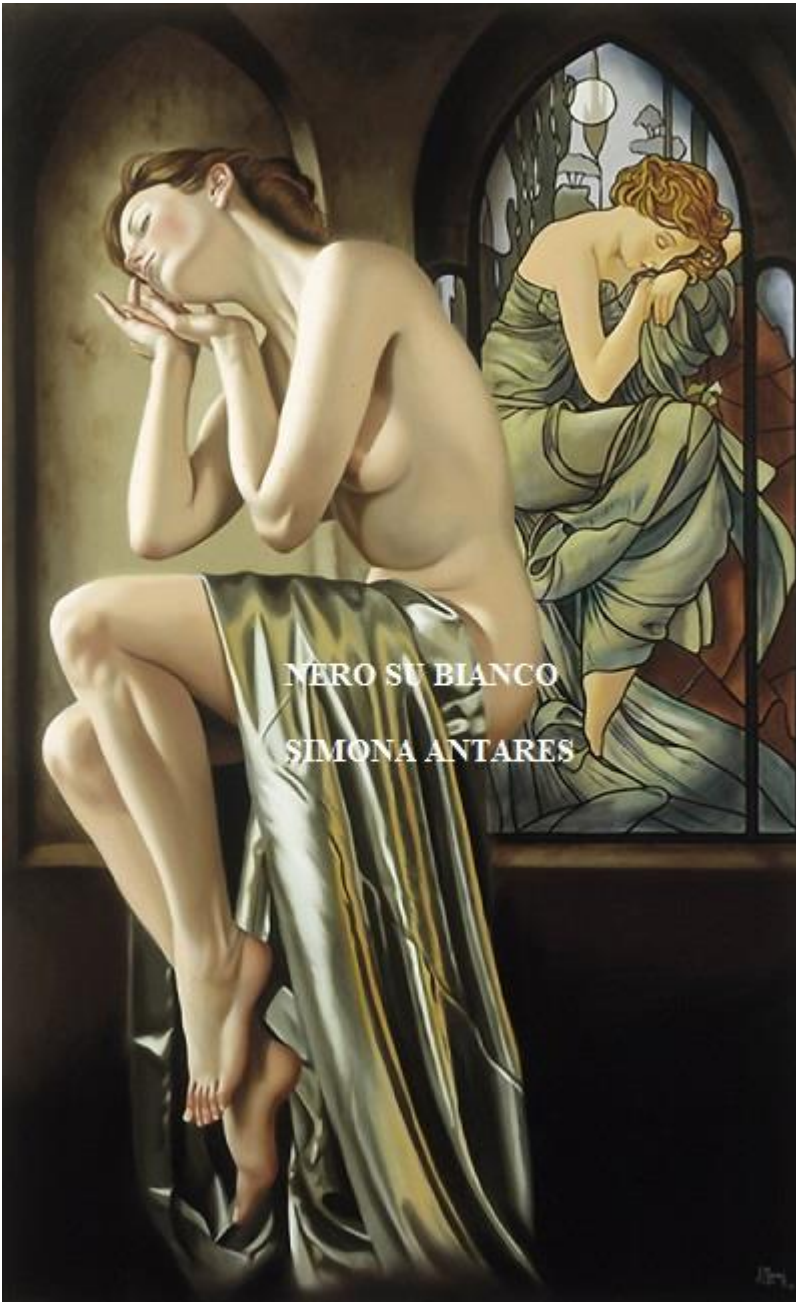


NERO SU BIANCO

Di Simona Antares



INTRODUZIONE

Raccontare di qualcosa che non fa parte di te è facile, ma quando ci sei tu in primo piano tutto diventa più difficile.

Io amo scrivere, fin da quando mi hanno insegnato a tenere una penna in mano e da allora non ho più smesso, scrivere per me non è solo una passione, ma anche e soprattutto uno sfogo, un evadere dal quotidiano, un viaggiare con la mente e con la fantasia verso lidi lontani e inesplorati.

A me non ha mai interessato voler essere pedante o avere la presunzione di insegnare qualcosa a qualcuno, ciò che m'interessa principalmente è colpire colui o colei che hanno deciso di leggermi, far suscitare in loro delle emozioni, che siano positive o negative, far in modo che, nel bene o nel male, abbia sempre un ricordo di me, perché se c'è una cosa che mi fa soffrire è l'indifferenza...preferisco essere odiata piuttosto che rimanere indifferente a qualcuno, l'indifferenza è una delle armi più terribili che l'essere umano possieda, è l'essenza della disumanità.

Questa raccolta contiene dieci racconti(banale, lo so)da me scritti tra la primavera del 2012 e l'inverno del 2014, dieci racconti che spaziano dal fiabesco all'horror, dal noir al drammatico, dalla fantascienza al grottesco, dall'erotismo al sentimentale.

Il protagonista indiscusso dei racconti è sempre lui, l'essere umano, con le sue paure, le sue speranze, i suoi sogni, le sue vittorie e le sue sconfitte, il suo sentirsi estraniato, fuori da una società che non gli appartiene, il suo voler a volte scappare e ritrovare quell'amore per la semplicità che, purtroppo, in molti oggi hanno perso.

Se dovessi dare un voto, darei un tre stelle(anche quattro, ma qualcuno potrebbe dire: "E' facile per te dare un voto alto, si sa che "ogni scarrafone è bello a mamma soja" per citare il grandissimo Pino Daniele), non ho la pretesa di dire che sia un capolavoro, questo no, ma ci ho messo il cuore nello scriverlo, come in ogni cosa della mia vita che faccio e spero che, se qualcuno casomai avesse voglia di leggerlo, possa in qualche modo apprezzarlo.

Ah, volevo dire che dal punto di vista, come dire, "tecnico" non è un granché(solo la copertina è una meraviglia di Juan Medina), non sono mai stata un fenomeno in marketing, non ho messo né copertine strane, né stili di scrittura ricercati, è un semplice file in pdf(io sono per la sobrietà e la semplicità anche quando scrivo...perdonatemi se non sarà perfetto nell'impaginazione e negli altri aspetti tecnici).

TITOLI RACCONTI

- LA REGINA DEL MALE
- ODI ET AMO
- LA DAMA DELLO SPECCHIO
- QUELL'ULTIMO RAGGIO DI SOLE
- SOGNO
- UNA FATA DI PRIMAVERA
- DELITTO PERFETTO
- UN IMBARAZZANTE EQUIVOCO
- AZZURRA E L'INCANTEVOLE POTERE DEI FIORI
- IL RISVEGLIO

LA REGINA DEL MALE

“Vi siete mai chiesti come gli astri influenzino la nostra vita? E soprattutto vi siete mai domandati quanti siano in realtà i segni dello Zodiaco? Come dite? Dodici? Errato...la tradizione vuole che esista un altro segno, il tredicesimo, il segno di Ofiuco. La sua rappresentazione grafica è quella di un uomo che tiene in mano un serpente; si dice che rappresenti il dio greco Asclepio, figlio della ninfa Caronide e del dio del sole Apollo, medico talmente bravo da essere in grado di resuscitare i morti e da scatenare così l'ira del dio Ade, che non poté far altro che lamentarsi con Zeus, il padre degli dei che fu costretto a sua volta a ucciderlo.

Un segno più unico che raro, che manda i suoi influssi ai nati tra la fine di Ottobre e la fine di Novembre, il segno più oscuro, nefasto e portatore di calamità dello Zodiaco.

Non ci credete? Per voi sono solo delle stupide dicerie? Bene, allora leggete cosa è accaduto ad alcune persone che hanno avuto la sfortuna di nascere sotto questo segno:

-Horace Matheson. Nato il 27 Ottobre del 1779 e morto il 30 Giugno del 1823 a Liverpool, uno spietato serial-killer che uccise più di duecento persone e che venne giustiziato con la pena capitale.

-Gabrielle Lowell. Nata il 25 Ottobre del 1979 e morta il 28 Luglio del 1990, reclusa a quattordici anni in un riformatorio per il brutale assassinio del fratellino Jacob di soli undici anni.

-Frank Marlowe. Nato il 17 Novembre 1968 e morto il 30 Aprile 1988, massacrato a colpi di accetta dall'allora convivente Veronica Carter, anche lei nata sotto il segno dell'Ofiuco il 15 Novembre 1969.

-Cindy Cromwell. Nata il 6 Novembre 1890 e scomparsa il 14 Febbraio 1901 durante una vacanza sul lago di Montreux.

Pensate siano solo dei casi fortuiti o delle terribili coincidenze? Purtroppo non possiamo darvi una valida risposta a questo interrogativo, possiamo solo consigliare ai nostri lettori di stare molto attenti, soprattutto se la loro nascita può essere ricollegata a questo segno malefico, perché tutto ciò può essere davvero molto pericoloso per voi e per chi vi è accanto...”

Antonella smise di leggere. Alzò gli occhi dal giornale e lo gettò nel cestino della carta straccia.

Si domandava come mai un giornale così serio e rinomato avesse deciso di rovinarsi la reputazione scrivendo queste simili fandonie...ma non si rendevano conto che così perdevano i loro lettori?

Sospirò profondamente, prese tra le mani la sua tazza di caffè bollente e vi guardò dentro...perché si sentiva tutt'a un tratto così inquieta? Non riusciva a spiegarcelo.

Pensò per un attimo a sua figlia Pamela che si trovava in gita scolastica di fine anno a Vulci e un brivido improvviso le percorse la schiena...Pamela, stando a quell'articolo, era nata proprio sotto il segno dell'Ofiuco.

“Ma dai, cosa vado a pensare...” disse tra sé mentre si alzava e posava la tazza sporca di caffè nel lavabo “sono solo sciocchezze...” ma, pur continuando a ripeterlo, non riusciva ad allontanare quel senso di inquietudine e di improvviso terrore che aveva preso ad attanagliarla.

Si avvicinò alla finestra e guardò fuori...era Giugno e il caldo iniziava a farsi sentire...ripensò a sua figlia Pamela che avrebbe terminato la scuola tra dieci giorni...finalmente avrebbero potuto trascorrere un po' di tempo insieme...non aveva avuto modo di passare molto tempo con la sua bambina ultimamente, era stata letteralmente sommersa dal lavoro e non era riuscita a ritagliarsi nemmeno un attimo di tempo per una pizza...aveva bisogno di stare con lei, di parlarle, di trascorrere un po' di tempo insieme...era così strana quella ragazza da un po' di tempo a questa parte...

Un brivido improvviso la scosse, pensò alla maledizione dell'Ofiuco...

“Ma che vado a pensare! E' solo un adolescente, sta vivendo un periodo un po' particolare, le passerà...” ma non riusciva a convincersene, percepiva dentro sé stessa che qualcosa di molto brutto stava per accaderle...

Il sole era alto nel cielo e spandeva i suoi caldi raggi sul prato sottostante. Alcune ragazze si rincorrevano sull'erba, altre se ne stavano beatamente sdraiate a godersi il tepore del sole, altre pregustavano già i loro panini per il pic-nic. Una scolaresca in gita sul lago, una giornata qualunque in una città qualunque.

Due ragazze erano sedute nei pressi del laghetto che rispecchiava i raggi del sole.

“Buddy, vieni qua, non scappare!” Un cagnolino di razza cocker passò di corsa accanto a loro abbaiano a gran voce.

“Ma guarda tu che scema! Doveva portarsi per forza dietro quell'inutile e fastidiosissimo cane?”

“E dai, lascia stare! E' l'ultimo giorno di scuola, l'ultimo che passiamo tutti insieme, cerchiamo almeno di non litigare, ok?”

Le due ragazze erano intime amiche, si conoscevano da quando erano bambine e i loro nomi erano Anastasia e Pamela.

Avevano entrambe sedici anni ed erano entrambe abbastanza carine. Anastasia era minuta, capelli neri a caschetto, occhi color nocciola che esprimevano una contagiosa allegria e una gran voglia di vivere e una manciata di lentiggini che le ricopriva il viso.

Pamela aveva lunghi capelli biondi, occhi azzurri e un'espressione perennemente imbronciata stampata sul volto che le conferiva una certa seriosità.

“Sai” le disse Anastasia con tono triste “forse non dovevo venire a questa gita di fine anno scolastico, mi mette addosso una tristezza indicibile, è come se una parte della mia vita si chiudesse per sempre”.

Sospirò e osservò con occhi tristi il gruppo di ragazze che si trovavano accanto a lei e che stavano giocando allegramente a palla. Proseguì con lo stesso tono triste: “Dall’anno prossimo le nostre strade si divideranno, alcune frequenteranno istituti diversi, altre magari si trasferiranno in un’altra città, prenderemo tutte direzioni diverse e, molto probabilmente, alcune di noi non si rivedranno mai più”. Pronunciò queste ultime parole con le lacrime agli occhi.

“Sai che me ne frega! Non sopporto queste stupide ochette che non fanno altro che spettegolare tutto il giorno!” disse quasi con rabbia Pamela.

Anastasia la guardò impietrita...la ragazza aveva un’espressione quasi demoniaca sul volto e questo la spaventò molto. “Pam, ma che cosa stai dicendo? Che ti sta succedendo in questo periodo? Non sembri nemmeno più tu...”.

“Guardale” continuò Pamela senza degnarla nemmeno di uno sguardo “Guarda come si divertono! Sembrano delle bestie da macello! Vorrei prenderle e tirare loro il collo una per una!”

“Pam, dico, ma sei impazzita sul serio? Ma si può sapere cosa diavolo ti prende?” chiese Anastasia sempre più spaventata dal comportamento dell’amica.

Lei non rispose. “L’adolescenza fa schifo, si entra in un tunnel senza via d’uscita, nell’orrore della vita”.

“Basta, mi stai mettendo paura! Ora vado a chiamare la professoressa Marini...” disse Anastasia alzandosi di scatto.

“No!” Pamela l’afferrò per un braccio e la strattonò violentemente.

Anastasia la guardò; non era la sua migliore amica quella che aveva davanti agli occhi, ma un’entità malvagia che aveva preso possesso del suo corpo e della sua anima.

A un certo punto Pamela si quietò, il suo viso si distese e riprese quell’aria tranquilla e solitaria di sempre.

“Ti chiedo di perdonarmi Stasy...io...io non lo so cosa mi stia accadendo, è da un po’ di tempo che mi vengono in mente delle strane idee...a volte mi sembra di non essere io a pensarle, mi sento come se avessi dentro di me un demone che mi spinge ad azioni riprovevoli”.

“Davvero non vuoi che chiami la prof?” chiese titubante Anastasia; il discorso che lei stava facendo le sembrava piuttosto surreale.

“No, ti prego! Solo a vedere quella strega mi sento male!” implorò Pamela, con le mani giunte quasi a supplicare l’amica.

“Ti va allora un po’ di latte freddo? Magari riesce a tirarti un po’ su...” chiese con dolcezza Anastasia

“Sì, grazie, sento che è proprio quello che mi ci vuole in questo momento.” rispose con un sorriso la ragazza.

Aprì lo zainetto e tirò fuori un thermos nero. Prese un bicchiere, lo riempì di latte e lo pose a Pamela che la guardava con aria annoiata.

“Ecco qua, la signora è servita” disse porgendole un bicchiere di carta.” Aspetta però a berlo, mi voglio unire a te per un brindisi di buon augurio” disse sorridendo “Ci deve essere un altro bicchiere da qualche parte...” aggiunse poi, frugando tranquillamente nello zainetto.

Pamela continuava a osservarla, sempre con quell’aria stanca dipinta sul volto.

All’improvviso Anastasia lanciò un piccolo grido di dolore: “Ahia!”

“Cosa c’è?” chiese Pamela con aria sempre annoiata.

“Mi sono tagliata una mano con il coltello per i panini” rispose Anastasia tirando fuori dalla tasca anteriore dello zaino la mano e il coltello completamente insanguinati.

Alla vista del sangue, gli occhi di Pamela ebbero uno strano barlume. “Fammi vedere” disse lei con voce affettatamente sibillina.

“No, non ti preoccupare, non è niente di grave” rispose Anastasia tirando indietro la mano, ma Pamela l’afferrò con violenza.

“Stasy, ti ricordi quella poesia sulle rose e sui gigli che abbiamo studiato lo scorso quadrimestre? Com’è che faceva? Ah sì, ora ricordo: “ **Appare il sole radioso, e tu dietro a lui, spero. Esci fuori in giardino e sei rosa fra le rose, e sei giglio fra i gigli.**”*

“Sì, ma non capisco cosa c’entri adesso...” alzò gli occhi su di lei e quello che lesse nel suo sguardo la turbò profondamente. “Lasciami la mano, dai” disse quasi con rabbia, cercando di liberarsi da quella morsa.

Pamela sembrò non accorgersi di nulla e continuò il suo delirio.

“E’ una poesia sull’amore...” le tirò la mano verso il bicchiere “lo sai, ci stavo pensando proprio l’altro giorno, i gigli e le rose hanno lo stesso colore del latte mischiato al sangue, non trovi?”.

Alcune gocce di sangue caddero dalla ferita sanguinante e s’immersero nel latte; subito la bevanda assunse un color rosato, simile a un bocciolo di rosa appena fiorito.

Pamela prese il bicchiere e lo ammirò...il suo sguardo era pieno di libidine.

“Sai, è così eccitante, così sensuale” disse con una specie di rantolo. In un attimo ingurgitò la bevanda sotto gli occhi inorriditi di Anastasia.

“No!” gridò con orrore la ragazza alzandosi “Tu sei pazza Pam, sei pazza!”

“Pazza io? “ chiese Pamela mentre un rivolo di liquido rosato le usciva dalla bocca e le colava sulla maglietta bianca “Può darsi...”.

“Buddy, vieni qui!” Il piccolo cocker si era pericolosamente avvicinato a Pamela e con uno scatto repentino rovesciò completamente la bevanda sull’erba; questo fece scattare in lei una furia cieca; afferrò violentemente per la collottola il cane che, spaventato, cominciò a emettere dei lunghi guaiti.

La sua padrona accorse velocemente; si chiamava Rebecca e aveva lunghi capelli biondi molto simili a quelli di Pamela. Tra le due non era mai corso buon sangue e si erano spesso scontrate per futili motivi (Rebecca considerava Pamela una viziosetta con la puzza sotto il naso e, diciamo così, francamente, anche un po' matta).

Appena la vide mettere le mani al collo del povero animale, l'assalì in modo veemente. "Ehi puttanella, giù le mani dal mio cane! Lascialo altrimenti sarò peggio per te, credimi!" le disse in tono freddo e minaccioso.

"Sì, mia cara" le rispose Pamela con voce stridula e con uno sguardo malefico negli occhi "lo lascio subito il tuo amato Buddy, prima però voglio insegnargli una cosa che, a quanto vedo, non hai saputo insegnargli tu: la disciplina".

Dopo aver pronunciato queste parole e prima che Rebecca e Anastasia potessero fermarla, afferrò il coltello dei panini da terra e sgozzò davanti ai loro occhi l'innocente animale.

Rimasero tutti atterriti... Pamela era lì, in piedi, con la carcassa del cane grondante sangue tra le braccia che le inzuppava quasi totalmente i vestiti.

Rebecca a quella orribile vista svenne, Anastasia invece si mise a urlare a squarciagola tanto da far accorrere tutti i ragazzi presenti alla gita.

Si avvicinarono tutti e rimasero impietriti davanti a quell'orrore; Pamela non sembrava più un essere umano, aveva gli occhi spiritati e un flusso di sangue che le fuoriusciva copioso dal naso.

Accorse anche la loro insegnante di italiano, una donna di mezz'età elegantemente vestita, forse anche troppo per una gita di fine anno al lago, con i capelli biondi raccolti in un raffinato chignon e gli occhiali che le nascondevano i suoi stanchi occhi color rame.

Non aveva alcuna voglia di partecipare a una gita scolastica, le detestava letteralmente, ma era stata costretta a parteciparvi causa improvvisa malattia dell'insegnante di storia, addetta all'accompagnamento dei ragazzi.

"Mio Dio, ma cosa sta succedendo qui?" chiese atterrita vedendo Pamela avvicinarsi a lei completamente sporca di sangue e brandendo il coltello che aveva usato per sgozzare Buddy.

"Sta indietro, maledetta cagna!" le intimò Pamela "tu non puoi capire, nessuno di voi qui presenti può capire" disse rivolgendosi ai ragazzi che la guardavano attoniti "siete solo delle nullità, solo dei vuoti pezzi di carne venuti al mondo per soffrire le pene dell'Inferno e per morire..." Li guardò tutti con uno sguardo luciferino "Voi non sapete cosa sia il segreto del male, il segreto del sangue, perché è in esso che risiede il potere della Regina del Male!".

Rivolgendo gli occhi al cielo cominciò a intonare una breve ma insistente litania: "La regina del male... la regina del male... la regina del male... la regina del male..."

Il sangue cominciò a rifluirle violentemente dal naso; il suo volto era ormai diventato una maschera di sangue.

"La regina del male... la regina del male... la regina del male... la regina del male..."

La guardarono tutti con terrore, non riuscivano a credere a ciò che stava accadendo sotto i loro occhi, un caso di esorcismo nel ventunesimo secolo...

“La regina del male...la regina del male...la regina del male...la regina del male...”

A un certo punto le pupille le si girarono, il respiro le si strozzò in gola e cadde svenuta, tra l'orrore e la paura dei presenti.

Tutto è buio intorno a sé. Da quel buio iniziò piano a svegliarsi e una sagoma femminile comparve davanti ai suoi occhi; era una figura dolce, esile, che la guardava con i suoi placidi occhi azzurri

“Mamma”

Con molta lentezza riuscì a mettere a fuoco la stanza dove si trovava, una fredda e sterile stanza d'ospedale. Un mal di testa incipiente prese a martellarle le tempie.

“Tesoro, come ti senti?” le chiese con apprensione sua madre; era seduta su una scomoda sedia accanto a lei. Sembrava invecchiata di dieci anni.

“Male mamma, tanto male...” rispose Pamela con la voce spezzata dal pianto. “la testa sembra che mi si voglia spaccare in due e ho la nausea”.

La guardò con occhi pieni di orrore “Mamma, ma che cos'ho fatto? Buddy, è terribile” Scoppiò in un pianto diretto “Non so proprio cosa mi abbia preso...ma cos'è successo dopo? Non mi ricordo più nulla...”.

“La professoressa Marini ti ha portata in ospedale...eri in stato di shock e avevi una grave emorragia nasale...Anastasia mia ha telefonato, mi ha raccontato con sgomento cosa era successo e così mi sono subito precipitata qui”

“Oh mamma, ma perché ho fatto tutto questo, cosa mi sta succedendo...”

Prese supplicante le mani della madre. In quel momento un medico entrò nella stanza. Era un uomo di mezz'età, capelli biondi ricci, occhi freddi e distaccati e dei baffetti che lo facevano somigliare vagamente a Hitler; a Pamela non piacque affatto.

Appena lo vide, sua madre si alzò in piedi. “Buonasera, dottore”.

“Buonasera. Sono il dottor Mancini, primary del reparto di medicina”. Rivolse lo sguardo a Pamela; le sorrise dolcemente “Ciao bella, come ti senti? Vedo che sei ritornata tra noi”

“A pezzi” rispose Pamela con una smorfia di dolore.

Il dottore rise “Ah, ah, ah, vediamo un po’”. Si sedette accanto a lei, le auscultò il cuore, le misurò la pressione sanguigna, poi si alzò e si rivolse di nuovo a sua madre “La ragazza è ancora sotto shock ed è molto debole, sia dal punto di vista fisico che psicologico”.

Antonella, questo era il nome della mamma di Pamela, aveva in volto un'espressione preoccupata...non riusciva ancora a capire cosa fosse successo alla sua timida e solitaria bambina.

“Quel che è successo questa mattina” iniziò lentamente rivolgendosi al dottore “da cosa può essere stato causato?” chiese guardandolo con ansia.

“E’ difficile dirlo” le rispose l’uomo, aggrottando perplessa le sopracciglia e appoggiando l’indice della mano destra sotto il mento “forse un raptus dovuto a un forte esaurimento nervoso o un forte trauma emotivo, ma non le escludo che possa trattarsi anche di una grave forma di epilessia o di paranoia...è impossibile dirlo con certezza a prima vista, è indispensabile un ricovero in clinica per una serie completa di esami”.

“No!” proruppe con rabbia Pamela. Il medico e Antonella trasalirono. “Non voglio farmi ricoverare”

“Tesoro, purtroppo è necessario” disse Antonella con dolcezza cercando di tranquillizzarla “dobbiamo assolutamente capire che cosa hai avuto, qual è l’origine del tuo male”

“Mamma, ti prego” le disse con tono implorante “lo sai che detesto i medici e le strutture sanitarie” Rivolse uno sguardo ostile al medico.

“Non abbiamo altra scelta, mi dispiace” disse Antonella. “Dottore” rivolgendosi poi al medico “quando possiamo ricoverarla?”

“Per me anche domani mattina...se vuole posso prepararle subito tutti i documenti necessari...”

“Va bene, la ringrazio infinitamente”

“Di nulla, si figuri.” Rivolgendosi poi a Pamela “Ciao bellissima e mi raccomando...” e uscì a passo svelto dalla stanza.

Pamela rimase sola con Antonella; si guardarono a lungo negli occhi.

“Mamma” le disse con voce incolore “se io resto qui dentro, delle persone moriranno...”

Antonella trasalì “Tesoro, ma cosa stai dicendo?”

“Lo so, lo sento...non farmi ricoverare qui, ti prego” la guardò con occhi supplicanti.

“Forse è meglio che ti metta un po’ a dormire...io sarò nell’altra stanza, casomai avessi bisogno di me” Si alzò dalla sedia, le rimboccò le coperte e le diede un bacio delicato sulla fronte.

“Cerca di dormire, io sarò di là, non ti lascio sola” Si allontanò lentamente e chiuse piano la porta.

Pamela rimase lì, nell’oscurità della sera, a riflettere. Fu in quel momento che li vide, quei due occhi rosso sangue che la osservavano. Non ne ebbe paura, sapeva che erano lì per lei, che oramai era in loro potere.

“Eccomi Madre, farò tutto ciò che mi chiedi” sussurrò.

L’indomani mattina Pamela venne ricoverata in una lussuosa clinica della città. Sua madre non aveva badato a spese(“Pam è la mia unica figlia”, disse tra le lacrime a sua sorella Agnese,

sopraggiunta da Firenze dove lavorava come addetta stampa per un noto quotidiano della città per stare accanto alla sorella in un momento così difficile) e aveva scelto il meglio per lei, sperando che tutti quegli specialisti così preparati potessero finalmente scoprire e debellare il male oscuro che stava lentamente ma inesorabilmente uccidendo la sua bambina.

Lei si trovava nella sua stanza in questo momento, una stanza al primo piano, con la finestra rivolta verso il giardino fiorito, con il sole che faceva capolino tutte le mattine dietro la finestra e non se ne allontanava prima di mezzogiorno.

Pamela era sdraiata sul lettino; indossava una camicetta da notte di raso, regalo di sua madre per il suo sedicesimo compleanno; i suoi lunghi capelli dorati erano sparsi sul cuscino e, sul comodino accanto a lei, una montagna di peluche regalatele dai suoi amici dava alla stanza quel tocco di allegria di cui molto spesso si ha bisogno nelle lunghe degenze in un ospedale.

Una gentile infermiera si stava prendendo cura di lei.

“Adesso dovrò prelevarti un po’ di sangue” le disse mentre preparava una siringa per l’iniezione “se ti fa impressione non guardare”. Le infilò la siringa nel braccio destro e il sangue cominciò a salire attraverso il piccolo stantuffo.

“Oh no” disse Pamela guardando con occhi smaniosi il sangue che le usciva dal braccio “a me il sangue non fa paura...non sai quanto il suo colore rosso risalti così bene sulla tunica della regina del male...la scorsa notte l’ho sognata che rideva, tutta letteralmente ricoperta di sangue...”.

L’infermiera la guardò con un’espressione sconvolta stampata sul viso.

“Ehm...ho finito Pamela, tornerò tra un’ora per gli altri esami”. Le diede ancora un’occhiata spaventata e uscì di corsa dalla stanza. “Quella ragazza è matta da legare” disse tra sé.

L’infermiera tornò puntualmente dopo un’ora, ma questa volta aveva perso tutta la sua spontaneità e solarità, ora si teneva a debita distanza da quella strana ragazza, ne aveva quasi timore.

La fece salire su una sedia a rotelle senza nemmeno rivolgerle la parola e la condusse in una stanza dove l’attendevano un medico e diversi macchinari.

“Buongiorno Pamela” le disse gentilmente il medico di turno quel giorno “ora ti faremo una bella fotografia al cervello” le disse sorridendo.

Pam lo fissò con sguardo intenso; era un bell’uomo di circa cinquant’anni, di media altezza, con i capelli brizzolati e lo sguardo dolce e rassicurante. C’era qualcosa negli occhi di quell’uomo che la colpì profondamente...era come se le stessero dicendo qualcosa che lei non riusciva a interpretare...

La fece sdraiare sul lettino, le mise degli elettrodi sulla fronte e le disse con dolcezza: “Mi raccomando non muoverti adesso...ci metteremo solo pochi minuti, stai tranquilla”.

Pamela si sentiva irresistibilmente attratta da quell’uomo; non riusciva proprio a capire cosa le stesse accadendo.

La macchina iniziò a ronzare e lentamente il risultato del tracciato uscì fuori dalla macchina. “Uhm, a me sembra che non ci sia nulla di strano” disse tra sé il medico “l’elettroencefalogramma si direbbe assolutamente normale il che, comunque, non esclude la possibilità di gravi lesioni cerebrali”.

Fissò Pamela con lo stesso sguardo intenso che le rivolse al momento del loro primo incontro. “Chissà cosa sta succedendo a questa ragazza...” Il tracciato nel frattempo si bloccò e la macchina cessò il suo rumore.

“Abbiamo finito” disse il medico alzandosi e avvicinandosi a Pamela.

“Di già?” chiese lei con un pizzico di delusione nella voce.

“Eh sì, te l’avevo detto che sarei stato veloce, no?” Le tolse tutti gli elettrodi dalla fronte e l’aiutò ad alzarsi. “Ora sei libera” disse quasi ridendo.

“Che cosa dice la macchina?” chiese la ragazza.

“Che secondo lei non hai nulla di anormale, però è meglio che ti faccia vedere da uno specialista in materia, uno psichiatra”.

Pamela ebbe un sussulto. “Psichiatra? Lei forse pensa che io sia pazza?” Lo guardò quasi con rabbia; il medico rimase impressionato da quello sguardo tutto a un tratto divenuto malevolo.

“No, no, non ho affatto detto questo, è solo che...” S’interruppe. Pamela gli aveva messo una mano sul braccio e ora lo stava stringendo con forza.

“La prego, mi aiuti...”

Il dottore rimase profondamente colpito. “Mi dispiace cara, ma non so proprio cosa posso fare per...”

“Se lei non mi aiuta, le assicuro che qualcosa di terribile presto accadrà qui dentro, ha la mia parola”. Pamela lo fissava con sguardo torvo, sembrava quasi sull’orlo di una crisi di follia.

“Pamela” le disse il medico nel tentativo di calmarla “tu devi cercare di stare tranquilla...so che stai attraversando un periodo molto difficile, sono stato anch’io un adolescente, ci sono passato come tutti, ma non devi farti prendere dal panico in questo modo, non serve a nulla, ma soltanto a far star male te e chi ti è accanto...” Non finì di parlare che, all’improvviso, Pamela lo afferrò al collo con una mano; stringeva forte e stava quasi per soffocarlo.

“Come diavolo fa una ragazzina così esile a possedere dentro di sé tutta questa forza?” pensò tra sé il medico nel disperato tentativo di liberarsi da quella stretta micidiale.

Afferrò con forza il polso di Pamela e lo allontanò con molta fatica dal suo collo. Non riusciva più a respirare.

“Pamela...coff...coff...sei per ...coff...caso...coff...impazzita?
Perché...coff...vuoi...coff...uccidermi?”

Pamela era lì che lo fissava con quel suo sguardo diabolico; aveva gli occhi iniettati di sangue e il medico ne ebbe paura.

“Ma che diavolo sta succedendo a questa ragazza?” disse fra sé guardandola con terrore. Lei si alzò in piedi e cominciò a delirare, pronunciando le stesse parole che declamò quel giorno al lago.

“La regina del male...la regina del male...la regina del male...la regina del male...la regina del male...”

Il sangue le colava a fiotti dal naso, imbrattando la sua camicetta di raso.

Il dottore si precipitò su di lei. “ Presto, infermiera!”

L’infermiera entrò di corsa; lo spettacolo che le si presentò davanti la paralizzò dall’orrore...Pamela giaceva a terra scossa da forti crisi epilettiche, con gli occhi rivolti verso l’alto, le labbra livide, il colorito terreo e il sangue fuoriuscito dal naso che imbrattava i mattoni del pavimento.

Il dottore le rivolse uno sguardo attonito: “Presto, dobbiamo assolutamente fermare l’emorragia” disse prendendo in mano diverse fasce di cotone.

“Dottore, ma cos’è successo qua dentro?” gli chiese in tono terrorizzato l’infermiera.

“Non lo so” disse il medico mentre cercava di tamponare il naso di Pamela “Non lo so...”. Guardò il corpo inerme e scosso da crisi epilettiche che rantolava sul pavimento “questa ragazza è vittima di un male oscuro contro il quale io non posso fare nulla, un male che va oltre le mie conoscenze”.

Guardò l’infermiera, poi pronunciò delle frasi, scandendo bene parola per parola “Sembra impossibile ma questa fanciulla, nel ventesimo secolo, è vittima di una possessione demoniaca”.

“Come si chiama ora quest’altra tortura?” chiese Pamela a un infermiere guardando con sospetto quella strana macchina che si ergeva maestosa nella piccola stanza della clinica; si era completamente ripresa dalla crisi che la investì il giorno prima, ma come succedeva sempre si sentiva spossata e con addosso un senso di profonda inquietudine che non riusciva a scacciar via.

L’infermiere a cui aveva rivolto la domanda era un uomo piuttosto anonimo e con un’aria antipatica e sgradevole stampata sul volto.

“Quella strana macchina come la definisci tu si chiama TAC” le rispose laconicamente; non riusciva a capire il perché ma quella ragazza gli dava letteralmente sui nervi.

“TAC? “E a cosa serve?” chiese in tono candido Pamela.

L’infermiere sbuffò “A vedere cosa c’è dentro di te...e ora possiamo proseguire? Non vorrei star qui fino a Natale...”

“Ma io so già cosa c’è dentro di me...” rispose Pamela ma l’infermiere non le diede ascolto, la fece sdraiare sulla pedana e si allontanò.

“E adesso vedi di stare zitta e ferma, non voglio ripetere questo esame altre cento volte...”

Pamela fece una smorfia: “Mi scusi tanto, signore...”

“Stupida bamboccia viziata” ripeté tra sé l’infermiere. “Dai” disse rivolgendosi al medico di turno seduto accanto a lui “sbrighiamoci, ho quasi finito il turno e posso finalmente andarmene a casa”.

La pedana si mosse e Pamela venne assalita da un senso di claustrofobia; mentre entrava nel tunnel, ripensava sempre alle parole che pronunciò quel giorno durante la gita: “con l’adolescenza si entra nel tunnel, nell’orrore della vita”. Si sentiva soffocare.

“Pamela, Pamela” Una dolce voce cominciò a gridare il suo nome da una remota lontananza.

“Chi sei?” chiese Pamela turbata.

“Sono tua madre” le rispose dolcemente la voce.

“No, tu non sei mia madre...che diavolo vuoi da me?”

“Voglio ciò che mi è stato promesso più di sedici anni fa...”

“Chi ti ha promesso?” Che cosa ti hanno promesso?”

“Tua madre...te”

“Non capisco, chi sei?”

“Sono tua madre, tu ora appartieni a me e presto tornerò a prenderti e allora staremo insieme per l’eternità...”

“Non capisco, cosa vuoi da me?”

“A presto Pamela, ci rivedremo presto...”

“No, non te ne andare, dimmi chi sei?”

La voce scomparve e lei venne tirata fuori dal macchinario medico.

“Puoi scendere, abbiamo finito” le disse sgarbatamente l’infermiere.

Pamela si sentiva più confusa e inquieta che mai. “Potrebbe essere un po’ più gentile? Che cosa le costa? In fondo non le ho fatto nulla di male...”

“Ah, scusa tanto, la signorina si turba...mettiti questo” le disse dandole un camice “e vedi di sparire dalla mia vista”

“Che stronzo!” disse a bassa voce Pamela mentre un’infermiera veniva a prenderla e la conduceva con la sedia a rotelle nella sua stanza.

Ad attenderla in camera c’era sua madre Antonella “Tesoro, come stai?”

Appena la vide Pamela si alzò dalla sedia a rotelle e le gettò le braccia al collo, abbracciandola stretta. Sua madre rimase colpita dalla forza con la quale sua figlia la stringeva...non l’aveva mai stretta così disperatamente prima d’ora, mai.

“Male mamma, molto male” e scoppiò in forti singhiozzi.

Antonella allora la prese tra le braccia, la mise sul letto e la cullò come faceva quando era bambina.

“Pam, che ti succede?” .

Lei era ancora scossa da quei singhiozzi

“Non lo so mamma, non riesco a capirlo” Le rivolse due occhi innocenti e pieni di disperazione

“Ma che cos’ho mamma...sto diventando pazza?” le chiese tra le lacrime.

“No, cara, non dire queste cose...i medici ti guariranno, vedrai”

“Ti prego, non lasciarmi sola, ho paura di morire!”

“Ma che dici? Pam, tu sei solo un po’, come dire, esaurita, vedrai che presto starai meglio...”

“No, non è vero, non ci credo, tu stai mentendo!”

“Perché dovrei mentirti? Dai, Pam, non fare la sciocca...”

“Ti prego, non andartene, non lasciarmi sola qui” la supplicò piangente.

“Pam, io devo andarmene, non posso stare qui, lo sai, le infermiere me lo impediscono...purtroppo non sono molto cortesi in questo posto...”

“Lo so, me ne sono accorta anch’io”

Antonella alzò la guardò sorpresa. “Perché dici così, che cosa ti è successo? Dimmelo ti prego, se qualcuno si è comportato male con te ti porto subito via da qui e ti faccio ricoverare in un altro posto”

“No, niente di grave, non ti preoccupare...voglio solo uscire di qui e dimenticarmi di tutto, riprendere la mia vita normale, rivedere i miei amici...oh mamma, ti prego, portami via da qui”

“Non posso farlo, mi dispiace”

A quelle parole si alzò dal letto, le sistemò il cuscino, le diede un bacio sulla fronte e le accarezzò piano il viso; Pamela sembrava essersi finalmente placata.

“Ci vediamo domani, ok? Cerca di stare tranquilla, me lo prometti?”

Pamela la guardò intensamente; qualcosa nel suo sguardo la spaventò. “Domani? Potrebbe non esserci un domani, sai?” le disse sibillina.

“Pam, ti prego, sono veramente stanca di queste storie, la vuoi smettere, sì o no?”

“Buonanotte mamma...e spero tanto che tu non debba avere nessuno sulla coscienza”

Antonella la guardò con apprensione una seconda volta. Cosa stava accadendo a sua figlia? Dov’era finita quella ragazzina così timida, così tranquilla? La persona che le era davanti non era la bambina che aveva tanto cercato, la creatura che aveva portato dentro per nove mesi e partorito sedici anni

prima, no, sembrava il suo spirito maligno, un essere giunto direttamente dall'Inferno per seminare morte e distruzione tra gli esseri umani.

Si allontanò da quella stanza, da quella visione che la turbava come mai era accaduto in passato nella sua vita...e cominciò di nuovo a ripensare alla maledizione dell'Ofiucu...

Quella sera Pamela si sentiva ancora più sola e inquieta del solito, sua madre se ne era andata, l'aveva lasciata sola, lì, in quel letto d'ospedale che tanto detestava.

Perché faceva così? Perché non riusciva a capire cosa avesse dentro di sé? Eppure anche lei era stata un adolescente, non come lei, ma lo era stata...si sentiva sola, terribilmente sola...avrebbe voluto scappare, ma non le era possibile, si sentiva come un insetto intrappolato in una immensa tela di ragno e sentiva che quel ragno stava per avvicinarsi, stava per catturarla...

Qualcuno la svegliò dai suoi pensieri; era l'infermiere della TAC.

“Ah, ecco di nuovo il simpaticone...” disse Pamela sbuffando vistosamente.

“E' l'ora dell'iniezione, spiritosa!” le rispose con sgarbo l'uomo.

“Oh no, l'ennesima puntura! Ne ho fatte già sette oggi, non ne posso più, il mio sedere è ormai diventato un colabrodo...”

“Senti, testa di rapa” le si rivolse l'uomo a brutto muso “ne ho veramente le scatole piene dei tuoi piagnistei, quindi ti consiglio di lasciarmi lavorare. Cosa pensi, che stia giocando? Girati e non mi rompere più il cazzo, siamo intesi?”

Pamela si girò e si alzò la camicia da notte fino alla cintola scoprendo il suo sedere perfetto, tondo e sodo come quello di una pin-up.

L'uomo ne rimase piacevolmente attratto. “Ma lo sai che se non avessi l'età di mia figlia una bottarella te la darei volentieri? Sei proprio un bel bocconcino, non c'è che dire...” disse iniziando a palpare il suo sedere con la mano destra.

“Toglimi le mani di dosso, brutto bastardo o te ne pentirai amaramente!” urlò Pamela.

“Ehi, quante storie per una mano sul culo, chissà quanti ragazzi saranno già passati sul tuo corpo...non mi dirai che sei ancora vergine, vero? Non ci credo neanche se lo vedo!” e proruppe in una sarcastica risata.

“Guai a te, se mi tocchi di nuovo...”

“Eh, ma io devo toccarti di nuovo, ti devo fare la puntura, ricordi?” e sollevò la mano destra con in mano la siringa.

Pamela sembrò acquietarsi un po'. “E' di quelle che fanno male?” chiese con aria timorosa.

“Non lo so e francamente non me ne frega un cazzo...” disse lui mentre le infilava l'ago nella pelle.

“Ah si?” chiese Pamela “Beh, fai male a fregartene, perché io lo chiedevo per te!”

Si girò di scatto, prese la siringa e la infilzò con violenza nell'addome dell'infermiere. L'uomo indietreggiò in preda a un dolore atroce. “Maledetta puttana!” gridò con la bava alla bocca.

Pamela iniziò a ridere sguaiatamente. “Grazie Madre, grazie per essere tornata! Ti amo, mia Regina del Male!” e la sua diabolica risata si propagò per tutta la clinica.

L'indomani, un uomo e una donna stavano discutendo animatamente nello studio medico dell'uomo.

“Io, io non so proprio come scusarmi” disse con le lacrime agli occhi Antonella “Quell'infermiere sta bene ora, non è vero?”

“Sì, sta bene, più o meno” disse con tono fintamente bonario il direttore sanitario della clinica. Era un uomo di circa sessant'anni, non molto alto e con un'espressione ipocrita sul volto. Ad Antonella quell'uomo non piaceva affatto, ma la sua clinica era la più rinomata della città.

“E comunque” continuò il direttore “in considerazione del fatto che avete elargito una forte somma di denaro alla nostra clinica, chiuderemo un occhio e non denunceremo l'increscioso fatto alla polizia” disse in tono asciutto.

Antonella lo guardò di traverso...no, quell'uomo non le piaceva proprio.

“E, in ogni caso” proseguì “Pam verrà dimessa oggi stesso”

“Cosa?” disse Antonella alzandosi di scatto in piedi “Ma non potete farlo, non sapete neanche cos'abbia...”

“Signora” le rispose l'uomo in tono calmo, nella speranza di farla ragionare “tutti gli esami a cui l'abbiamo sottoposta hanno dato esito negativo, il che significa che la causa dei suoi chiamiamoli deliri è, molto probabilmente, non di natura organica ma psichica”

“Volete dunque affermare che mia figlia sia pazza?” disse la donna con rabbia.

“Non intendevo questo signora, ma purtroppo né io né gli altri specialisti siamo riusciti a capirci qualcosa... forse un esaurimento o una delusione d'amore possano averla portata a questo, ma non spetta a noi stabilirlo, mi dispiace”

“Insomma mi state dicendo che, di punto in bianco, mia figlia è uscita di senno così, senza alcun motivo apparente?”

“Mi duole dirlo, ma in parole povere sì... e ora, se volete scusarmi, ho molto da fare”.

Si alzò per andarsene, ma la donna lo bloccò sulla porta. “Mi stia a sentire” le disse Antonella “lei non può trattarmi così, io devo capire cosa stia accadendo a mia figlia...”

“Mi dispiace signora, ma come le ho detto abbiamo fatto tutto quello che era in nostro potere...”

Antonella gli prese una mano e iniziò a supplicarlo; non voleva abbassarsi a tanto, ma la vita di sua figlia valeva per lei più del suo orgoglio di donna. “La prego, mia figlia è tutto quello che ho, mi dica che cosa posso fare per aiutarla, la supplico” disse con le lacrime agli occhi.

Il direttore fece un lungo e profondo sospiro, poi dopo una pausa che ad Antonella parve infinita, disse: “Se vuole posso darle il nominativo di un mio ex collega che da anni svolge la sua professione di psichiatra privatamente”.

“La ringrazio, le sarò infinitamente grata per tutto il resto della mia vita”

“Oh, la prego signora...” l’uomo tornò indietro e segnò su un foglio di carta un numero di telefono e un indirizzo.

“Lui è l’unico che possa aiutarla” le disse porgendole il foglio “è il nostro ultimo tentativo”

“La ringrazio dottore, dal profondo del mio cuore”.

“Come le ho detto non deve ringraziarmi, ho fatto solo il mio dovere, mi dispiace di non essere stato di maggiore aiuto, quello sì...e ora, se vuole scusarmi, avrei altre urgenze a cui attenere. Le auguro buona fortuna, signora e soprattutto l’auguro a sua figlia”.

“La ringrazio di nuovo” disse Antonella stringendo forte la mano destra che l’uomo le porgeva.

Il direttore le sorrise fintamente, uscì e la lasciò sola nello studio. Antonella si adagiò sulla poltrona, nascose il volto tra le mani e iniziò a piangere sommessamente. Perché la vita la stava punendo in questo modo? Prima suo marito, ora sua figlia, la sua bambina, la sua unica ragione di vita...ma non avrebbe assolutamente permesso che anche lei le venisse strappata via così...un lampo di furore le balenò all’improvviso negli occhi, prese il foglio di carta che le aveva lasciato il medico e lesse quello che vi era scritto: Anselmo Fersetti, specialista in neurologia e psichiatria.

Era la sua ultima speranza, l’ultima possibilità che aveva di salvare sua figlia; tirò fuori dalla borsetta di cuoio marrone, regalo di sua sorella Agnese per il suo ultimo compleanno, un piccolo cellulare nero e compose il numero.

Una voce calda, profonda e rilassante le rispose dopo pochi squilli.

“Pronto?”

“Dottor Fersetti?”

“Sì, sono io. Chi parla?”

Antonella rimase per alcuni minuti in silenzio, poi rispose così: “Ho un disperato bisogno di lei dottore! Mi aiuti, la prego”.

Il dottor Fersetti riattaccò perplesso il ricevitore. Quella voce lo aveva profondamente colpito, era una voce di giovane donna completamente in preda alla disperazione.

Le aveva dato appuntamento per quella mattina stessa; non aveva impegni particolari e soprattutto sentiva che doveva fare subito qualcosa per quella donna, di qualsiasi cosa si trattasse.

Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Il suo studio medico si trovava in una zona periferica della città, immerso nella quiete della natura.

Da tempo il lavoro era diventato il suo unico scopo di vita dopo la morte di Vanessa, la sua adorata figlia di dieci anni e l'abbandono della moglie Sofia, che non era riuscita a reggere il dolore per la prematura perdita della loro bambina...ora la sua professione di medico e l'aiutare le persone in difficoltà rappresentavano per lui l'unica ragione per continuare a vivere.

Ripensò a sua figlia, alla sua spensieratezza, al suo candore, alla sua allegria, alla sua dolcezza, ai suoi lunghi capelli neri che le incorniciavano il viso, ai suoi intensi occhi azzurri che lo fissavano con curiosità e tenerezza, alle sue lentiggini sul naso che le si spandevano per tutto il viso quando lei sorrideva, alla sua gioia di vivere...ricordi, solo ricordi, solo quello gli rimaneva ora tra le mani...

Le lacrime cominciarono a offuscargli gli occhi...aveva ormai smesso di credere in Dio...come poteva credere ancora in un Dio che strappava i figli ai propri genitori? No, non poteva, era troppo per lui, troppo...

Un leggero bussare alla porta lo fece risvegliare dai suoi cupi pensieri; si diresse verso la porta e l'aprì lentamente. Una donna apparve sulla soglia; era una giovane donna sui trentotto anni, con i capelli biondi ben curati e tagliati a spazzola, gli occhi azzurri e un tailleur color grigio fumo che le conferiva una certa eleganza.

Anche Antonella rimase a sua volta colpita da quell'uomo, se l'era immaginato simile d'aspetto e di modi allo sgarbato direttore della clinica, invece era completamente l'opposto, un giovane uomo sui quarant'anni, molto alto, con dei profondi occhi azzurri che la penetravano come una lama di un coltello; sentiva che quell'uomo era in grado di leggere nei più reconditi recessi della sua anima solo con la forza del suo sguardo e la cosa la turbava molto.

“Mio Dio, più che un medico sembra un modello...” pensò tra sé Antonella fissandolo intensamente.

Il dottor Fersetti rimase interdetto dalla reazione della donna. “Buongiorno” le disse in tono pacato “non era forse ciò che si aspettava? Me ne dispiaccio” disse con una sonora risata. Aveva davvero una bella voce.

“No, no...mi deve scusare, ma sto vivendo un periodo molto difficile, mi deve scusare davvero, dottore”.

“Non si scusi, la prego” le disse con quel suo sguardo intenso che le faceva tremare le gambe “Entri, non stia sulla porta”.

Il dottor Fersetti notò con interesse il suo modo di camminare, così fiero ed elegante e il suo sguardo così intenso e assalito da mille dubbi e preoccupazioni.

Antonella si sedette su una poltrona di pelle e si guardò attorno; lo studio in cui si trovava in quel momento era semplice ma allo stesso tempo molto raffinato, con una scrivania in legno mogano che sovrastava quasi tutto l'ambiente, delle copie di Monet e di Friedrich alle pareti (“deve amare molto l'arte quest'uomo” pensò tra sé Antonella “un aspetto questo che ci accomuna”) e una libreria con vistosi tomi di psicologia, di psichiatria e neurologia. Quell'ambiente la rassicurava molto, si sentiva protetta tra quelle mura come mai si era sentita nella sua vita.

Il dottor Fersetti la fissò a lungo; avrebbe pagato chissà cosa per poter leggere nei suoi più intimi pensieri. Dopo averla scrutata per diversi minuti, si avvicinò a lei e si sedette sulla poltrona dietro la sua scrivania, davanti a quella affascinante e misteriosa donna.

“Si sente meglio?” le chiese con quella sua voce così calma e suadente.

“Sì, molto meglio, grazie; ora sento di avere di nuovo ripreso un po' in mano la mia vita” gli rispose con tono pacato e un po' timoroso.

“Ne sono lieto” disse l'uomo accomodandosi meglio sulla poltrona “al telefono sembrava davvero sconvolta... posso chiederle cosa le è accaduto? Cosa l'ha sconvolta così tanto?”

“Vede” iniziò Antonella in modo titubante “non saprei da dove iniziare, la storia è molto complicata...”

“Non si preoccupi, cerchi di spiegarmi tutto dall'inizio, con calma, senza fretta alcuna...io sono qui per aiutarla, non lo dimentichi mai”.

All'improvviso le prese una mano “Può fidarsi di me”. Le gambe di Antonella ora stavano tremando...era da tempo che non provava simili sensazioni.

“Sono disperata, dottore” disse cercando di riprendersi dall'emozione di quel contatto inaspettato “il mio pensiero è sempre rivolto alla tragedia di mia figlia Pam...”

Il dottore aggrottò le sopracciglia “Quindi è un problema che riguarda sua figlia”

“Sì, esattamente. Vede, mia figlia sta male e...” non riuscì più a proseguire, i singhiozzi le sconquassavano fortemente il petto.

Il dottore la guardò...tutto questo lo stava riportando indietro nel tempo, a dei ricordi che avrebbe voluto cancellare per sempre.

Si spostò sulla poltrona “La prego, ora cerchi di calmarsi e di spiegarmi meglio cosa sta succedendo a sua figlia”.

“Non so come spiegarglielo, ma...mia figlia sembra posseduta”

Il dottore si lasciò andare sulla poltrona; dunque le cose stavano così, ma in fondo se lo aspettava, aveva capito subito dal tono di voce della madre che si trattava di una situazionealtamente disperata...molto probabilmente si trattava di una grave forma di schizofrenia, o di paranoia.

“Quanti anni ha sua figlia?”

“Sedici”

“E’ da quanto manifesta questi sintomi?”

“Da circa un mese” Poi guardando ancor più intensamente il medico “E’ terribile, ma mia figlia crede di essere posseduta, parla di una regina del male che rapisce la sua mente e le fa perdere il controllo...mi deve credere dottore, mi figlia è sempre stata una ragazzina timida e taciturna, ora si è trasformata in una giovinetta sguaiata, volgare e cattiva, molto cattiva...alcune settimane fa ha sgozzato il cagnolino di una sua compagna di classe, così, senza un motivo apparente”.

“E cosa le ha detto dopo questo fatto? Come si è giustificata?”

“Ha detto che stata sua madre a ordinaraglielo...oh dottore, cosa sta accadendo a mia figlia?” gli chiese con tono quasi disperato.

Il dottore non rispose alla sua domanda, ma le chiese a sua volta: “Sua figlia ha per caso subito dei traumi ultimamente?”

“No, non che io sappia...” rispose Antonella cercando di rifletterci un attimo.

“Qualche delusione d’amore? Qualche litigio con i suoi coetanei? E’ ben inserita nella cerchia dei suoi amici?”

“Credo di sì...Pam non mi parla mai delle sue amicizie o di sé stessa, è una ragazzina molto chiusa, come le ho già detto”.

“Sembra che sua figlia soffra di una grave forma di rabbia repressa...”

“Rabbia repressa?”

“Sì, da quel che mi ha detto la ragazza ha una personalità molto introversa e particolarmente suggestionabile e personalità come la sua tendono a nascondere nella parte più profonda di loro stessi tutte le loro emozioni negative e la loro rabbia, fino a quando esse non esplodono con violenza nei momenti più inaspettati, magari dopo un trauma emotivo o dopo uno shock...”

“Mi deve credere dottore, non so proprio cosa possa averle scatenato tutta questa rabbia...”

“Non mi ha ancora parlato di suo padre...” chiese il dottore con delicatezza.

Antonella sospirò. “Non vi ho ancora parlato di lui perché per me è ancora una ferita aperta e dolorante...”

Il dottor Fersetti l’ascoltò con attenzione. “Le chiedo scusa se le ho fatto questa domanda, ma c’è per caso stato un divorzio di recente? I ragazzi non vogliono mai ammetterlo, ma le “rotture” tra i genitori sono dei veri e propri shock per loro...”

“No, nessun divorzio...Daniele, mio marito, è morto sedici anni fa, quando Pamela era ancora nell’incubatrice”.

Il dottor Fersetti aggrottò le sopracciglia; era rimasto molto sorpreso da questa rivelazione.

“Una nascita prematura la sua?”

“Sì, al settimo mese di gravidanza. Per più di venti giorni rimase tra la vita e la morte, ma alla fine i medici riuscirono a salvarla. Se non avessi avuto lei, non so cosa avrei fatto... la morte di Daniele fu un fulmine a ciel sereno...”

“Improvvisa?”

“Sì” disse Antonella con le lacrime agli occhi... il ricordo le procurava ancora un profondo dolore “un incidente. La polizia non è mai riuscita a determinarne con precisione la causa... probabilmente lui ebbe un malore mentre si trovava alla guida e perse il controllo, andandosi a schiantare contro un albero... è morto sul colpo...”

“Mi dispiace molto” le disse stringendogli all’improvviso la mano.

“La ringrazio” gli rispose Antonella ritraendo inconsciamente la mano.

“Sa per caso” continuò il dottore “ di una cotta finita male, o qualcosa del genere?”

“No dottore... me l’hanno già chiesto i medici della clinica... che io sappia non le è successo nulla di particolare, ho anche parlato con le sue compagne di scuola e me l’hanno tutte confermato...”

Il dottore la fissò a lungo, ripensando a tutto ciò che si erano detti, poi disse: “Vorrei vedere sua figlia.”

“Quando?” le chiese ansiosa Antonella.

“Oggi stesso, se non le dispiace” rispose lui in tono deciso.

“Va bene, come vuole. E’ a casa in questo momento, l’ho lasciata con un’infermiera”

“Allora possiamo dirigerci là?” le chiese alzandosi “Le dispiace?”

“Oh, no di certo...” Poi fissandolo intensamente disse: “L’aiuterà a guarire, non è vero dottore?”

“Ci proverò, farò tutto ciò che è in mio potere, glielo prometto” rispose lui guardandola di nuovo intensamente negli occhi.

Si diressero verso la porta e uscirono insieme... ancora non sapevano quale spettacolo la sorte avrebbe riservato loro di lì a breve.

Mentre il dottor Fersetti e Antonella si dirigevano verso casa di lei, Pamela si trovava sola nella sua stanza. Si dimenava nel letto come in preda a un incubo. Improvvisamente si destò e cacciò fuori dalla gola un urlo terribile.

“No!” gridò con tutta la voce che aveva in corpo. La sua fronte era madida di sudore, il suo petto ansante e i suoi occhi colmi di lacrime. L’infermiera accorse; era una ragazza sui trent’anni, esile e svelta, con i capelli biondi tagliati a caschetto e un’espressione simpatica e gioviale sul viso.

“Pam, che cosa c’è?” le chiese con tono affettuoso.

“Un...un sogno” le rispose Pam tra le lacrime “forse, un incubo, non lo so, so solo che era spaventoso”. Alzò la testa che aveva nascosto tra le lenzuola “spaventoso, sì, spaventoso”.

“Dai, su” le disse l’infermiera con dolcezza “non è il caso di piangere così per un sogno, non sei più una bambina...”

“No” le rispose Pam “io non sto piangendo per me, ma per te...”

L’infermiera la guardò perplessa. “Per me?” le chiese sorpresa

“Sì, per te, perché tutti i tuoi sogni si infrangeranno come un castello di sabbia travolto dalla furia del mare”.

La ragazza la guardò ancor più perplessa.

“Povera Gianna” continuò Pamela “il bambino che hai in grembo non nascerà mai...”

“Ma tu come fai a saperlo?” le chiese la ragazza con una nota di irritazione nella voce.

Pamela non rispose. “E il tuo adorato Enrico perderà la vita in modo eroico, nel tentativo di salvarti la vita; una morte bellissima la vostra, gloriosa nel suo orrore” disse alzando le braccia al cielo.

“Pam, ma che cosa stai dicendo?” la ragazza era paralizzata dall’orrore.

“Come? Non hai ancora capito? In me c’è la luce della verità! La Regina del Male conosce tutti i destini degli uomini e le piace raccontarmeli, come una madre racconta una fiaba alla propria figlia...” Fissò su di lei uno sguardo diabolico “Ecco, ora ricordo bene l’incubo di poco fa, quello che mi ha svegliata, stavo sognando te, Gianna, e stavi morendo...Dio, sapessi come eri bella, con tutto quel sangue che schizzava fuori da tutte le parti...”

La ragazza urlò atterrita “Basta! Non voglio più ascoltarti! Tu sei pazza Pamela, pazza!”

Corse via da quella stanza, scese di corsa le scale, afferrò il cappotto e si diresse verso la porta; l’aprì proprio nel momento in cui due figure erano sulla soglia e stavano per varcarla; con i nervi a fior di pelle, la ragazza urlò in preda al terrore.

“Gianna!” le disse Antonella “ma che cosa succede?”

“Succede che sua figlia è matta da legare, signora! Per sopportarla ci vuole ben più di un infermiera specializzata! D’ora in avanti mi guarderò bene dall’entrare in questa casa e si tenga pure i suoi soldi!”

“Ma Gianna!” le urlò dietro Antonella, ma la ragazza era uscita e si trovava già dall’altro lato della strada.

Il dottor Fersetti rimase molto perplesso dinanzi alla scena.

“Mi dispiace, dottore, ma...” cercò di scusarsi Antonella.

“Non si preoccupi...mi porti subito da Pamela...”

Salirono le scale ed entrarono nella stanza della ragazza.

“Non ti avvicinare, puttana!” urlò Pamela; poi, vedendo dietro di lei il dottore Fersetti “Chi è quel bastardo che ti è accanto? Un altro fottuto medico? Io ti ho capito, sai, tu vuoi farmi passare per matta e farmi ricoverare in manicomio, ma non ce la farai mai!”

“No, tesoro mio, ma che dici?” le rispose Pamela cercando di riordinare le idee.

“No so quanti esami, quante analisi mi abbiano fatto quegli stronzi dei dottori, ma non sono riusciti a dimostrare che sono pazza! Loro non capiscono, nessuno di voi può capire, io sono il simbolo della purezza, della perfezione, dell’orrore supremo! Ed è lei, la Regina del Male, la mia somma ed empia madre che ha voluto questo, che mi ha prescelto tra tutti i suoi figli per diffondere il suo Verbo!”

Antonella corse verso di lei e la strattonò violentemente. “Pam, ma cosa dici, sono io tua madre! Ma che cosa ti sta succedendo, per l’amor di Dio!” disse iniziando a piangere sommessamente.

La ragazzina cominciò a rantolare...un rivolo di saliva le usciva dalla bocca; Antonella l’abbracciò ancor più forte...avrebbe desiderato morire in quel momento...

“Pam” chiese il dottor Fersetti avvicinandosi al letto e guardando intensamente quello spettacolo di orrore e di amore materno “Chi è la Regina del Male?”

“Madre...madre...madre...madre...madre...madre” rantolò Pamela, poi riprese con tono di voce cavernoso “La Regina del Male è colei che comanda su tutti noi” Allontanò con una manata sua madre e si mise in ginocchio sul letto “In principio erano le Tenebre e su di esse regnava la Regina del Male, regina degli orrori di cui la nostra umanità si è sempre macchiata, sovrana della Notte, madre infecunda di innumerevoli figli, sconosciuta con questo nome, ma conosciuta e temuta da tutti con il suo vero nome, la Morte!”

Il dottor Fersetti la guardò intensamente; la situazione era molto più grave di quanto pensasse...

“Morte...morte...morte...morte...morte...morte...”

Il medico tirò allora fuori una siringa dalla sua borsa. “Cosa sta facendo?” le chiese con apprensione Antonella.

“Le do qualcosa che la calmi” rispose in tono asciutto il medico.

Prese una fiala dalla borsa, ne riempì la siringa e la iniettò nel braccio sinistro della fanciulla; Pam si acquietò poco a poco, fino a che non si addormentò profondamente.

Il dottor Fersetti si alzò e chiese ad Antonella di seguirlo in un’altra stanza. Si accomodarono in salotto; era un ampio locale, molto ordinato, pulito e arredato con cura. Il dottor Fersetti rimase colpito dall’eleganza e dal buon gusto di chi l’aveva arredato.

“Desidera qualcosa da bere? Una tazza di caffè?” le chiese Antonella

“Sì, grazie” rispose con tono gentile il dottore

Antonella andò in cucina e iniziò a trafficare con la macchinetta del caffè; il dottor Fersetti la seguì.

Antonella si sentiva osservata, sentiva il suo sguardo freddo e intenso posato sulla sua schiena.

“Che cosa mi dice dottore? “ chiese con apprensione “Mi dica la verità, la situazione è così grave?”

“Credo proprio di sì... purtroppo temo che si tratti di una grave forma di schizofrenia”

Antonella si voltò di scatto. “Mio Dio...”

“I sintomi purtroppo si sono tutti manifestati, delirio, allucinazioni, atti di violenza, manie di persecuzione... temo che la situazione sia andata troppo avanti...”

“Non può fare nulla per aiutarla?” disse Antonella ponendogli la tazza di caffè fumante.

Il medico ne bevve un sorso. “Non so, l’unica cosa che posso fare è richiedere un ricovero urgente...”

“No, la prego, non altri ospedali, mia figlia non lo sopporterebbe...”

“Io non intendevo in ospedale, ma in una clinica specializzata...”

“In un manicomio?”

“Non esistono più i manicomi, signora...”

“Ma sempre di quello si tratta, no? Che si chiamino centri di igiene mentale o altro non fa differenza, sempre di quello si tratta...”

“Mi dispiace, ma non può stare assolutamente in casa, credo che se ne renda conto anche lei, rischia di farsi del male e...”

“E?”

“Di fare del male a chi le è vicino” alzò gli occhi e la guardò intensamente.

“Non mi importa, sono pronta ad accettare tutto, purché lei stia bene...”

Il dottore sospirò profondamente. “Mi ascolti, ora l’unica cosa che posso fare è tenerla calma con i sedativi, ma le dico fin da subito che un ricovero in ospedale è essenziale in casi gravi come questi...”

Antonella iniziò a piangere. “Ma come è potuto succedere, perché proprio alla mia bambina...”

“Che lei sappia non ci sono stati casi di malattie mentali in famiglia?”

“No, che io sappia no... perché proprio lei?”

“A questo non so risponderle, ma posso giurarle sul mio onore che farò di tutto pur di salvare sua figlia...” Le prese una mano tra le sue “Cerchi di stare tranquilla, so che è dura, ma lo faccia per sua figlia...”

Antonella ritrasse di nuovo la mano; sentiva di non sopportare quello sguardo, sentiva che se lo avrebbe guardato una sola volta negli occhi avrebbe ceduto e lei non doveva cedere, non doveva assolutamente farlo, non si sentiva pronta, non ancora...

Il dottore si accorse del suo disagio. “Ora è meglio che me ne vada...tornerò domani mattina.”

Antonella lo guardò. “Dottore, mia figlia potrebbe anche morire, vero?”

“Sì, ma non pensi a questo ora...” le rispose il dottore.

Antonella si accasciò sulla sedia; il dottore le si avvicinò. “Non permetterò che accada, non lascerò che un altro essere vivente muoia senza che io faccia nulla per evitarlo...le prometto che farò di tutto per salvare sua figlia, di tutto, glielo prometto”. Le strinse di nuovo la mano e la lasciò lì, sola, con il cuore in pezzi e con la paura che faceva di nuovo capolino nella sua vita.

Gianna rincasò verso le nove di sera. Si sentiva stanca, spossata e terribilmente arrabbiata. Posò il suo cappotto sulla sedia in anticamera, si sdraiò sul divano, si tolse le scarpe e iniziò a pensare a sé stessa e alla sua vita. Stava vivendo il periodo più sereno della sua esistenza, il suo lavoro andava a gonfie vele, la sua storia con Enrico anche (si sarebbero sposati la prossima primavera) e ora era giunta una ragazzina fuori di testa a rovinarle tutto. Ripensò a lungo a Pamela e alle sue parole “tutti i tuoi sogni si infrangeranno come castelli di sabbia” “il bambino che hai in grembo non nascerà mai”.

Si alzò di scatto. “Come diavolo faceva a saperlo? Io l’ho scoperto solo due giorni fa e non ho avuto modo di dirlo a nessuno, nemmeno a mia madre...”.

Si diresse verso la cucina: “E’ matta, matta da legare” disse “se avessi saputo che soffriva di turbe psichiche così gravi, non avrei mai accettato quel lavoro; sua madre mi ha ingannata, mi ha detto che sua figlia soffriva solo di una leggera forma di esaurimento...e quella me la chiami leggera forma? Mah, meglio che me ne dimentichi e al più presto, anche”.

Accese la luce della cucina e si diresse verso la credenza. Era una cucina molto piccola e accogliente, ma ordinata.

“La Regina del Male...ma dove l’avrà sentito quel nome? In un film dell’orrore, forse...bah, ora quello che mi ci vuole è solo una buona tazza di tè e molto, molto riposo”

Aprì lo sportello, prese una tazza e l’infuso del tè e, mentre lo richiudeva, una figura scura apparve alle sue spalle.

“Ma cosa?” gridò Gianna voltandosi di scatto, ma non ebbe il tempo di fare nessun’altra mossa perché un’improvvisa fitta la colpì in pieno al fianco sinistro.

Il dolore fu atroce; cadde bocconi a terra, alzò gli occhi e vide su di sé la lama scintillante di un coltello pronto a colpirla di nuovo.

Cercò di rialzarsi e di scappare, ma un nuovo fendente la colpì alla schiena.

“Ti prego, non uccidermi, aspetto un bambino...” urlò piangendo Gianna, ma quella mano assassina non si fermò, la colpì diverse volte con violenza.

In quel momento, un uomo stava entrando in casa; era alto, aveva i capelli biondi e l'espressione serena sul volto; era Enrico, il compagno di Gianna.

“Cara, dove sei?” Non udendo risposta, chiamò di nuovo con un leggero tono di apprensione nella voce: “Gianna, ci sei?”.

Sentì dei rumori provenire dall'altro lato della casa; si diresse verso la cucina e lo spettacolo che si trovò davanti lo paralizzò dall'orrore...Gianna giaceva a terra bocconi, massacrata da diversi colpi di coltello.

“Gianna” urlò con tutta la voce che aveva in gola, ma non riuscì a muoversi perché una figura tutta vestita di nero lo afferrò da dietro la schiena e gli tagliò la gola da parte a parte.

L'uomo cadde per terra, in una pozza di sangue; la figura nera si fermò per qualche minuto, mormorò qualcosa e poi si allontanò non vista dalla casa.

Antonella si era alzata molto presto quella mattina; si sentiva spossata, quello che era successo con Pamela la sera prima l'aveva sconvolta, le aveva tolto tutte le forze e ora si sentiva come una bambola inanimata, senza più linfa vitale.

Si diresse verso la stanza di sua figlia; dormiva profondamente, come una bambina. Le rimboccò le coperte, diede un ultimo sguardo ai suoi biondi capelli e pianse, pianse amaramente per quella figlia che, lo sentiva, stava pian piano perdendo forza, salute e bellezza proprio davanti ai suoi occhi, senza che lei potesse fare nulla per evitarlo.

Suonarono alla porta; Antonella si risosse all'improvviso dai suoi pensieri e guardò istintivamente l'orologio: erano le 08.30 di mattina.

“Chi diavolo poteva essere a quell'ora?” chiese fra sé, un po' preoccupata.

Scese piano le scale, aprì la porta e si trovò davanti due agenti di polizia; la sorpresa fu talmente grande che indietreggiò di alcuni passi.

“Buongiorno” disse uno dei due uomini “abbiamo l'onore di parlare con la signora Antonella Massari?”

“Sì” rispose meccanicamente Antonella. Fissò a lungo i due uomini, uno era molto alto, capelli ricci e leggermente brizzolati, naso lungo e aquilino, sorriso simpatico, l'altro era più basso, più pingue e aveva un'aria sgarbata sul viso che ad Antonella non piacque affatto.

“Posso sapere cos'è successo?” proseguì Antonella dopo essersi ripresa dallo spavento e dalla sorpresa.

“Ieri sera c'è stato un duplice omicidio, non molto lontano da qui, in corso Giuseppe Mazzini...” disse l'uomo alto.

“Mi scusi, ma non capisco proprio cosa c'entri io con...” provò a dire Antonella ma l'uomo basso la fermò con un cenno della mano.

“Le vittime si chiamavano Gianna Mattei ed Enrico Massarelli” disse l’uomo. Antonella impallidì.
“No, non è possibile...” indietreggiò ancora di qualche passo.

I due uomini se ne accorsero e incalzarono le domande: “Abbiamo fatto delle ricerche e ci risulta che la ragazza lavorava presso di lei come infermiera...” disse l’uomo alto.

Antonella sembrò riprendersi. “Sì, Gianna ha lavorato qui per due giorni, l’avevo assunta per fare da infermiera a mia figlia” disse Antonella soppesando le parole.

“Le dispiace se entriamo?” dissero i due poliziotti.

“Oh no, prego” rispose Antonella spalancando loro la porta.

Fece accomodare i due uomini in salotto; i poliziotti si guardarono intorno a lungo, in cerca di qualcosa che, almeno così sembrò ad Antonella, potesse incastrarla.

Lievemente spazientita da quella intrusione, Antonella chiese: “Posso sapere perché siete qui? Cosa posso fare per aiutarvi?” disse cercando di nascondere la preoccupazione nella sua voce.

L’uomo basso la fissò con quei suoi piccoli occhi; Antonella si sentì improvvisamente a disagio.

“Dove si trovava signora ieri sera tra le ventuno e le ventidue?” chiese l’uomo senza mezzi termini.

Antonella impallidì spaventosamente “Volete per caso insinuare che io c’entri qualcosa con questa storia?” chiese con una marcata nota di disapprovazione nella sua voce.

“Non è la risposta alla nostra domanda” disse con tono pacato l’uomo alto “Noi non stiamo accusando nessuno, cerchiamo solo di capire cosa sia successo, di assumere quanti più elementi possiamo per tentare di risolvere questo caso”. Si avvicinò alla donna “Mi dica solo quello che sa e le assicuro che non si dovrà preoccupare di nulla” le disse quasi sottovoce.

“Io non so nulla” riprese Antonella in tono spaventato “io quella ragazza non la conoscevo se non superficialmente, come una datrice di lavoro con la propria dipendente... sapevo solo che si era specializzata come infermiera, che aveva lavorato presso la clinica Santa Croce per diversi anni, che era molto affidabile, per questo l’ho assunta, ma per il resto non so nulla di lei, né della sua vita privata né di altro”.

I due uomini la guardarono a lungo; Antonella si sentì in forte soggezione sotto quegli sguardi inquisitori.

“Non ci ha ancora detto dove si trovava ieri sera...” incalzò ancora l’uomo alto.

“Ero qui in casa, ad accudire mia figlia... lei è molto malata e non posso lasciarla sola nemmeno un attimo...” rispose Antonella con aria di sfida.

“Qualcuno può confermarlo?” chiese l’uomo basso.

“No, io vivo sola... avete solo la mia parola, se vi può bastare...” rispose con una punta di presunzione nella voce; non sopportava gli interrogatori, non li aveva mai sopportati nella sua vita.

“Questa donna mi piace” pensò l’uomo alto “ha carattere da vendere, ma sento che nasconde qualcosa, desidera ardentemente difendere sua figlia da qualcosa di oscuro che la sta fortemente minacciando...ma cosa?”

“Mamma...”

Una voce improvvisa fece trasalire tutti e tre. I due poliziotti si voltarono di scatto... Pamela era in cima alle scale e li stava guardando con curiosità mista a un leggero senso di fastidio.

I due uomini la osservarono attentamente; nella sua camicetta color pesca e con i capelli dorati sciolti che le ricadevano sulle spalle Pamela era un’autentica meraviglia, pensò Antonella.

“Pam, cosa fai in piedi?” chiese ansiosa avvicinandosi alla ragazza “Devi startene a letto, lo sai”

La fanciulla era stranamente pallida, penso il poliziotto alto e aveva uno sguardo che non sapeva definire.

“E’ sua figlia?” chiese tutt’a un tratto l’uomo.

“Sì, questa è mia figlia Pamela... come vedete non sta molto bene, devo riportarla subito a letto, scusatemi...” disse Antonella cercando di far muovere da lì sua figlia, che se ne stava immobile e silenziosa come una cariatide a fissare i due uomini.

“A me non sembra che stia tanto male, anzi...” disse con arroganza il poliziotto basso.

“Mauro, ti prego smettila...” disse il poliziotto alto al suo collega “Non mi sembra proprio il caso...” Gli diede un’occhiataccia e iniziò a salire le scale.

“Ciao” disse rivolto a Pamela “io sono il commissario Romani e lui l’agente Belli... possiamo farti qualche domanda?” chiese gentilmente a Pamela; rimase molto colpito dalla bellezza e dall’eleganza della ragazza “da vicino è un vero splendore” pensò tra sé, ma scosse subito la testa per allontanare quel pensiero “ma che sto dicendo? Ha quasi l’età di mia figlia Rebecca...”

“No!” rispose con veemenza Antonella, facendolo emergere dai suoi torbidi pensieri. “mia figlia non sta bene e non deve agitarsi...”

“Non è assolutamente mia intenzione inquietarla, signora, voglio solo porle alcune domande” rispose l’uomo con tranquillità e delicatezza.

“Ma mia figlia è solo una bambina, cosa pensate di...”

“See, bambina... ahahahahah... vedendola così scommetto che è già molto esperta della vita...” disse con sarcasmo il poliziotto Belli.

“Mi sembra di averti detto di smetterla, o sbaglio?” gli rispose il collega con aria truce

Rivolgendosi poi di nuovo alla ragazza “Non ti devi preoccupare Pamela, voglio solo farti alcune domande su Gianna, la tua infermiera”

Il volto della ragazza impallidì all’improvviso. “Perché? Che cosa è successo a Gianna?” disse rivolgendosi più a sua madre che all’uomo che gli era davanti.

Antonella non sapeva cosa rispondere, guardò l'uomo con apprensione, poi disse: "Purtroppo ieri sera è capitata una disgrazia a Gianna..."

"Quale disgrazia? Di cosa stai parlando?" chiese Pamela ansiosa

"E' stata trovata morta in casa insieme al suo compagno, Enrico..."

"Morta?!?" chiese la ragazza con tono di incredulità.

"Brutalmente assassinata, per l'esattezza" disse Belli. I tre si voltarono a guardarlo. "Io odio l'approssimazione, nella vita è sempre meglio per sé stessi e per gli altri che sia tutto chiaro..."

Pamela rivolse uno sguardo carico d'orrore a sua madre. "Mamma, ma è proprio quello che..." Sua madre la interruppe subitaneamente. "Pam, adesso dobbiamo tornare a letto, non ti devi affaticare..." disse prendendola per la mano, ma sua figlia la strattonò. "Lasciami!" le disse con un tono di voce aspro che la fece sussultare "Non sopporto quando fai la madre iperprotettiva, lo sai!".

Romani stava assistendo alla scena con profonda curiosità; dopo un attimo di silenzio si rivolse a Pamela. "Pamela, cosa pensavi di Gianna, ti piaceva?"

"Sì, era molto simpatica, mi piaceva la sua compagnia" rispose Pamela "quando ero triste mi raccontava delle buffe storie che riuscivano sempre a tirarmi su di morale" ricordò con un lieve sorriso sulle labbra.

"Ti ha mai parlato di sé? Ti ha mai detto di aver avuto problemi con qualcuno?"

"No, non mi ha mai parlato di sé a parte il fatto che si stava per sposare con il suo fidanzato storico..." rispose vagamente.

"Non avete per caso discusso in questi giorni?"

"No"

"Posso chiederti come ti senti oggi, Pamela?"

"Così così..." rispose la ragazza "mi fa un po' male la testa..."

L'uomo la fissò a lungo. "Tua madre mi ha detto che non sei stata molto bene in questi giorni, vero?"

Pamela guardò sua madre di sottocchi, poi rivolse lo sguardo sui due poliziotti.

"Sì, ma nulla di che, le solite paturnie che ogni tanto colpiscono noi adolescenti..." disse quasi ridendo "mia madre è troppo protettiva nei miei confronti, si preoccupa sempre troppo per ogni cosa..."

"L'ho notato" disse l'uomo rivolgendo uno sguardo ad Antonella "E cosa fai di solito quando sei in preda a questi momenti di profondo disagio?"

"Mia figlia non è tenuta a..." iniziò Antonella, ma la voce di Pamela la bloccò.

“Cerco di scacciarle come posso, mi dedico ai miei hobby, faccio lunghe passeggiate, me ne vado al mare con le amiche...”

“Coltivi molti interessi?” chiese l’uomo.

“Oh, sì” rispose allegramente la ragazza “mi piace leggere, scrivere poesie, mi piacciono gli animali, adoro dipingere...”

“Però, sei una ragazza davvero in gamba, complimenti!” disse l’uomo con un sorriso, poi cambiò improvvisamente espressione e argomento “E’ successo qualcosa di recente che ti ha sconvolto emotivamente? Una delusione amorosa, un brutto voto a scuola, un litigio con tua madre o con qualche tua amica?”

Pamela stava per rispondere, ma sua madre la bloccò. “Basta Pam” disse “non devi raccontargli altro, non sono affari loro...”

“Perché?” chiese l’ispettore Belli “Di cosa ha paura signora? Cosa potrebbe dirci di così compromettente sua figlia?”

“Assolutamente nulla” disse fulminando con lo sguardo quell’uomo così antipatico e volgare “solo non voglio che l’agitiate, tutto qui”.

“Davvero? Secondo me c’è sotto ben altro...” disse l’uomo avvicinandosi pericolosamente a sua figlia. A un tratto le prese una ciocca dei capelli tra le mani; Pamela lo fissava immobile, con aria apparentemente calma. “Mi dica, cosa potrebbe succedere se io la facessi agitare? Cosa mi farebbe, mi pianterebbe forse un coltello nella gola?” incalzò l’uomo.

“Tolga immediatamente le mani da mia figlia!” urlò la donna.

“Mauro, smettila! Sei impazzito per caso? Smettila di importunare quella ragazza!”

Pamela se ne stava lì, sempre immobile, sempre apparentemente calma.

Antonella si pose tra lui e sua figlia; si pose con il viso a un centimetro da quello dell’uomo tanto da riuscire a sentire l’odore del tabacco che proveniva dal suo fiato.

“Mi stia bene a sentire, io non so cosa diavolo abbiate contro di noi” rivolse lo sguardo anche al suo collega “ma non vi permetterò di molestarci in questo modo...ora, se non ve ne andate, sarò costretta a denunciarvi ai vostri superiori per violazione di domicilio e molestie...vi consiglio di andarsene...”

“Cos’è, ci sta minacciando?” chiese sarcastico Belli.

“Se non lascerete in pace mia figlia, farò ben più che minacciarvi...” rispose Antonella in tono duro.

“Non le conviene signora, mi creda...” rispose l’uomo in tono altrettanto duro.

“Ok, ora basta!” Il commissario Romani si avvicinò ai due “sarà meglio andare ora” disse tirando per la manica il collega “abbiamo raccolto gli elementi necessari per valutare il caso...signora”

disse rivolgendosi ad Antonella “casomai le venisse in mente qualche indizio che potrebbe aiutarci, la prego di contattarci al comando di polizia”.

“Lo farò senz’altro” rispose Antonella con tono gelido.

“La ringrazio sentitamente. Le auguro una buona giornata, arrivederci.” Poi rivolto a Pamela “Ciao Pamela, abbi cura di te stessa, mi raccomando”. Pamela non rispose.

“Beh, arrivederci e scusateci per il disturbo”. Iniziarono a scendere le scale. Quando furono davanti alla porta, il commissario Romani, come se si fosse ricordato di qualcosa di importante, si voltò e disse alle due donne: “Ah, dimenticavo...sapevate che Gianna era incinta?”

Le due donne impallidirono. “Incinta?” chiese Antonella.

“Sì, di sette settimane...”

Antonella era sul punto di svenire. “No, non ne sapevamo niente...” disse poi.

“Ho capito...” rispose l’uomo fissandole intensamente. “Grazie lo stesso e scusateci di nuovo per il disturbo”. Aprirono la porta e uscirono.

Appena fuori, Romani prese Belli per la cravatta e lo strattonò. “Era proprio necessario tutto ciò ? Sai che non sopporto i tuoi modi di fare...” disse con rabbia l’uomo.

“Beh” rispose l’uomo allontanando con violenza la mano del collega “se non sopporti i miei metodi, o cambi partner o cambi addirittura mestiere...” disse con sarcasmo.

L’uomo non rispose; si voltò e si avviò verso l’auto.

“Quelle due nascondono qualcosa” disse Belli “non mi dire che non te ne sei accorto...non sei così stupido...”

L’uomo si fermò; “Lo so anch’io” rispose senza voltarsi “e vorrei tanto sapere cosa terrorizza in quel modo quella donna...”

Al di là della porta Antonella era seduta sugli scalini e stava piangendo sommessamente; Pamela la guardava sconvolta. “Mamma, quello che è successo a Gianna...”

“Basta!” urlò Antonella alzandosi in piedi “non voglio più sentir parlare di lei, è chiaro?”

“Ma mamma, si è avverato, il mio incubo si è avverato...come è possibile?”

“E’ stata solo una coincidenza, non devi più pensarci...”

“Ma mamma, io ho paura...”

“Non vedo perché dovresti averne...”

“Mamma, ti prego...”

L'afferrò d'un tratto per un braccio. "Stammi bene a sentire, tu non ti devi preoccupare di nulla, hai capito? Io non permetterò a nessuno di farti del male, a nessuno..."

Pamela rimase colpita dall'espressione della madre...non l'aveva mai vista così.

"Nessuno, ricordatelo, nessuno" disse abbracciando sua figlia e rivolgendo uno sguardo carico d'odio verso la porta.

Il dottor Fersetti era già nel suo studio. Si era svegliato più presto del solito quella mattina, la storia di Pamela l'aveva particolarmente colpito e aveva così deciso di iniziare a studiare il suo caso fin dalle prime ore del mattino.

Alzò il viso dal libro di psichiatria che stava esaminando; i suoi occhi azzurri si concentrarono sulla foto di sua moglie Sofia e di sua figlia Vanessa...perché continuava a mentire a sé stesso? Perché non ammetteva che il vero interesse verso Pamela era dovuto alla presenza di sua madre? Perché non accettava il fatto che si sentiva fortemente attratto da lei? Guardò di nuovo la foto...dopo Sofia non avrebbe pensato di poter di nuovo provare quei sentimenti verso una donna...

Lo squillo del telefono lo svegliò dai suoi pensieri. Alzò la cornetta.

"Pronto?" rispose con il suo solito tono di voce pacato

"Buongiorno dottore, mi scusi se la disturbo a quest'ora..." disse Antonella con il suo solito tono di voce ansioso e allarmato.

Il dottore sussultò...il suono della sua voce suscitava in lui una ridda di sentimenti.

"Antonella, che cosa è successo? Pamela ha avuto una nuova crisi?" chiese con un'apprensione che non dovrebbe sussistere in chi, per etica, non dovrebbe farsi coinvolgere emotivamente dai suoi pazienti.

"No, grazie a Dio no, ma questa notte è successo qualcosa di più terribile..."

"Di cosa si tratta?"

"Non mi va di parlarne al telefono, le dispiace se ci incontriamo questa mattina?"

"Va bene, sarò a breve a casa sua" rispose il medico

"Va bene. L'aspetto" rispose Antonella con tono rassicurato

Il dottore riattaccò; si passò la mano sulla fronte. "Perché sento che in quella donna c'è qualcosa di oscuro che mi attira irresistibilmente a lei?" pensò fra sé "E' come se non potessi vivere senza di lei, è diventata la mia Nemese..."

Si ristette da quegli assurdi pensieri, si alzò dalla scrivania e uscì dallo studio.

"Maria" disse rivolto alla sua segretaria, una ragazza bassa e mora vestita in modo molto appariscente "annulli tutti gli appuntamenti di oggi, non sarò di ritorno prima di questa sera".

“Va bene, dottore. Le auguro una buona giornata” rispose allegramente la ragazza.

Si avviò verso l’auto di corsa, come guidato da un invisibile filo che guidava i suoi movimenti.

Arrivò a casa di Antonella dopo una mezz’ora. Lei lo stava aspettando in salotto, visibilmente agitata; Pamela era in camera, stava dormendo.

“Antonella, cos’è successo? Al telefono mi è sembrato che tu fossi molto inquieta...” chiese il medico non appena la vide.

“Dottore...” iniziò Antonella; lui la osservò...era bellissima in quel vestito verde.

“Cerca di calmarti” le disse.

Antonella respirò a fondo; si sentiva sollevata adesso che lui era al suo fianco.

“Ora siediti e cerca di raccontarmi che cosa è accaduto...”

Antonella si sedette sulla poltrona e lo squadrò da capo a piedi...cosa nascondeva dietro quel volto sereno e impassibile? Da dove proveniva quella malinconia che pervadeva perennemente il suo animo? Avrebbe tanto voluto saperlo...

“Questa mattina due poliziotti sono venuti a interrogarmi, o perlomeno avevano intenzione di interrogare Pamela...” cominciò Antonella con voce tremolante.

“Poliziotti?” chiese il dottor Fersetti.

“Sì...” alzò gli occhi verso il medico “Gianna e il suo compagno sono stati uccisi la scorsa notte...” disse con un filo di voce.

Il medico trasalì. “Uccisi?”

“Sì, e la cosa più assurda è che Pamela aveva previsto la loro morte...”

“Aveva previsto la loro morte?” chiese l’uomo.

“Sì, nei minimi dettagli” disse Antonella con un nodo alla gola.

Il dottor Fersetti si alzò; voltò le spalle ad Antonella e si posò dinanzi alla finestra. Con sguardo assente iniziò a contemplare l’ameno panorama estivo che gli si presentava davanti agli occhi.

“Lei pensa che Pamela possa...” non riuscì a terminare la frase.

“E’ difficile stabilirlo” rispose l’uomo voltandosi “ho notato che Pamela tiene nascosta dentro di sé una rabbia repressa che, se scatenata da fattori esterni, può esplodere...”

“Oh mio Dio!” disse Antonella mettendosi il volto tra le mani “la mia bambina non può aver fatto una cosa simile! Come può averne la forza necessaria?” chiese disperatamente all’uomo.

“Quella si trova, è nascosta in ognuno di noi...” rispose con calma l’uomo.

Antonella lo fissò con profonda inquietudine; il dottore si avvicinò, si sedette davanti a lei e la guardò con intensità.

“Anni fa ho lavorato a un delicato caso, un uomo era stato trovato massacrato a coltellate nella sua camera da letto” iniziò.

Antonella rabbrivì. “Dio Mio...” sussurrò.

“Già...non può immaginare la scena raccapricciante che mi sono trovato davanti...” Si mise una mano sugli occhi, come per cancellare il ricordo, poi proseguì “L’ accusato era un mio paziente, un bambino autistico di dieci anni...”

Antonella lo fissò senza parlare...temeva con tutta sé stessa ciò che l’uomo stava per dirle.

“I poliziotti erano convinti che avesse ucciso lui il padre dato che, come ho scoperto io stesso, abusava di lui frequentemente...”

Antonella sospirò.

“Non credetti mai alla sua colpevolezza, il bambino era troppo fragile per poter uccidere un uomo, ma non avevo, o perlomeno non avevo voluto, messo in conto la forza repressa del fanciullo...”

“Cioè? Non riesco a seguirla...” chiese Antonella titubante.

“I poliziotti mi chiesero di fare un esperimento ipnotico sul bambino...lo chiusi in una stanza e, sotto ipnosi, gli feci credere che la stanza stessa fosse immersa nelle fiamme...”

Antonella impallidì. “E come reagì il bambino?” chiese la donna con timore.

“Cercò disperatamente una via d’uscita, come è naturale che fosse e questa sua disperazione lo portò a distruggere letteralmente una porta con la sua unica forza”.

“Oh mio Dio” sospirò Antonella

“Come vede, quando l’uomo si trova in pericolo, tira fuori di sé una rabbia nascosta, una forza quasi animalesca che lo porta a compiere qualsiasi azione...”

“Lei pensa forse che Pamela...” non riuscì a proseguire.

“Non lo so, ci sono delle situazioni che dovrei valutare...” disse meditabondo il medico, battendo delicatamente i polpastrelli sul tavolino di ciliegio. “Sua figlia è in camera?”

“Sì, è in camera sua...” rispose titubando la donna.

“Potrei vederla?” chiese.

“Certo, che domande” Si alzò dal tavolo e si diresse verso la porta, ma si bloccò immediatamente...sua figlia era lì sulla soglia e li stava fissando entrambi.

“Pam, perché ti sei alzata? Lo sai che...” non riuscì ad aggiungere altro, ciò che vide l’agghiacciò. Pamela aveva gli occhi spiritati e un’espressione demoniaca stampata sul volto; sua madre ne ebbe paura.

Il dottore si alzò in piedi e la fissò intensamente. “Antonella, forse è meglio che le dia qualcosa per tranquillizzarla...è in preda a una crisi isterica...”

Pamela iniziò a urlare. “Cos’è, hai una relazione con questo stronzo? Io ho capito cosa avete intenzione di fare voi due, volete chiudermi in un manicomio e godervi la vita alle mie spalle...”

“Pam, ma cosa dici?” disse piangendo sua madre.

“Io lo so che lui è d’accordo con quei porci della polizia, che vuole accusarmi di duplice omicidio, che vuole fottermi...” Lanciò un’occhiata di fuoco all’uomo; il dottore ricambiò lo sguardo con fermezza.

“Pamela, tu cosa provavi per Gianna? Hai mai desiderato farle del male?” chiese il medico.

“Io? Quella? Non so neanche chi fosse...” disse con tono di sfida “lei era soltanto la mia infermiera...chi ci ha mai parlato con quella!”

Il dottore si avvicinò a lei. “Stai lontano da me, maledetto bastardo!” urlò con tutto il fiato che aveva in gola.

“Pam” disse sua madre facendosi coraggio “stiamo cercando solo di aiutarti...è per il tuo bene...” disse con voce tremolante e con le lacrime agli occhi.

Pamela sembrò risvegliarsi a quelle parole. “Il bene” disse come tra sé “ma che ne sai tu, donnetta di poco valore, cosa sia il bene e cosa sia il male?” disse rivolta a sua madre “Il bene di tutti quanti noi che popoliamo questa terra sarebbe stato quello di non essere mai nati” disse quasi con rabbia.

Alzò gli occhi al cielo “Sì, il ventre di ogni madre è l’anticamera dell’Inferno e l’Inferno è la vita stessa, la nostra vita...”.

“Sì” La voce che udì era quella del dottore. Pamela lo fissò con i suoi gelidi e spiritati occhi “Sai, forse hai ragione tu” proseguì l’uomo con tono calmo e infinitamente dolce “a volte penso anch’io quello che stai pensando tu in questo momento e non sai quanta voglia abbia di buttare via tutti i vari discorsi retorici sul cosiddetto “dono supremo dell’esistenza” e via dicendo, soprattutto quando mi reco in visita ai miei pazienti in ospedale, o quando vedo la miseria per le strade o...” esitò un attimo “quando vedo morire un bambino senza poter fare nulla per alleviare le sue sofferenze”.

Pamela lo fissò; sembrò acquietarsi.

“Anch’io come te” proseguì il medico “mi rivolgo spesso domande pericolose tipo: “Ma Dio esiste davvero? E se esiste perché permette tutto questo? E ho paura delle risposte, paura, proprio come te...”.

Incontrò lo sguardo della fanciulla, si guardarono a lungo, intensamente.

“Ma” proseguì ancora l’uomo dopo un istante che ad Antonella parve infinito “è proprio dalla paura che nasce il bisogno di dare un senso alla nostra vita, proprio dalla paura nasce il nostro bisogno d’amore...”.

Pamela continuava a fissarlo; il dottore si avvicinò a lei e le mise una mano sulla spalla sinistra.

“E’ terribile” disse la ragazza mentre due lacrime le scendevano lungo le gote.

“Lo so, lo so” disse il dottore con tono pacato “so che le senti agitarsi dentro di te, conosco bene quelle due forze...”

Pamela lo stava fissando quasi ipnotizzata dalle sue parole. Antonella li fissava entrambi con intensa curiosità.

“Quelle forza che si scatenano dentro di te come belve feroci in gabbia...paura e amore...questa è l’adolescenza, ma non devi temere, tutto questo passerà, con il mio aiuto” mise la mano sinistra sul proprio cuore “con l’aiuto di tua madre” rivolse lo sguardo alla donna che era lì, in piedi, a osservarli con timore e un misto di reverenza “non devi preoccuparti, noi ti aiuteremo a uscire da quest’inferno, riusciremo a strapparti dalle mani di chi ti sta facendo del male, da chi ti ha ridotto in questo stato, dalla Regina del Male...”.

Pamela sembrava essersi acquietata, ma al suono di quelle parole ebbe un improvviso sussulto.

“Vai al diavolo, bastardo di uno strizzacervelli!” Con una spinta lo allontanò violentemente da sé. “La madre non è una mia invenzione, lei esiste e né tu né quella maledetta puttana” indicò sua madre “riuscirete a separarmi da lei!”.

“Pam!” Antonella tentò di avvicinarsi alla figlia, ma il medico la trattenne per un braccio. “No, non si avvicini, è la cosa migliore per entrambe, mi creda...”.

Osservò Pamela, poi disse alla donna che tremava accanto a lui: “Mi prenda la borsa, presto...”.

Pamela era di nuovo in preda al delirio. “Oh mio caro dottore, vuole ancora farmi la morale? Sa che invece preferirei che mi facesse dell’altro?”

Con sorriso accattivante e sguardo sornione, si denudò completamente davanti al medico. Antonella rimase allibita e sconvolta, il dottore invece non si mosse.

“Allora, gira la voce che sei uno stallone da monta, non è vero, mamma?”.

Sua madre pianse lacrime amare dinanzi a quella visione.

“Che ne diresti” disse rivolta al medico e spalancando le gambe “di darmi una bella sistematina?”

Il medico non disse nulla, si avvicinò alla borsa e ne trasse fuori una siringa e una fiala.

“Che c’è? Non sono di tuo gradimento? Preferisci forse la carne vecchia?” e con una risatina lanciò un’occhiata malefica a sua madre.

Il medico si voltò e afferrò Pamela, stringendola forte tra le braccia.

“Lasciami, figlio di puttana!” urlò la ragazza dimenandosi come una furia.

“Io ti farò uscire da tutto questo, te lo prometto, fosse l’ultima cosa che faccio nella mia vita”.

Impugnò la siringa e l’infilzò nel braccio smunto della ragazza. Lei urlò come punta da una pugnalata, ma ben presto cadde in un sonno profondo.

Il dottor Fersetti la sollevò tra le braccia e la portò in camera; sua madre era rimasta lì, incapace di muoversi.

Il dottore ritornò dopo pochi minuti. Antonella era lì, seduta sulla sedia. Non si mosse quando lo sentì entrare.

“Ora è tranquilla, le ho dato un forte sedativo, dormirà per diverse ore”.

“Io non ce la faccio più...” Antonella scoppiò in un pianto disperato.

“Coraggio Antonella, non siete sola...” le rispose il dottore con tono pacato.

“Ma Pamela sì, lo è!” disse rivolgendogli uno sguardo di fuoco “Lei è sola, nelle mani di qualcosa che la sta distruggendo!” Le lacrime le scendevano copiose sulle guance “Mio Dio, ha compiuto sedici anni poco più di un mese fa, non può, non deve finire così!”.

Il medico lo guardò con ansia e un forte senso di pietà; avrebbe voluto stringerla tra le braccia, dirle che tutto sarebbe andato per il meglio, ma non poteva, l’etica professionale glielo impediva.

Antonella lo guardò di sottocchi. “La prego, se ne vada.”

Il dottore rimase interdetto “Ma non posso lasciarvi così, con Pamela in quello stato...” cercò di spiegarle con calma, ma Antonella era irremovibile.

“La prego dottore, ho bisogno di stare sola...” disse con tono che non ammetteva repliche.

Il dottore la fissò a lungo, poi decise di accondiscendere al suo desiderio. Tirò fuori dalla borsa un biglietto, vi scrisse sopra qualcosa sopra e lo porse alla donna.

“Questo è il numero di telefono della mia abitazione privata”. Antonella alzò gli occhi verso di lui. “Casomai avesse bisogno, la prego di contattarmi, a ogni ora del giorno e della notte.”.

“Lo farò senz’altro, non si preoccupi, grazie” disse la donna con tono distaccato.

Perché non riusciva a esternare i suoi sentimenti? Avrebbe voluto stare accanto a quella donna per tutta la notte, ma sapeva che lei aveva bisogno del suo tempo, del suo spazio...

“Beh, allora arrivederci. Mi chiami se avesse bisogno del mio aiuto...”.

“La chiamerò, non si preoccupi...arrivederci, e mi scusi”.

Il dottore fece un cenno con la testa; si fermò sulla soglia, rivolse un ultimo sguardo alla donna, poi la varcò e si diresse verso la sua auto.

Antonella scoppiò di nuovo in lacrime; si sentiva sola, come non mai nella sua vita.

Ripensò al dottor Fersetti...lui era gentile con lei, ma non poteva comprendere il suo dolore, il suo dramma...nessuno poteva capirlo, nessuno...

Si alzò dalla sedia, salì piano le scale e si fermò sulla soglia della camera di Pamela. Sua figlia dormiva profondamente. Lei l’osservava, osservava il suo regolare respiro, osservava le sue pupille che si muovevano impercettibilmente. Non poté impedire alle lacrime di rigare, per l’ennesima

volta, il suo volto. Avrebbe fatto di tutto per sua figlia, di tutto. Doveva proteggerla e l'avrebbe fatta, a qualsiasi costo.

Il dottor Fersetti tornò a casa verso sera. Era di ritorno da una lunga passeggiata in auto; aveva bisogno di riflettere, di capire.

Appena entrato in casa, posò il soprabito e si sedette sul divano. Il suo micio, Gordon, era lì che lo fissava con i suoi vispi occhi grigi. Era un bellissimo esemplare di razza siberiana, con una lunghissima coda bianca e grigia, l'ultimo regalo che fece a sua figlia Vanessa.

Si alzò di scatto. No, non poteva cedere, non doveva lasciarsi sopraffare un'altra volta dai dolorosi ricordi, sarebbe stata la fine...si sforzò di concentrarsi su altro, su Pamela, su sua madre...sua madre...sua moglie...

Si mise una mano sulla fronte...perché continuava a farsi del male in questo modo? Si avvicinò alla sua biblioteca, prese un libro di psichiatria dallo scaffale e si sedette di nuovo sulla poltrona.,

Tentò di leggere, ma la mente non rispondeva ai suoi impulsi, desiderava solo vagare, persa nei suoi ricordi...

Scrollò la testa, cercò di concentrarsi sul libro, ma senza riuscirci.

Poi, tutto d'un tratto, si risvegliò come da un incubo. Una frase del libro che stava leggendo lo aveva colpito in modo drastico, una parola lo aveva centrato in pieno petto come una pallottola.

Lesse attentamente e più volte quella parola e una terribile sensazione lo investì all'improvviso.

“Mio Dio, che sia questa la causa di tutto?”. Si alzò di corsa e si diresse verso la porta. Doveva parlare con Antonella, subito.

Erano quasi le dieci di sera. L'ispettore Belli si trovava nel suo ufficio, sommerso dalle sue carte.

Stava ripensando al caso di quella ragazza e di sua madre...mai nella sua vita aveva conosciuto donne così enigmatiche.

“Sei ancora qui?” chiese l'ispettore Romani. Si conoscevano dai tempi delle superiori e tra loro c'era un profondo rapporto d'amicizia. Non sopportava particolarmente i suoi metodi un po' bruschi, ma in fondo era un bonaccione e gli voleva bene.

“Sì” rispose con tono stanco e con quel suo accento strascicato “sto rivalutando il caso Massari”.

“Brutta storia, eh?” chiese il collega.

“Già...e secondo me quella donna non ce la racconta giusta...” disse guardando fisso negli occhi l'amico-collega.

“Mah...non abbiamo più nessun tipo di prova contro di loro...” disse riflettendo l'ispettore Romani.

“Il loro alibi non regge, lo sai meglio di me...” disse con aria sospettosa l’ispettore Belli.

“Lo so, ma non possiamo condannarle solo per questo...servono altre prove più concrete, lo sai...non sei un novellino, sai come funziona questo mestiere, no?”

L’ispettore Belli fece una smorfia eloquente.

“E poi c’è sua figlia, che mi sembra così...” iniziò l’ispettore Romani.

“Schizzata?” terminò l’ispettore Belli.

“Non volevo dire questo” disse l’ispettore Romani.

“Dai, ma l’hai vista? Ha gli occhi spiritati, Cristo santo! Per me quella fa uso di roba pesante...”

L’ispettore Romani non rispose. Stava riflettendo.

“Senti un po’” disse l’ispettore Belli avvicinandosi al collega “e se la colpevole fosse proprio la ragazzina? Questo spiegherebbe anche la reazione della madre...sta cercando di insabbiare tutto per difenderla ...”

L’ispettore Romani sbuffò.

“Non mi sembra in grado di uccidere qualcuno, è troppo fragile, troppo debilitata...fisicamente quella ragazza è uno scricciolo, l’hai vista, non mi pare che abbia dentro di sé la forza necessaria per far fuori due adulti in quel modo poi...” ragionò con molta calma l’ispettore.

“E se fosse stata sotto gli effetti di qualche stupefacente? Così si spiegherebbe la sua “improvvisa” forza fisica...” disse l’ispettore Belli.

Di nuovo l’ispettore Romani non rispose. Stava di nuovo riflettendo su quel caso così assurdo.

“Senti” disse l’ispettore Belli stanco del continuo silenzio dell’amico “non so tu, ma io voglio vederci chiaro in questa storia...che a te piaccia o no, continuerò a seguire questa pista, farò ancora delle approfondite indagini su quella ragazza...” disse l’uomo con aria strafottente “e vedrai che qualcosa riuscirò a cavarne fuori qualcosa...”

“Fa come vuoi” disse con tono apatico l’ispettore Romani “ma sta attento...” disse quasi senza pensarci.

L’ispettore Belli si alzò. “E’ meglio che me ne torni a casa” disse con aria stanca “mi porto dietro il lavoro però, cercherò di stare sveglio tutta la notte...” disse l’uomo.

“Sta attento, te lo dico sul serio...” disse freddamente il suo collega.

“Cos’è, hai paura che possa accadermi qualcosa?” disse sardonico l’ispettore Belli.

“No, ma vorrei che tu facessi attenzione...non mi piace questa storia, proprio per niente...” disse meditabondo l’uomo.

“Nemmeno a me, ma ci sono due persone morte ammazzate in modo brutale e io voglio sapere cosa è successo realmente...” disse l’ispettore Belli con tono di sfida.

“Anch’io desidero saperlo” ribatté l’ispettore Romani “e soprattutto voglio assicurare quel bastardo alla giustizia, ma ci vuole molta prudenza per queste cose, lo sai...”

“Non ti preoccupare, sono adulto e vaccinato” disse scoppiando in una sonora risata. “Ti farò sapere non appena scopro qualcosa...”

“D’accordo...ma come ripeto fa’ molta attenzione...” disse l’ispettore Romani.

“Ok, paparino” disse ancora ridendo “Ti chiamo domani”.

Uscì con passo veloce dall’ufficio. L’ispettore Romani lo guardava allontanarsi e il suo sguardo era carico di tensione.

Il dottor Fersetti era ancora in macchina. Stava guidando velocemente, aveva impazienza di arrivare presto a destinazione, la casa di Antonella.

Si sentiva fortemente attratto da quella donna, un’attrazione fisica che non aveva mai provato in vita sua, nemmeno per la madre di sua figlia...

Il suo pensiero andò di nuovo a lei e un improvviso, acuto dolore al petto lo investì in pieno; il respiro si fece affannoso, la vista gli si annebbiò, un’improvvisa sensazione di dover morire da un istante all’altro lo paralizzò.

Trovò la forza di fermarsi su un viottolo poco illuminato. Spense il motore e appoggiò il volto ansimante e sudato sul volante. Si teneva il petto con la mano destra.

“Vanessa...Vanessa...Vanessa...” disse con voce implorante “ti prego...aiutami...”

L’ispettore Belli arrivò a casa un’ora dopo la sua uscita dall’ufficio.

Era un appartamento modesto, con un salottino arredato in stile inglese, un angolo-cucina pulito ed efficiente e una singola camera da letto.

Entrò, si tolse il soprabito, la fondina della pistola, le scarpe e si diresse subito verso la cucina. Si preparò un drink e si sdraiò sull’enorme sofà bianco che sovrastava il suo piccolo soggiorno.

Premette un tasto e ascoltò la segreteria telefonica. C’erano tre messaggi, il primo dell’ennesima compagnia telefonica che tentava, inutilmente, di proporre l’ennesimo contratto, il secondo di suo padre, che chiedeva notizie di lui dato che, come diceva il messaggio, non lo vedeva da più di due settimane.

“Che palle che sei papà!” pensò tra sé “Dopo ti richiamo, stai tranquillo!” disse sbattendo di nuovo il tasto e lasciando andare così il terzo messaggio. Era la sua ex-fidanzata, Manuela.

Si erano lasciati tre mesi fa. Lei era tornata in Brasile, suo paese natale, ma era ancora molto innamorata di lui e sperava che con le sue telefonate giornaliere di fargli cambiare idea sul loro

rapporto, ma lui al momento sembrava irremovibile, sentiva di non amarla più come un tempo, sentiva il bisogno di starsene da solo, almeno per il momento.

Sospirò. Perché non ammetteva che la causa del suo comportamento era dovuto alla prematura scomparsa di Angela? Ripensò a quel giorno terribile, a quell'incidente che distrusse la sua vita e quella della donna che gli aveva fatto da madre... non era stata colpa sua, ma un senso di rimorso lo pervadeva ogni volta che pensava a quel giorno...

Un rumore proveniente dalla camera da letto lo risvegliò dai suoi cupi pensieri. Prese lentamente la fondina, afferrò la pistola e si diresse con passo lento verso la camera.

Entrò furtivamente; tutto sembrava tranquillo, ma sentiva qualcosa di sospetto nell'aria, una presenza che incombeva su di lui. Le sue spalle erano rivolte alla porta, con lo sguardo fisso verso il letto. All'improvviso la porta si chiuse e una figura di nero vestita si rivelò davanti ai suoi occhi.

L'ispettore si girò di scatto e sparò un colpo di pistola verso quella nera figura. Chiunque fosse aveva dei riflessi velocissimi e riuscì a evitare con una mossa fulminea il colpo.

L'ispettore, in preda al terrore, rivolse contro la misteriosa figura un'intera scarica di colpi, senza riuscire mai a centrare il bersaglio. La figura tirò fuori un coltello dalla lunga lama dalla tasca e ferì l'uomo a una spalla. L'ispettore cercò in tutti i modi di difendersi, afferrò il suo aggressore per la gola e cominciò a stringere forte la presa, ma questi, con enorme sforzo, gli infilò il coltello al centro della gola.

Fu un attimo; l'uomo rantolò, si scosse in un tremito e cadde riverso a terra in una pozza di sangue.

La nera figura rimase per alcuni lunghi istanti a osservare quella figura che giaceva riversa a terra.

Dopo un istante che sembrò un'eternità, la figura parlò con voce che parve provenire da lontano, da un'altra dimensione: "T'è andata male, poliziotto... presto avresti scoperto la verità... o forse, forse hai avuto fortuna, così, almeno, hai finito per sempre di lottare. Quasi quasi t'invidio..."

Un oggetto scintillante baluginava nel buio della stanza... pendeva dall'orecchio sinistro della figura misteriosa. Essa si allontanò, versando calde lacrime amare.

Antonella vagava inquieta per la casa.

Indossava una lunga vestaglia di seta rosa, con un laccio dello stesso colore che la chiudeva in vita.

Era nervosa, sentiva che non riusciva più a sostenere quella situazione... stava impazzendo, proprio come sua figlia.

"No!" disse tra sé "mia figlia non è pazza, non lo voglio credere e non lo farò mai..." Si mise una mano sulla fronte. "Se solo il dottor Fersetti fosse qui..." disse tra sé.

Si accorse di pensare spesso a quell'uomo "Se solo lui fosse qui, accanto a me... perché l'ho mandato via? Ho bisogno di lui, un disperato bisogno..."

Udì un rumore provenire dal piano di sopra, dalla camera di sua figlia Pamela.

“Pam!” urlò. Si diresse di corsa verso le scale. “Pam!” Aprì palpitante la porta della sua stanza. Pamela non c’era. Antonella guardò con desolazione e terrore il letto vuoto.

“Pam!” gridò correndo per il corridoio. “Pam, dove sei?” chiese con voce angosciata. “Pam, rispondi, Pam!”.

Un nodo alla gola le impedì di respirare. Si fermò davanti alla finestra del soggiorno, tentando invano di respirare e di fermare il battito impazzito del suo cuore.

Alzò gli occhi verso la finestra e fu allora che la vide...sua figlia Pamela giaceva priva di sensi sul prato davanti alla porta di casa.

“Mio Dio, Pam!” urlò con orrore. Si precipitò di corsa in giardino.

“Pam!” disse avvicinandosi di corsa alla ragazza. “Tesoro!” disse prendendola tra le braccia. La ragazza era svenuta. “Pam! Pam! Ti prego, apri gli occhi!” supplicò Antonella scuotendola con forza.

La ragazza sembra rinsavire poco a poco.

“Ohhh...”

“Pam, stai bene?” chiese con apprensione Antonella.

La ragazza non rispose, la guardava con sguardo assente.

“Cosa, cosa ci fai qui?” chiese Antonella.

“Io...io...non lo so...” tentò di dire la ragazza “Non mi ricordo nulla...” disse mettendosi un braccio sulla fronte “Ho solo sognato del sangue, tanto sangue...”

“Vieni in casa” disse sua madre prendendola per i fianchi e conducendola in casa.

Si diressero in cucina.

“Vieni, siediti qui” disse Antonella appoggiando l’esile corpo di sua figlia su una sedia. La ragazza tremava come una foglia in balia del vento.

“Ti preparo subito una tazza di tè, ti riscalderà...” disse Antonella.

La ragazza non le rispose, si limitava solo a fissare con sguardo inebetito il soffitto.

“Si può sapere cosa ti è saltato in mente?” disse Antonella trafficando con la teiera.

Pamela continuava a non risponderle e a guardare con espressione vacua il soffitto. Trascorsero alcuni minuti di silenzio, scanditi solo dall’acqua in ebollizione della teiera.

Antonella porse la tazza con il tè fumante a sua figlia; Pamela lo bevve senza degnare di uno sguardo la madre.

“Pam” disse cercando di spezzare quel mortale silenzio “Si può sapere dove sei andata questa notte? Davvero non ti ricordi?” disse sforzandosi di essere calma. Si avvicinò e le pose le mani sulle spalle, poi disse dolcemente “A me puoi dirlo, sono tua madre...”.

A quelle parole Pamela si ridestò come da un sogno.

“No, tu non sei mia madre, tu per me non sei niente... la mia unica vera madre è lei, la Regina...”

Saranno state le tensioni di quei giorni, sarà stata la preoccupazione per la salute psico-fisica della figlia, fatto sta che, per la prima volta nella sua vita, Antonella sentì montare dentro di sé una collera sorda... afferrò sua figlia per un braccio, la sollevò di peso e la schiaffeggiò violentemente.

“Basta! Basta! Non ne posso più! Non voglio più sentirti pronunciare quel maledetto nome, è chiaro? SONO IO TUA MADRE, IO E BASTA, HAI CAPITO?”

Pamela si liberò di scatto dalla presa e diede uno spintone alla madre.

“Levami le mani di dosso, puttana!”

Antonella cadde all'indietro e andò a sbattere la testa sulla credenza che si trovava di lato al tavolo. Rimase lì a terra, immobile e stordita. Alzò gli occhi e vide che Pamela avanzava verso di lei con un coltello in mano.

“Io...io non ti permetterò più di offendere mia madre...” disse la ragazza avvicinandosi sempre più a lei.

“Pam, no, ti prego!” supplicò Antonella con voce lamentosa per il dolore alla testa e per il terrore.

“Mi dispiace mamma, perdonami...io devo ucciderti...lei lo vuole e io non posso resisterle...”

“No, Pam, ti prego!” urlò Antonella vedendo sua figlia che alzava il coltello su di lei, pronta a colpirla furiosamente.

“No! No!” urlò Pamela, cercando di ripararsi come meglio poteva con le braccia.

Pamela sollevò il coltello, ma una mano l'afferrò il polso.

“Dottor Fersetti!” urlò Antonella.

Il dottore era lì, in piedi, con il fiato corto e teneva ferma Pamela per il polso.

“Lasciami andare bastardo! Lasciami, o...” disse con tono minaccioso la ragazza, ma l'uomo la fermò.

“Pamela, cerca di tornare in te...” disse con tono quasi supplichevole.

Pamela riuscì a liberarsi dalla ferrea presa dell'uomo graffiandogli il viso con le unghie.

“Ah!” urlò il medico. Pamela scappò dalla sua morsa e si diresse verso la porta d'ingresso.

“Pam, Pam!” urlò sua madre rialzandosi e correndo dietro all’uomo nel tentativo di fermarla. La ragazza era già giunta al cancello dell’abitazione e stava per scavalcarlo quando il medico riuscì a bloccarla.

“Lasciami maledetto, lasciami!” La ragazza cercava di liberarsi con tutte le sue forze da quella stretta.

“No, fino a che non ti avrò fatto uscire da quest’incubo...”Prese una siringa dalla tasca e ne iniettò il contenuto nel braccio destro della ragazza. Poco a poco Pamela si placò, fino ad addormentarsi placidamente.

Antonella arrivò di corsa.” Pam, Pam!” urlò cercando di avvicinarsi a sua figlia, ma il dottore la bloccò.

“E’ meglio che non ti avvicini a lei...ho dovuto sedarla...” disse con apparente calma il dottore.

Antonella scoppiò in lacrime. “Stava per uccidermi...mio Dio, la mia bambina stava per uccidermi...”

“Per fortuna la porta non era chiusa a chiave” disse il dottore. Guardò Pamela che giaceva esanime a terra. “Non può stare qui” disse sollevandola tra le braccia e conducendola nella sua camera.

Antonella rimase attonita per alcuni istanti, poi si riprese e seguì il medico.

L’uomo adagiò Pamela sul letto, la coprì con una coperta e rimase a osservarla a lungo.

“Dottore...” disse Antonella” io non so più cosa fare, lei...”

Il medico la interruppe. “Che cosa è successo? Quale evento ha scatenato la sua rabbia questa volta?” chiese.

“Ero da sola in salotto, assorta nei miei pensieri” disse Antonella “quando ho sentito un rumore provenire dalla stanza di Pam. Subito sono corsa di sopra, ma lei non c’era più. L’ho cercata ovunque, poi l’ho vista dalla finestra, in giardino, svenuta”. Le lacrime le scendevano copiose sulle guance.

“L’ha destata lei?” chiese il medico.

“Sì, l’ho risvegliata io...non si ricordava assolutamente come fosse giunta lì...”

“Un caso di sonnambulismo...” disse il medico riflettendo tra sé.

“Che cosa sta pensando, dottore?” chiese Antonella guardandolo negli occhi.

“Penso che la situazione sia più grave di quanto credessi...”

“Cosa vuol dire?” chiese con tono tremante Antonella.

“Che devo far ricoverare immediatamente Pamela in una clinica specializzata dove posso seguirla meglio...non può più rimanere in casa, potrebbe rappresentare un pericolo per te e per sé stessa...”

Antonella sembrò quasi impazzire al suono di quelle parole. “No! No!” singhiozzò disperatamente “Io...io non posso crederci! La mia bambina...in manicomio!”

“E’ la cosa migliore da fare...” disse il dottor Fersetti, poggiando una mano sulla spalla di Antonella e cercando così di darle un po’ di conforto.

In quel momento suonarono alla porta. Sia il dottore che Antonella trasalirono e volsero lo sguardo verso l’uscio di casa.

Antonella si calmò all’istante, si asciugò le lacrime e andò ad aprire la porta. Era l’ispettore Romani. Aveva un’espressione tragica sul viso, ad Antonella parve che avesse pianto a lungo.

“Buonasera signora” disse l’uomo cercando di controllare il suo dolore nella voce “Mi scusi se la disturbo a quest’ora, ma ho un urgente bisogno di porle alcune domande...”

“Di nuovo?” rispose con tono piuttosto seccato Antonella.

Il dottor Fersetti apparve dietro di lei; l’ispettore Romani guardò entrambi con sospetto.

“Che cosa è successo? Come mai si presenta a quest’ora?” chiese il medico.

“Il mio collega, l’ispettore Belli, è stato assassinato poco più di un’ora e mezzo fa...” rispose quasi con rabbia l’uomo.

Antonella impallidì. “Cosa?”

“Ha capito bene, signora” rispose l’ispettore entrando in casa approfittando della momentanea distrazione della donna.

“Dov’è sua figlia? Desidero parlare anche con lei...” disse in un tono che non ammetteva repliche.

Antonella e il dottor Fersetti si guardarono. Cercavano entrambi di prendere tempo.

“Come è stato ucciso?” chiese il dottore

“Stava indagando sul caso Massarelli quando qualcuno è entrato in casa e l’ha massacrato con diverse coltellate...”

Antonella guardò l’uomo. Era spaventosamente impallidita.

“Non penserà anche questa volta che mia figlia c’entri qualcosa, vero?”

L’ispettore non rispose alla sua domanda, ma tirò fuori un referto medico. “Sul palmo della mano destra sono state ritrovate tre piccole punture” disse loro mostrando una foto. Antonella si irrigidì, il dottor Fersetti invece mostrò la sua solita calma.

“Abbiamo perlustrato tutta la casa” continuò l’uomo “e non abbiamo trovato nessun oggetto che avrebbe potuto produrre simili ferite...”

“E ciò cosa significa?” chiese Antonella, ma conosceva già la risposta

“Significa che il mio collega se l’è procurate lottando con il suo assassino...in che modo, ovviamente, sta a me scoprirlo...”

Antonella abbassò lo sguardo; l’ispettore si avvicinò a lei.

“Dov’era sua figlia tra le ventidue e le ventitré?” chiese con aria sospettosa il poliziotto

Antonella impallidì ancora di più. “E dove doveva essere? A casa, nel suo letto...mi sembra di averle già detto che mia figlia non sta per niente bene...” rispose in tono un po’ piccato la donna.

“E’ sicura che non sia mai uscita di casa?” chiese l’uomo.

“No, come le ho detto non si può muovere...” Poi sembrò sbottare dalla rabbia “Mi spiegate perché ce l’avete tanto con lei? E’ solo una ragazzina, santo cielo!”

L’ispettore sembrò non farci caso. “Sua figlia possiede qualcosa di appuntito, qualcosa che potrebbe produrre le ferite che vi ho appena mostrato?”

Antonella si rifiutò di rispondere. “Io...io...” cercò di giustificarsi in qualche modo, di uscire da quel vicolo cieco, ma sentiva che qualsiasi cosa facesse, qualsiasi cosa dicesse, quell’uomo trovava sempre il modo di rivoltarglielo contro...si sentiva perduta, come non mai nella sua vita...

“Ispettore” Fu il dottor Fersetti a salvarla da quella difficile situazione. L’ispettore si volse all’improvviso e si trovò davanti un giovane e affascinante uomo con gli occhi profondamente tristi.

“Lei chi è?” chiese il poliziotto.

“Sono il dottor Anselmo Fersetti, medico specializzato in neurologia e psichiatria.”

L’ispettore lo squadrò da capo a piedi con malcelato interesse.

“Posso chiederle da cosa è affetta la ragazza?” chiese l’ispettore.

“Mi dispiace, ma non posso rispondere a questa sua domanda, il segreto professionale me lo impedisce...” rispose in tono calmo il medico.

L’ispettore si avvicinò all’uomo con aria minacciosa.

“Mi stia bene a sentire, dottore” disse in tono crudo” qui ci sono tre morti ammazzati, non mi sembra proprio il caso di mettersi a fare i pignoli, non le pare?”

Il dottore non si mosse. Era abituato a situazioni ben peggiori, non si sarebbe di certo fatto impressionare dai modi arroganti di un altezzoso agente di polizia.

“Le ripeto che si tratta di argomenti strettamente personali e che il segreto professionale m’impedisce di parlarne a estranei” rispose di nuovo con tono molto calmo.

“Lei crede di essere furbo?” chiese con sprezzante ironia il poliziotto.

“No, sto solo cercando di svolgere al meglio la mia professione...” replicò il dottore.

“Lei cosa ha da dire in tal proposito, signora?” chiese il poliziotto rivolgendosi all’improvviso ad Antonella.

“Io...io” cominciò titubante “vorrei solo che ci lasciaste in pace...”

“Pamela ha bisogno di cure, non di un poliziotto ficcanaso” disse il dottore “le consiglio di andarsene se non vuole che faccia esposto ai suoi superiori” disse con sguardo fermo il dottore.

L’ispettore guardò prima lui, poi rivolse il suo sguardo ad Antonella.

“So che state nascondendo qualcosa” disse l’uomo “ma vi assicuro che farò di tutto per scoprirlo e per incastrarvi...”

Rivolse un altro sguardo duro ai due. “Arrivederci a presto...non scomodatevi, conosco già la strada...” e si allontanò.

Antonella scoppiò in lacrime. Il dottor Fersetti la guardò; d’istinto si avvicinò a lei e la prese tra le braccia.

“Mio Dio, perché tutto questo...” disse tra le lacrime la donna.

Il dottore sospirò. “Dobbiamo allontanare Pamela, è l’unica cosa che possiamo fare, l’unica...”

Rimasero abbracciati per un lungo periodo di tempo. La loro vita stava per cambiare, per sempre.

La clinica psichiatrica si trovava poco distante dal centro cittadino. Era stata edificata su una vecchia costruzione appartenente al XVI secolo completamente immersa nel verde. Era una clinica privata, la retta era molto costosa ma ad Antonella questo non importava, avrebbe speso qualsiasi cifra pur di salvare la vita di sua figlia.

Erano seduti tutti e tre, Antonella, Pamela e il dottor Fersetti, su un comodo divano di pelle. Pamela stava male, aveva il volto profondamente scavato, gli occhi spenti e soffriva continuamente di tremulti e brividi.

Antonella la guardava preoccupata...ritornò alla mente in cui venne alla luce...la gioia che provò quando la vide per la prima volta, ma poi l’angoscia, la disperazione per la sua sopravvivenza.

“Antonella...” La voce del dottor Fersetti la destò dai suoi pensieri. “Non devi preoccuparti, Pamela qui potrà essere curata e seguita come si deve...”

Antonella annuì. “Signora” Girò il volto e vide l’infermiera all’accettazione che la chiamava.

Antonella si alzò e si diresse verso la donna. Era una signora di mezz’età piuttosto insignificante d’aspetto “Ecco signora Tucci, queste sono le carte da firmare per il ricovero” le disse gentilmente la donna.

Pamela se ne stava lì, inebetita, a guardare i due infermieri che si avvicinavano a lei.

“Su Pamela, vieni con noi” dissero i due infermieri prendendola per mano “Ti facciamo vedere la tua stanza e ti diamo qualcosa per dormire...”

Pamela iniziò a dimenarsi, tentando invano di scappare.

“No! Ho paura! Voi siete cattivi, volete riempirmi di punture e poi farmi passare per pazza!” Cercava di liberarsi dalla presa granitica dei due uomini.

“Pam!” gridò sua madre Antonella, ma il dottor Fersetti la bloccò.

“Lasciali andare. Ora Pam è in buone mani, potrà essere curata...”

“In buone mani? In un manicomio?” disse liberandosi dalla presa dell’uomo.

Raggiunse con uno scatto i due uomini. “Lasciatela stare, non la toccate!” disse con veemenza Antonella. Pamela si aggrappò alla sua gonna, come faceva da bambina quando aveva paura di qualcosa.

“Mamma, ti prego, non lasciarmi qui, ho paura!” disse singhiozzando

“Oh Pam, io...” disse ma i due infermieri la bloccarono “Ci dispiace signora, ma dobbiamo portare sua figlia in camera sua” disse uno dei due “Non si preoccupi, ci occuperemo noi di lei, vedrà che qui starà meglio...”

“Come può star meglio qui con voi, in questo posto...” urlò tra le lacrime la donna.

Il dottor Fersetti la prese tra le braccia, cercando inutilmente di calmarla. “Antonella, ti prego, sii ragionevole...Pamela ha bisogno di cure, non può stare a casa, è troppo pericoloso per te e per lei...qui sarà al sicuro, ci saranno dei medici che la cureranno, che l’aiuteranno a guarire...”

“Lei può guarire solo restando accanto a me!” disse con rabbia Antonella ” L’ho fatta visitare da tanti tuoi dannati colleghi e il risultato è stato sempre quello di farla stare male di più!” urlò con furia.

“Antonella, ti prego, sei sconvolta e ti capisco, ma...”

Non riuscì a terminare la frase perché Pamela, con la sua flebile voce, stava chiamando sua madre.

“Mamma, ti prego, portami via di qui...ho paura che possa accadere qualcosa di terribile...”

“Pam, tu devi stare qui, ti devi curare” intervenne il dottor Fersetti. Antonella gli lanciò uno sguardo carico di sdegno e di risentimento.

Pamela lo scrutò con uno sguardo carico d’odio. “Cosa c’è dottore, quale profondo senso di colpa ti sta facendo così interessare alla mia salute? Cosa devi farti perdonare?”

Il dottore la guardò attonito. “E’ per il tuo bene Pamela, ho promesso di aiutarti e lo farò in ogni modo...”. Fece un cenno agli infermieri “Ci vediamo domani...cerca di riposarti, questa notte...”

“No! Mamma!” disse rivolgendo uno sguardo implorante alla madre. Antonella lo fissò con occhi colmi di lacrime. “Mi dispiace Pam, mi dispiace...”

I due infermieri la portarono via. Antonella la guardava andar via... non si era mai sentita così impotente come in quel momento.

Il dottor Fersetti si avvicinò a lei, le mise le mani sulle spalle, ma lei l'allontanò.

“Non mi tocchi” disse rivolgendogli uno sguardo carico di rabbia “Mi lasci in pace, non voglio più vederla” e se ne andò uscendo di corsa dalla clinica.

Rientrò dopo un'ora a casa come una furia. Si sentiva sola, triste, depressa, sentiva che la sua vita stava imboccando un vicolo cieco dal quale non sapeva come uscirne.

Si lasciò andare sul divano e scoppiò in un pianto diretto. Sua figlia era impazzita, ormai era giunta a un punto di non ritorno, un punto che la stava avvicinando lentamente ma inesorabilmente alla morte.

Ripensava ai tempi felici della sua vita, alla sua infanzia, alla sua adolescenza, all'incontro con suo marito, alla nascita di Pamela.

Ripensò a quella notte di inizio primavera, al dolore del suo lungo travaglio, alla nascita prematura di Pamela, alla gioia che provò quel giorno, ma anche all'angoscia per le sorti di sua figlia, che visse settimane in bilico tra la vita e la morte.

“Forse era destino che finisse così...” disse a sé stessa con le lacrime agli occhi.

Bussarono alla porta. Antonella non si mosse... non aveva bisogno di compagnia.

Bussarono di nuovo, questa volta in modo più insistente. Antonella volse allora lo sguardo alla porta, sospirò e si alzò dal divano.

Aprì la porta e si trovò davanti il dottor Fersetti. Stava diluviando fuori e il suo corpo grondava acqua.

Gli rivolse uno sguardo gelido. “Cosa diavolo vuole? Mi sembra di averle chiesto di lasciarmi in pace...” disse con un tono di asprezza nella voce.

“Voglio soltanto parlare... ti prego...” le disse in tono supplichevole.

“Non abbiamo più nulla da dirci” gli rispose con tono caustico “L'ho contattata per aiutare mia figlia, per guarirla dal male oscuro che l'ha colpita, ma lei non ha saputo fare altro che rinchiuderla in quel manicomio... lei è uguale a tutti quegli altri porci medici...” disse mentre tentava di chiudere la porta, ma il dottore la bloccò di scatto.

“Non me ne andrò di qui finché non avremo chiarito questa dannata situazione” disse il medico con fermezza.

Antonella la fissò duramente per un attimo, poi cedette. Aprì la porta e fece entrare l'uomo. La richiuse dietro le sue spalle e lo guardò con aria di sfida. “Allora? Non ho tempo da perdere, ho una figlia da salvare...” disse rivolgendo uno sguardo carico d'odio all'uomo.

Il dottor Fersetti non si mosse. Fissava attentamente un punto fermo sul muro. “Anch’io avevo una figlia da salvare...” iniziò sommessamente con voce spenta.

Antonella lo guardò con sguardo attento. Il medico si volse verso di lei; i suoi occhi azzurri incontrarono quelli indagatori di lei.

“Non sapevo che avesse una figlia...” cominciò Antonella.

Il dottor Fersetti si avvicinò lentamente a lei, tirò fuori dalla tasca il portafoglio, lo aprì e ne tirò fuori una piccola fotografia.

La porse ad Antonella che la prese e l’osservò a lungo. La foto ritraeva una bellissima bambina di circa dieci anni, con lunghi capelli castani, occhi azzurri molto simili a quelli di suo padre, con un vestitino azzurro e un fiocco dello stesso colore a ornarle i lunghi capelli.

“E’ bellissima...come si chiama?” chiese Antonella.

“Vanessa...” rispose laconico il dottore.

“Le somiglia molto, sa?” appurò Antonella.

“Ti ringrazio” disse il medico fissandola a lungo negli occhi. Antonella aveva paura a rivolgergli quella domanda.

“Che cosa l’è successo?” chiese dopo un istante che a entrambi parve un’eternità.

Il dottor Fersetti emise un lungo sospiro. Si allontanò da lei e si mise di nuovo a fissare il vuoto.

“Perché vuoi saperlo? Non è una bella storia, perché vuoi conoscerla?” chiese, senza degnarla nemmeno di uno sguardo.

Antonella si avvicinò. Mise sulle spalle dell’uomo le sue mani. Lui si girò e incontrò i suoi occhi. Antonella gli mise una mano sul petto. “Perché voglio conoscere te” disse sussurrandogli dolcemente all’orecchio destro.

Disse soltanto questo, ma il dottore capì. Sapeva che se voleva che lei si fidasse di lui, doveva aprirsi completamente, confidargli i suoi più intimi segreti. Solo così poteva sperare di conquistare la sua fiducia. Faceva parte del rituale. Ricordava ancora quando tanti anni prima, la prima notte in cui aveva fatto l’amore con la sua prima ragazza, lei gli avesse confidato di essere stata molestata dal patrigno da bambina. Il fatto che lei gli avesse confidato un segreto così intimo, mai condiviso con nessun’altro, nemmeno con sua madre, lo aveva colpito più profondamente dell’atto fisico in sé. Aveva sempre ricordato quel momento, quella notte, l’aveva conservato nel suo cuore come un tesoro prezioso, anche quando la loro relazione era fallita.

Sospirò di nuovo e iniziò a parlare, sommessamente.

“Vanessa era una bambina dolcissima” disse cercando di trattenere le emozioni che stavano salendo dal profondo della sua anima “era molto solare, sempre sorridente...” disse guardando Antonella.

Lei non disse nulla, si limitava solo a guardarlo con occhi seri e partecipi.

“Io e sua madre” continuò il dottore “ci siamo conosciuti in una notte d’estate di diciannove anni fa. Avevamo entrambi diciotto anni. Io lavoravo come barista in un locale sulla spiaggia per pagarmi gli studi, lei invece era lì in vacanza con i suoi genitori. M’innamorai di lei a prima vista... Dio, quanto era bella, aveva lunghi capelli neri, una pelle color bronzo e penetranti occhi neri... la passione ci travolse fin da subito, facemmo l’amore già al nostro primo incontro, senza quasi nemmeno conoscere il nome l’uno dell’altro. Ci fidanzammo e andammo subito a convivere e, dopo cinque anni, ci sposammo. Dopo appena un anno di matrimonio nacque Vanessa... era meravigliosa con quelle sue guance rosa, i suoi capelli neri, i suoi occhi azzurri e quell’aria vispa e allegra perennemente stampata sul suo viso... quando la presi in braccio la prima volta provai un’emozione indescrivibile...”

“Lo so” disse Antonella abbassando gli occhi “conosco molto bene quella magnifica sensazione...”

Il dottore riprese fiato, poi continuò. “Era una bambina molto intelligente e sensibile, sarebbe diventata un domani una donna meravigliosa, lo so...” disse con un tono di rimpianto nella voce.

“Che cosa l’è successo?” chiese Antonella per la seconda volta.

Il dottor Fersetti chiuse per un istante gli occhi, sospirò di nuovo, poi li riaprì e iniziò a parlare sommessamente.

“L’anno scorso... aveva da poco compiuto nove anni...” disse il medico cercando di non dar sfogo alle emozioni che lo stavano travolgendo “ballava, cantava, rideva, scherzava, era l’anima della mia vita e di quella di sua madre... poi” cercò di continuare mentre un nodo saliva alla sua gola impedendogli di farlo “a fine Settembre, notammo con preoccupazione che la bambina non riusciva più a muovere un braccio. Allarmati l’abbiamo sottoposta a tutti gli esami clinici possibili e inimmaginabili, fino a scoprire da una risonanza magnetica il male oscuro che si era insinuato dentro di lei.”

Antonella alzò gli occhi e lo guardò. Non c’era bisogno di aggiungere altro, aveva già intuito tutto.

“Un tumore al cervello” disse il medico lasciando che le lacrime fino ad allora trattenute erompessero come un fiume in piena “un astrocitoma anaplastico di terzo grado...” il dottore tentò invano di calmarsi “abbiamo fatto tutto il possibile io e sua madre, abbiamo tentato qualsiasi strada, qualsiasi tipo di cura, anche sperimentale, ma tutto è stato vano, Vanessa morì quattro mesi dopo la diagnosi, dopo una lenta ed estenuante agonia.”

Antonella pose una mano sul volto dell’uomo. “Mi dispiace... so cosa si prova a veder soffrire un figlio, so cosa significhi provare quel senso di impotenza dinanzi alla sua malattia... la sto provando anch’io sulla mia pelle in questi mesi con mia figlia Pamela...”

Il dottor Fersetti sospirò nuovamente. “No, tu non puoi capire, non puoi minimamente immaginare la sofferenza che ho provato, il dolore che ho dovuto sopportare...”

“Dov’è ora sua moglie?” chiese Antonella con delicatezza.

“Mia moglie? Oh, lei ha pensato bene di lasciarmi dopo pochi mesi dalla scomparsa di Vanessa e di rifarsi una nuova vita accanto al suo nuovo compagno...” disse con risentimento il medico.

Antonella lo guardò negli occhi. Sapeva già in quale direzione si sarebbero avviati entrambi.

“Sì” continuò lui “ lei aveva una relazione extra-coniugale da ben due anni quando Vanessa si ammalò...l’ha tenuta nascosta per tutto quel tempo perché, così mi disse nel vano tentativo di giustificarsi, voleva tentare di salvare il nostro matrimonio per il bene della bambina, ma io so che l’ha fatto per puro egoismo, in fondo le piaceva tenere il piede in due staffe, è sempre stato così...” disse con una punta di amarezza nella voce.

Antonella passò delicatamente una mano sul suo avambraccio.

“Mi dispiace” mormorò.

“Ormai tutto è finito” disse il medico “purtroppo non si può più tornare indietro, mia figlia è morta da più di un anno ormai, sua madre se n’è andata e a me non rimane che cercare di proseguire con la mia vita, con il mio lavoro.”

La guardò intensamente negli occhi. “Stavo per decidere di smettere con la mia professione, avevo deciso di ritirarmi, di ricominciare una nuova vita lontano da tutto e da tutti, lontano da questa città e dai suoi ricordi, ma poi ho ricevuto la tua telefonata...”

Antonella abbassò il viso, ma lui le mise un indice e un pollice sotto il mento e la costrinse a guardarlo “la tua voce disperata mi ha risvegliato dal mio torpore, ho di nuovo sentito il desiderio di aiutare il prossimo, di salvare una vita...”

Antonella lo guardava con occhi colmi di lacrime.

“Quando ti ho conosciuta sono rimasto profondamente colpito da te, dai tuoi occhi, dal tuo sguardo...qualcosa in te mi attraeva come una calamita, ho subito sentito che avrei fatto qualsiasi cosa per te, qualsiasi...”

Antonella cercò di divincolarsi. “La prego, dottore...”

L’uomo la bloccò. “Quando ho visto con i miei occhi il dramma che ti aveva colpito, ho capito subito che la vita aveva deciso di darmi una seconda possibilità, io, che non ero riuscito a salvare mia figlia dalla morte, per quanti sforzi abbia compiuto, avevo ora l’opportunità di aiutare una persona colpita dal mio stesso dramma...”

“La morte di sua figlia non è avvenuta per causa sua, lei non ne ha colpa...” disse Antonella

“Non materialmente, ma umanamente sì, mi sento molto in colpa...” rispose il medico con amarezza.

Antonella sospirò dolcemente. Il medico le sfiorò delicatamente una guancia con la punta delle dita.

“Ti prego, Antonella, lascia che t’aiuti...non mandarmi via, ho bisogno di tutto questo...ho bisogno di te...”

Le prese il volto tra le mani e la baciò. Antonella dapprima cercò di resistergli, ma fu soltanto un istante, poi si lasciò andare completamente alla passione del momento, all’eccitazione di sentirsi, dopo tanti anni, di nuovo desiderata da un uomo.

Lui la prese tra le braccia; rimasero per un istante fermi a guardarsi. Dopo un altro istante lui allungò una mano e la fece risalire lentamente lungo il suo fianco e poi sulla schiena. Con l'altra mano le accarezzò teneramente la gola e la base della nuca. Poi l'attirò verso di sé.

“Fai l'amore con me” le chiese sussurrandole nell'orecchio sinistro.

“Sono anni che non vengo sfiorata da un uomo...” sussurrò lei, il viso premuto contro il suo collo.

Lui le prese il viso tra le mani e la baciò di nuovo, questa volta con ancora più passione. Si spostarono nella camera da letto di Antonella, una camera spaziosa, arredata con gusto elegante. Chiusero la porta. Si spogliarono lentamente l'un l'altro e insieme si infilarono nel letto. Le lenzuola e le coperte avevano il suo odore, quel dolce profumo di vaniglia che lui aveva già assaporato e dal quale era stato già inebriato più di una volta. Il dottor Fersetti si mise sopra di lei e lei lo attirò verso di sé con un lunghissimo bacio. Lui abbassò il viso e le baciò a lungo i seni, succhiandogli delicatamente i capezzoli. Lei sospirò; il suo corpo fu percorso da un intenso brivido di piacere. Il dottore alzò il viso e trovò il punto appena sotto la gola dove lei aveva versato una goccia di quell'inebriante profumo...il forte aroma lo riempì e risolleò le labbra verso le sue. Antonella, sospirando, fece scivolare una mano fra i loro corpi e tenne il suo caldo palmo contro il petto dell'uomo. Lui sentì il corpo di lei irrigidirsi e aprì gli occhi. Lei lo stava fissando; aveva una strana espressione sul viso, espressione che lui non seppe mai decifrare.

“Cosa c'è?” sussurrò lui

“Sei sicuro di volerlo fare? Io potrei essere anche pericolosa...” disse lei con un filo di voce.

“Correrò il rischio” disse lui con un sorriso.

I loro corpi fremettero di passione, il loro desiderio cresceva istante dopo istante. Lui l'amava senza inibizioni, come se quello fosse il loro ultimo incontro. Le sue labbra percorrevano ogni centimetro del suo corpo, le sue mani la sfioravano delicatamente e i sospiri di lei non facevano che aumentare la sua passione dei sensi. Si muovevano con ritmo lento e il dottore sentì il suo cuore battergli così forte e duro nel petto che le pulsazioni sembravano echeggiargli nelle tempie...il battito cadenzato della vita.

Alla fine, un brivido gli percorse il corpo, la osservò godere, la sua testa affondata nel cuscino, a impedire alla bocca di urlare tutto il suo piacere, rabbrivendo con lei del suo lungo orgasmo.

Esausto, spostò dolcemente il peso del suo corpo da un lato e affondò il viso nel morbido e intricato nido dei suoi capelli. Lei gli accarezzò la schiena verso il basso, poi fece risalire la mano e la lasciò calda e morbida sul suo collo.

“Ti amo, Antonella...ti ho amata dal primo istante che ti ho vista...” le sussurrò teneramente all'orecchio sinistro. Lei non rispose.

“Sono felice, lo sai?” continuò lui, con voce carezzevole.

Lei continuò a non rispondergli. Lui allora premette il viso più vicino a lei, le sussurrò di nuovo all'orecchio dolci frasi d'amore, il naso pieno del suo odore, il cuore e la mente ricolme di speranza.

“Sei tu quella che mi ha ridato la voglia di combattere, di vivere “ disse “Tu sei la mia ultima opportunità”.

Lei non disse di nuovo nulla, gli circondò il collo con le braccia e lo strinse con forza a sé. Due lacrime scesero lungo le sue guance e bagnarono il cuscino.

La notte era calata anche sulla clinica psichiatrica.

Pamela era nella sua piccola stanza. Si sentiva spossata, tradita, sfiduciata...aveva solo voglia di addormentarsi e di non risvegliarsi mai più, almeno non in quel mondo.

Piangeva sommessamente, abbracciata al suo orsetto di peluche, regalo di sua madre il giorno del suo compleanno.

Pensava a sua madre...non l'aveva mai abbandonata, mai e ora l'aveva rinchiusa lì, in un manicomio...provava un forte astio nei suoi confronti, sentiva che non l'avrebbe mai perdonata per questo, né lei né quel maledetto dottore che le girava intorno e l'aveva completamente plagiata.

Stava quasi per assopirsi quando un grido la svegliò di soprassalto; il grido proveniva da una stanza in fondo al corridoio, poco distante dalla sua.

Le urla strazianti giungevano dalla gola del signor Casavecchia. Costui era un uomo di circa cinquant'anni con folti capelli brizzolati e luciferini occhi neri.

Era nobile di nascita ed era stato un avvocato di grido, ma una grave forma di schizofrenia si era impossessata della sua mente e del suo talento.

Stava ancora gridando a squarciagola quando un infermiere entrò nella sua stanza.

“Signor Casavecchia, che cosa succede?” chiese l'infermiere avvicinandosi a lui con calma e appoggiandogli una mano sulla spalla.

“Lei...lei è qui! La regina è qui, lo sento...lo sento!” disse con voce in preda al terrore.

“Coraggio, venite con me!” disse l'infermiere aiutandolo ad alzarsi “andiamo in infermeria...vi darò qualcosa che vi faccia stare calmo...”

Si incamminarono verso l'infermeria.

“Ho paura, ho paura! “ gridò l'anziano uomo nel corridoio.

“Ma no, state tranquillo, non c'è nulla di cui aver paura...e poi ci sono qua io” gli disse in tono rassicurante “non permetterò che vi facciano del male”.

Una porta si aprì. Un ometto con aria sghignazzante si avvicinò ai due.

“Ih...Ih...Ih”

“Signor Colucci” disse l'infermiere in tono severo “tornate immediatamente nella vostra stanza, non c'è nulla da vedere, qui...”

Arrivarono in infermeria. Nella stanza si trovavano i suoi colleghi, un nerboruto infermiere dai lunghi capelli castani e una graziosa infermiera bionda con una cuffietta inamidata in testa.

“Che cosa accade?” chiese in tono dolce l’infermiera.

“Il signor Casavecchia non si sente bene, prepara subito un’iniezione di valium, Laura” disse con tono fermo rivolgendosi all’infermiera “e tu” disse rivolgendosi al granitico infermiere dai lunghi capelli castani “per favore riporta il signor Colucci nella sua stanza”.

L’omino li aveva seguiti e li stava guardando dalla soglia, emettendo di tanto in tanto la sua risatina stridula.

Il nerboruto infermiere si avvicinò all’ometto. “Forza signor Colucci, venite con me.”

L’uomo non la smetteva di ridere. “Su, forza, andiamo. Ehi, ma cosa avete lì?” L’infermiere stava guardando un oggetto che luccicava nella sua mano. Era una forchetta.

“E questa da dove viene? L’avete rubata in cucina? Queste cose non si fanno, lo sapete...su, ridatemela subito...” disse in tono perentorio l’uomo.

L’omino ebbe un lampo negli occhi. “Sì!” e gli infilò la forchetta nella lingua, strappandogliela di netto.

“Matteo!” urlò l’altro infermiere.

Il signor Casavecchia prese un bisturi dalla cassetta degli strumenti chirurgici.

“Signor Casavecchia, no!” urlò mentre l’uomo si avvicinava minacciosamente a lui.

Repentinamente l’uomo gli tagliò la gola; schizzi di sangue imbrattarono le pareti e il viso della giovane infermiera, l’unica superstite del massacro.

La ragazza, in preda al terrore, iniziò a correre e a gridare aiuto, ma il signor Casavecchia l’atterrò con un violento pugno dietro la nuca.

“Dove credi di andare, tu?” Stai buona, mi servi per dopo...” disse con una risata mefistofelica.

Poi, rivolgendosi all’ometto “Vai di là, lì c’è il comando per l’apertura automatica di tutte le porte...” disse il signor Casavecchia.

L’ometto si diresse nella direzione indicatogli, prese la levetta, l’azionò e tutte le porte automaticamente si aprirono.

“Ecco!” urlò il dottor Casavecchia “ora siete tutti liberi...”

I pazienti cominciarono ad abbandonare le proprie stanze.

“Venite, fratelli” proclamò il signor Casavecchia “uscite dalle vostre tane, non abbiate paura...la regina è qui, in mezzo a noi...riuscite a percepire anche voi la sua presenza, non è vero?” disse con enfasi l’uomo “Dobbiamo onorarla con un solenne sacrificio” gridò ad alta voce.

Tutti gli occhi degli astanti si voltarono verso la giovane infermiera riversa a terra. La ragazza, tramortita dal colpo subito, cercò di rialzarsi, ma subito si sentì afferrare da centinaia di mani.

“Prendetela e legatela sul lettino” ordinò con autorità il signor Casavecchia.

La ragazza venne sollevata e portata di peso verso l’infermeria. Urlava e si dimenava dal terrore.

“Aiuto, aiutoo, aiutoooo!” Le sue urla strazianti risuonavano per le pareti della clinica.

“E’ inutile che ti affatichi tanto a far sentire la tua voce” disse con tono calmo e allo stesso tempo sarcastico il signor Casavecchia “sai meglio di me che qui non c’è nessuno che possa salvarti, gli unici di turno questa sera eravate solo voi”. Lanciò uno sguardo ai corpi che giacevano esanimi in mezzo alla stanza, completamente imbrattati di sangue.

Un bagliore improvviso colpì la sua attenzione. Proveniva da un tavolo di una delle tante stanze della clinica. Era un lungo e appuntito spillone da balia.

“Uh, ma guarda qui che bello spillone che abbiamo...” disse l’uomo afferrandolo con un sorriso beffardo.

La ragazza era stata legata al lettino. Stava guardando il signor Casavecchia.

“Vi prego, vi prego...” supplicava disperatamente l’uomo che si avvicinava minaccioso con lo spillone in mano.

“Sentilo, sentilo come è appuntito...” disse l’uomo mentre le passava delicatamente lo spillone sotto l’occhio destro.

“Sai, potrei ucciderti così, trafiggendoti l’occhio...in un attimo moriresti, ma sarebbe una fine ingloriosa per te...”

Con una mossa repentina le strappò via la camicetta.

“Io voglio che tu senta la morte che si avvicina a te” disse puntandole lo spillone sotto il seno sinistro “voglio che tu senta la morte che ti penetra nell’anima...”

La ragazza cercava disperatamente di liberarsi da quella morsa “la morte fredda, pungente, spietata, che prima gioca con la tua paura” disse mentre passava lo spillone sotto il seno della ragazza “e poi, alla fine, ti trafigge il cuore!” disse spingendo lo spillone e passandole il cuore da parte a parte.

La ragazza urlò disperatamente, rantolò e si accasciò sul lettino, priva di vita.

Il signor Casavecchia si piegò su di lei. “Non avresti mai pensato che fosse così doloroso, vero? Ma adesso è finito, tutto finito...” le disse accarezzandole dolcemente i capelli biondi sporchi di sangue.

Poi alzandosi e raccogliendo il sangue che fuoriusciva copioso dalla ferita al petto della ragazza proclamò: “Beata colei che onorerà con il sangue e la sua vita la Regina del Male! Su” disse rivolgendosi agli astanti “Invochiamola tutti insieme, miei fratelli!”

Tutti i presenti iniziarono a intonare la ben ormai nota lugubre cantilena.

“Madre...Madre...Madre...Madre...Madre...Madre...Madre...Madre...Madre...”

Una figura vestita di nero apparve sulla soglia.

“Alzate il capo, figli miei!” disse una voce flautata di donna “Voi siete i miei figli prediletti...coloro che si credono normali vi chiamano pazzi, dementi, ma solo perché voi, a differenza loro, siete gli unici a conoscere la verità...”

Iniziò a urlare. “La verità che è il Male, che è la sofferenza, che è il buio!”

Tutti la guardarono con reverenza. La figura nero vestita si avvicinò al signor Casavecchia.

“Ai suoi ordini, Madre...” disse l’uomo piegando solennemente il capo.

“Portami dalla mia bambina, Casavecchia”

Una camera da letto illuminata da un tenue filo di luce. Un uomo e una donna che, dopo l’amore, si tengono abbracciati. Sarebbe una situazione comune e idilliaca, peccato che per i due soggetti, protagonisti della nostra storia, la loro situazione non abbia nulla di comune né tantomeno di idilliaco.

Antonella stava piangendo; teneva la testa tra le lenzuola e le lacrime scendevano silenziose sul suo volto.

Il dottor Fersetti si mise a sedere sul letto e l’abbracciò; sentiva che quella donna nascondeva qualcosa di oscuro, ma non poteva fare a meno di starle lontano, l’attrazione fisica che provava nei suoi confronti era troppo forte per cercare di resistergli.

“Antonella, che cos’hai?” le chiese con tono premuroso.

“Ho che mi sento una madre schifosa” disse alzando il viso e guardandolo con quei gli occhi colmi di lacrime “la mia bambina è rinchiusa là dentro e io...” Non riuscì a continuare.

Il dottore le pose delicatamente una mano sulla spalla. “Non devi sentirti in colpa, avevi bisogno di ciò che è successo...e anch’io” disse dopo un attimo di riflessione. Poi, prendendole il mento tra il pollice e l’indice “Se fai così, dovrò sentirmi in colpa anch’io” le disse dandole un casto bacio sulle labbra.

Antonella si risolleò d’animo a quelle confortanti parole...in fondo si sentiva una donna fortunata.

“Hai ragione, scusami...non dovrei reagire così” disse con tono più calmo.

“Non ti devi scusare, sei emotivamente sconvolta da tutti gli avvenimenti che si sono susseguiti...” le disse carezzandole dolcemente i capelli “ma ora ci sono io, non ti lascerò mai più sola...”

Antonella ebbe istintivamente un moto di repulsione e si scostò dall’uomo. Si alzò dal letto e indossò la vestaglia.

“Ora dove stai andando?” le chiese l’uomo.

“Non riesco a dormire” disse senza guardarlo “Vado a prepararmi un tè” disse dirigendosi verso la cucina.

“Due, allora” disse di rimando lui.

Il dottore la vide allontanarsi lentamente, vide i lembi della sua vestaglia color cremisi svolazzare come ali di farfalla librate nel vento.

“Chissà cosa nasconde dentro di sé questa donna... perché non riesco a percepirlo?” disse l'uomo rigirandosi verso il lato opposto del letto.

I suoi occhi si posarono sulla sveglia; erano le due del mattino. All'improvviso sentì un rumore di cocci infranti provenire dalla cucina.

“Forse è meglio che vada a darle una mano” disse alzandosi a sedere sul letto.

Istantaneamente sentì una fitta dolorosa al palmo della mano.

“Ah! Ma cosa...” Si guardò il palmo e qualcosa di estremamente violento lo colpì come un pugno in pieno stomaco.

“Dio mio...” Si alzò di scatto e, barcollando, si diresse verso la cucina.

Il signor Casavecchia indicò alla figura di nero vestita un punto in fondo al corridoio.

“Ecco, è là, in quella stanza in fondo al corridoio...”

La misteriosa figura entrò in quella stanza e osservò attentamente la ragazza che giaceva nel letto davanti a lei.

“Pamela, svegliati!” disse con un tono di voce che sembrava provenire dall'oltretomba.

La ragazza, profondamente addormentata, ebbe un sussulto al suono di quella voce.

“Ma...Madre...” disse con un tono di voce misto di stupore, paura e allo stesso tempo sollievo.

“Bambina mia” disse la figura misteriosa porgendole una mano guantata di nero. La ragazza le si buttò ai piedi, abbracciandola teneramente.

“Oh, Madre, Madre mia, ma allora tu esisti, esisti...” disse con le lacrime agli occhi.

“Sì, bambina mia” disse con tono amorevole la nera figura “ma solo poche persone possono vedermi, avvertire la mia presenza... alcuni di loro sono i cosiddetti pazzi” disse facendo un ampio cenno con la mano a indicare gli abitanti del luogo “gli altri invece sono persone come te” disse carezzandole delicatamente il mento “che stanno attraversando un'età molto sensibile e travagliata come l'adolescenza...”

“Sapessi quanta paura ho avuto” disse la ragazza bagnando di lacrime il suo vestito “sapessi quello che ho passato in questi mesi...”

“Adesso non devi più aver paura, piccola mia, non c’è più nulla da temere...” La prese delicatamente per i capelli e ne sollevò il viso “Ora sono qui, sono venuta a prenderti, a portarti via con me...” Tirò fuori da sotto il vestito un antico e grande coltello con l’elsa tempestata di diamanti “Tra poco tutto sarà finito, tutto si farà buio intorno a te, ma io sarò lì accanto, ti terrò stretta a me e ti condurrò mano per mano e staremo finalmente insieme per sempre...per sempre...”

La ragazza guardò con orrore quella lama scintillante.

“No!” gridò, allontanando con uno spintone la misteriosa figura e scappando via dalla stanza.

“Aiuto, aiuto!” Le sue urla disperate riecheggiavano nell’oscurità.

Antonella era in cucina. Stava raccogliendo dal pavimento dei cocci infranti.

Il dottor Fersetti si fermò sulla soglia. Osservò la donna con un’espressione indecifrabile.

“Serve aiuto?” le chiese cortesemente. Antonella alzò gli occhi dal pavimento. Non si era accorta della presenza dell’uomo.

“Ha un’aria così stanca...” pensò il dottore non appena il suo sguardo incrociò il suo.

“No, grazie, non ne ho bisogno. Stavo prendendo le tazzine dalla credenza, ma purtroppo mi sono scivolato dalle mani...”.

Si alzò e gettò i cocci nel secchio della pattumiera che teneva sempre nel mobile della credenza sotto la finestra.

Si avvicinò al lavabo con la teiera fumante. Pur non vedendoli, percepiva gli occhi indagatori del dottore fissi su di lei.

“Mi dispiace...” disse il dottor Fersetti.

“Oh, non devi preoccuparti, sono cose che succedono...” disse Antonella voltandosi e regalandogli un dolce sorriso.

Si girò di nuovo verso il lavabo. L’uomo continuò a osservarla attentamente. Dopo un attimo di silenzio, il dottore si avvicinò a lei e le chiese: “Senti un po’, sono tuoi questi orecchini, vero?”.

La donna si voltò di scatto. Osservò con curiosità i pendenti dorati a forma di corona rovesciata che l’uomo teneva fra le sue dita.

“Sì, sono miei...perché me lo chiedi?” chiese Antonella con curiosità e con un po’ di apprensione.

“Li avevi lasciati sul comodino, accanto alla sveglia. Io per sbaglio ci ho messo una mano sopra e mi sono punto...” disse con calma l’uomo.

“Oh, mi dispiace...spero che non ti sia fatto troppo male...fammi vedere” disse avvicinandosi con dolcezza e prendendo la sua mano per controllarla.

Il dottore la ritrasse all'improvviso. Antonella lo guardò. "Anselmo, cosa succede?" Era la prima volta che lo chiamava per nome, pensò lui...

"Non ti preoccupare, non è nulla di grave" disse l'uomo "anzi, devo dire che sono quasi contento di essermi fatto male, così adesso, finalmente, ho davanti agli occhi tutta la verità..."

"Ma di quale verità stai parlando?" disse Antonella. Il suo tono di voce era allarmato; stava iniziando a preoccuparsi.

"Guarda i fori che mi ha lasciato" le disse mostrandole la mano

"Non capisco cosa..." provò a giustificarsi Antonella, ma il dottore l'interruppe "Sono le stesse ferite descritte dall'ispettore Romani, le stesse trovate sul palmo della mano del suo collega Belli..." disse l'uomo guardandola dritta negli occhi.

Antonella s'irrigidì all'improvviso. "Non capisco cosa tu voglia dire..."

"Sì che lo capisci, perfettamente direi..." Prese una mano della donna e la guardò ancor più negli occhi "Sto dicendo che tu hai ucciso l'ispettore, così come l'infermiera e il suo fidanzato" disse sussurrandole all'orecchio "Antonella, tu sei un'assassina...sei tu la Regina Madre..."

Pamela cercava di sfuggire al suo aggressore. Correva a perdifiato tra i lunghi e oscuri corridoi della clinica mentre gli altri pazienti intonavano una lunga e monotona nenia:

Laggiù nel suo grembo, lontano

dai regni della luce, ci accolga

la terra! Furia di dolori e spinta

selvaggia è segno di lieta partenza.

Dentro l'angusta barca è veloce

l'approdo alla riva del cielo.

Sia lodata da noi l'eterna notte,

sia lodato il sonno eterno.

Ci ha riscaldati il torrido giorno,

ci ha fatti avvizzire il lungo affanno.

Non ci attraggono più terre straniere,

vogliamo tornare alla casa del Padre.

Qui nel mondo che fare se la nostra

fedeltà più non conta, né l'amore?

L'antico è già da tutti abbandonato
e noi del nuovo siamo incuranti.
Sta solitario, in preda allo sconforto,
chi ardente e devoto ama il passato.
Il tempo in cui gli spiriti ardevano
luminosi in altissime fiamme,
e gli uomini conoscevano ancora
la mano e il volto del Padre.
Qualche nobile spirito incorrotto
alla sua prima immagine era eguale.
Il tempo, in cui fiorivano ancora
smaglianti i ceppi antichissimi,
e per il regno del cielo i fanciulli
si votavano al martirio, alla morte.
E se anche parlavano vita e piacere,
più di un cuore si spezzò per amore.
Il tempo, in cui Dio stesso agli uomini
si è rivelato in giovane ardore,
e ha consacrato la sua dolce vita
per forza d'amore a morte immatura.
E angoscia e dolore non ha respinto
da sé, soltanto per esserci caro.
Con ansia struggente vediamo il passato
avvolto in notte profonda,
non sarà mai placata l'ardente
sete nel nostro tempo caduco.
E noi dovremo tornare in patria
per vedere questo sacro tempo.

**Che cosa indugia il nostro ritorno?
Già riposano in pace i più cari.
Conclude il corso della nostra vita
la loro tomba: siamo ansiosi e tristi.
Più nulla abbiamo qui da cercare -
il cuore è sazio - il mondo è vuoto.
Per ogni vena ci trascorre un dolce
brivido, misterioso e infinito -
mi sembra di udire, da lontananze
profonde, un'eco del nostro lutto.
Per noi sospirano anche gli amati,
ci mandano il soffio del loro anelito.
Laggiù ci accolga la sposa
soave, e Gesù prediletto -
Consolato spunta il crepuscolo
per gli amanti, i cuori afflitti.
Un sogno spezza i nostri legami
e ci immerge nel grembo del Padre.****

Il gelo scese all'improvviso tra loro. Un'ora prima si erano amati intensamente, ora si guardavano con sospetto e circospezione, come due estranei.

“Io...io un assassina?” La voce sconvolta di Antonella spezzò quel silenzio innaturale. “Sei per caso impazzito?” disse rivolgendosi al dottore, ma rimase impietrita da ciò che vide...l'uomo stava piangendo sommessamente, stringendole la mano.

“Perché Antonella, perché? Perché hai fatto tutto questo? Io ti amavo, avrei fatto qualsiasi cosa per te...ero pronto a rinunciare a tutto per te, tu eri la mia ultima speranza, perché?” Piangeva desolatamente e Antonella non poté non rimanerne colpita.

Si allontanò lentamente dall'uomo. Si voltò verso la finestra e iniziò a parlare in tono lugubre.

“Tu non puoi capire, non puoi nemmeno immaginare cosa significhi desiderare ardentemente vivere quando si è condannati a morire...” Si voltò verso di lui “Tua figlia può saperlo, ma non tu...”

“Dimmi perché...” disse l’uomo cercando di riprendersi dallo shock.

“Sedici anni fa” iniziò a raccontare la donna “dopo la nascita di Pamela, i medici mi sottoposero per precauzione a un check-up completo, dal quale venne fuori che ero affetta da un tumore ai linfonodi...”

Il dottore la guardò con stupore; non riusciva a credere a ciò che stava udendo.

“Un tumore?” chiese l’uomo.

“Sì...i medici mi diedero soltanto tre mesi di vita” disse la donna “Non volevo crederci, proprio nel momento in cui la vita mi aveva dato la cosa più bella che una donna potesse mai desiderare, una figlia, aveva deciso di togliermi la cosa più preziosa che avevo, la vita...”

Il dottor Fersetti abbassò lo sguardo.

“Mio marito Daniele” proseguì la donna “mi portò nel giro di due settimane dai migliori specialisti d’Italia, ma il verdetto era sempre lo stesso, la morte...da un giorno all’altro la mia vita era crollata, non avevo più speranze, non sapevo dove andare a sbattere la testa...fu allora che incontrai per caso una mia vecchia compagna d’università che, dopo aver saputo la mia disperata situazione, mi disse di rivolgermi a una setta religiosa di sua conoscenza...in quel momento sarei stata disposta a tutto, anche a vendermi l’anima, pur di avere salva la vita e questa mia “amica”, sapendo che avevo da poco avuto Pamela, mi disse di stringere un patto di sangue con la Regina del Male, una delle tante personificazioni della Morte...così, in un rito occulto al quale non credevo assolutamente, vendetti letteralmente mia figlia alle forze del male per avere salva la vita...”

“Mio Dio...” disse l’uomo con tono inorridito “Ma come hai potuto fare tutto ciò? Era tua figlia, tua figlia...”

“Giudicami pure una madre schifosa, ma in quel momento era l’unica speranza a cui potevo aggrapparmi...” rispose lei con tono caustico.

“Ma era una bambina innocente e tu l’hai venduta così...ma che razza di madre, di donna sei?” imprecò l’uomo.

Antonella gli rivolse uno sguardo carico di disprezzo.

“Ecco, vedi, sei tale e quale a mio marito, lui credeva che fossi impazzita, che mi aggrappassi a una misera speranza e mi lasciò così fare, senonché le mie condizioni di salute migliorarono nettamente, le TAC successive alle quali mi sottoposi diedero esito negativo, il tumore era completamente scomparso...per i medici si trattava di un miracolo, non riuscirono a darsi altra spiegazione...a quel punto mio marito cominciò ad aver paura...ora ci credeva, il farabutto, aveva paura che la Regina le portasse via Pamela e voleva farmi sciogliere il patto, ma ormai era troppo tardi, non potevo più tornare indietro...lui mi minacciò, disse che avrebbe raccontato tutto alla polizia...”

Si avvicinò al dottor Fersetti con la teiera fumante ancora in mano. “Dovevo fermarlo, così gli sciolsi venti grammi di penicillina nel caffè...sapevo che ne era allergico e infatti venne stroncato da un infarto mentre si trovava alla guida...”

Il dottor Fersetti non riusciva a credere a tutto ciò che stava ascoltando, non poteva credere che quella donna che amava così tanto era in realtà una folle assassina.

“Deve essere un incubo, un lungo e folle incubo...” disse passandosi una mano sulla fronte.

Antonella continuò il suo delirio. “Alcuni giorni dopo la morte di mio marito Pamela uscì dall’incubatrice e la portai a casa con me. Gli anni passarono, ero quasi riuscita a dimenticare tutto quando, poche settimane fa, la Regina è tornata per riprendersi ciò che le avevo promesso sedici anni fa, ma io non voglio più darle la mia bambina, lei è la mia unica ragione di vita, per questo mi sono rivolta a te e agli altri medici, mi ero illusa che poteste distruggere quel mostro, che poteste fermarla...”

“Perché hai ucciso l’infermiera e il suo fidanzato e l’ispettore di polizia? Chiese l’uomo con voce incolore.

“Ho ucciso Gianna perché aveva osato insultare mia figlia e l’ispettore perché era ormai a un passo dalla verità...era diventato pericoloso...proprio come TE!”

D’un tratto scagliò la teiera contro il viso del dottore. Il medico urlò dal dolore. “Santo Cielo, non ci vedo più!” disse l’uomo accasciandosi contro la parete della cucina.

Antonella aveva le lacrime agli occhi. “Mi dispiace Anselmo, ma devo ucciderti...non ti farò soffrire però, te lo prometto...” disse prendendo dal cassetto della credenza un grosso coltello.

“Aiuto! Aiuto!” Pamela continuava a correre e a urlare. Arrivò dinanzi alla porta d’ingresso della clinica.

“No! E’ chiusa!” gridò con tutta la disperazione che aveva in corpo.

“Pamela, sei proprio una sciocca!” disse la figura vestita di nero che la inseguiva con il coltello tra le mani “perché cerchi di scappare da me? Lo sai che è impossibile!”

“Apriti, maledetta, apriti!” urlò Pamela battendo con forza i pugni sul vetro della porta.

“Io sono la rinascita, il grande silenzio, il buio...”

Il buio. Tutto era buio intorno al dottor Fersetti. Sentiva il pericolo che si avvicinava a lui, sentiva che era ormai molto vicino a sé. Un colpo violento lo colpì sulla spalla, facendolo crollare a terra.

“Perché veniamo al mondo?” disse in preda alla follia Antonella “In fondo siamo tutti destinati a morire, tu, mia figlia, io, tutti quanti...”

Il dottore prese una scopa che era accanto a lui e, pur non vedendo nulla, riuscì a colpire la donna violentemente sul capo.

Lei barcollò, cadde all’indietro e finì con tutto il peso del suo corpo sulla lama del coltello che le era caduto di mano durante la loro colluttazione.

In quello stesso istante, la figura vestita di nero si accasciò al suolo...

Antonella era distesa a terra, con la vestaglia cremisi completamente inzuppata di sangue. Il dottor Fersetti si avvicinò a lei. “Antonella, Antonella”. Vedeva solo un’ombra.

“Non posso...” rantolò “Non devo morire...ho lottato tanto...possibile che il mio senso della vita sia questo, il nulla...”

“Antonella...” disse il dottor Fersetti tra le lacrime. Lei emise un sospiro, poi tutto si fece buio intorno a lei.

“Il patto, il patto è stato sciolto...ora sei libera, Pamela...” disse la figura misteriosa.

“Ma di quale patto stai parlando?” disse la ragazza accovacciata vicino a lei.

“Una figlia...per sedici anni ho avuto anch’io una figlia...anche per la Morte è difficile vivere senza amore...”.

La figura spirò. Una lacrima solcò il suo viso, poi si dissolse come cenere. Una luce penetrò dal vetro dell’ingresso e squarciò l’oscurità dell’ingresso. Era la luce dell’alba, la luce della rinascita, la luce della vita.

Alcuni mesi dopo. Una tiepida giornata d’autunno. Un uomo è seduto su una panchina e osserva pensieroso il mare.

“Posso sedermi accanto a lei?” Un suono di una voce gentile arrivò alle orecchie del dottor Fersetti. Alzò gli occhi e riconobbe il volto sorridente e un po’ riservato dell’ispettore Romani.

“Gran bella giornata oggi, eh?” disse l’uomo.

“Già...mi sembra quasi di essere ritornato alla vita, dopo quello che è successo...” rispose il medico.

“Pensa sempre a quella vicenda?” chiese l’ispettore.

“Ogni giorno” rispose il medico.

“Anch’io...non riesco a dimenticarlo quel patto con la morte...”

“Già...tra l’altro” disse rivolgendosi all’uomo “ho fatto alcune ricerche e ho letto che in un caso su dieci milioni le cosiddette malattie incurabili regrediscono spontaneamente...questo è stato molto probabilmente uno di quei rari casi...” disse il medico.

L’uomo annuì.

“E Antonella” Pronunciare quel nome era per lui ancora fonte di estremo dolore “era rimasta talmente scioccata dalla sua insperata e improvvisa guarigione da crederla un dono delle potenze oscure, da ripagare con la morte del consorte...”

L'uomo annuì di nuovo.

“E poi” proseguì il dottore “sicuramente è stata lei a condizionare sua figlia Pamela con la storia della Regina del Male...”

“A proposito della ragazza” chiese l'ispettore “l'ha più rivista?”

“No” rispose il medico “credo sia ora di lasciarla in pace, ha subito un forte trauma emotivo in quell'ospedale, ha bisogno di serenità e di cure specifiche...”

“Dov'è ora?” chiese l'uomo.

“Vive con una zia che mi ha chiesto di aiutarla a superare lo shock, ma non ho il coraggio di guardarla in faccia, io ho ucciso sua madre, sua madre che amavo intensamente...”

“Non deve sentirsi in colpa... personalmente devo ringraziarla, ci ha aiutati a risolvere un caso difficilissimo... anche il mio amico-collega la starà ringraziando da lassù per aver reso giustizia alla sua morte...”

“La ringrazio, ispettore...” disse il medico guardandolo fisso negli occhi.

“Ora devo salutarla...mi raccomando, cerchi di stare bene...” disse l'ispettore alzandosi dalla panchina.

“Arrivederci, ispettore...” disse il medico.

L'uomo si allontanò. Il dottore lo fissò per un po', poi ritornò a osservare con occhi tristi la sconfinata distesa del mare.

Una notte. Una casa come tante altre. Un bambino che ride. Una mamma amorevole che lo culla.

“Ma come ridi bene! Lo sai che sei un amore, mio bambolotto?” disse la mamma vezzeggiandolo teneramente.

La canzone alla radio terminò e la speaker iniziò a parlare.

“Quest'oggi voglio parlarvi di una piccola credenza popolare... “Vi siete mai chiesti come gli astri influenzino la nostra vita? E soprattutto vi siete mai domandati quanti siano in realtà i segni dello Zodiaco? Come dite? Dodici? Errato...la tradizione vuole che esista un altro segno, il tredicesimo, il segno di Ofiuco. La sua rappresentazione grafica è quella di un uomo che tiene in mano un serpente; si dice che rappresenti il dio greco Asclepio, figlio della ninfa Caronide e del dio del sole Apollo, medico talmente bravo da essere in grado di resuscitare i morti e da scatenare così l'ira del dio Ade, che non poté far altro che lamentarsi con Zeus, il padre degli dei che fu costretto a sua volta a ucciderl...”

La donna spense la radio. Aveva già sentito di questa credenza leggendo una volta un articolo su un giornale.

“Tutte sciocchezze piccoletto mio, tutte sciocchezze...” disse trastullando il bimbo che emetteva delle tenere risatine.

“Però, ora che ci penso, tua zia Miriam è del segno dell’Ofiuco...” disse la donna. In quel momento la porta del salotto si spalancò e apparve una ragazza dai lunghi capelli neri di circa venticinque anni. La ragazza brandiva un coltello.

“Miriam, ma cosa...” La donna non ebbe tempo di parlare che la ragazza le tagliò la gola con un coltello.

La donna cadde riversa a terra ma Miriam riuscì, con una mossa fulminea, ad afferrare il bimbo prima che cadesse in terra insieme alla madre.

“Non temere mia cara Giulia, quando tutto sarà buio intorno a te una delle mie sorelle ti condurrà per mano e ti guiderà verso la pace eterna...io purtroppo non posso accompagnarti, devo prendermi cura di questo passerotto...” disse cullando il bimbo che lo guardava con occhi spaventati.

“Che c’è piccolino, hai paura? No, non dei temere, con me sarai al sicuro...” disse la ragazza.

Il bimbo le sfoderò un innocente sorriso. Miriam ricambiò dolcemente il sorriso.

“Che c’è, hai fame? Oh si che hai fame...” disse la ragazza sedendosi sul divano e tirando fuori il senso sinistro.

Due occhi verdi seguivano amorevolmente il bimbo. “Da oggi sarò io la tua mamma...” disse la ragazza sorridendo beatamente alla sua nuova creatura “vedrai, ci divertiremo insieme...”

La tenue luce della Luna illuminava la loro stanza. Un alito di Morte aleggiò su di loro...era il freddo respiro della Regina del Male.

NOTE

*“Appare il sole radioso”(Wolfgang Goethe)

** “Anelito alla morte”(Inno alla morte di Novalis)

ODI ET AMO

Ormai le era chiaro...sarebbe stata un’estate molto calda.

Quella sera l’aria era davvero rovente e non c’era niente che potesse darle refrigerio; il ventilatore era puntato al massimo verso il letto ma non c’era nulla da fare, l’arsura non se ne andava, continuava a tormentarla come un insetto molesto.

Jun se ne stava così, immobile tra un cuscino e l'altro, sigaretta tra le labbra rosso fuoco, pantaloncini, reggiseno di pizzo nero e un bicchiere di bourbon nella mano destra.

Se ne stava lì, ferma e pensierosa come un ragno nella sua tela, con lo sguardo malinconico e rabbioso, quasi stesse meditando vendetta contro qualcuno.

Sudava copiosamente, il caldo ormai era davvero insopportabile.

La sua mente rimandava delle immagini terribili, una dietro l'altra, delle immagini che non si preoccupava minimamente di scacciare dai suoi occhi, anzi le alimentava ancora e ancora con un tiro di sigaretta e quella solita canzone, "Try walking in my shoes" dei Depeche Mode che ascoltava ogni volta che aveva bisogno di abbandonarsi ai suoi pensieri.

Pensare troppo nuoceva al sistema nervoso, questo lo sapeva più che bene, eppure non riusciva a farne a meno, le piaceva, ci provava gusto...era la sua unica valvola di sfogo, non le era rimasto più niente, i suoi pensieri erano l'unica compagnia che possedeva...

Spesso si era chiesta come avesse fatto a ridursi così, lei giornalista di successo, lei donna così bella, voluttuosa, fascinosa e corteggiata da tutti, lei così estroversa ed espansiva, ma non era mai riuscita a darsi una risposta, l'unica cosa che sapeva era che, uno dopo l'altro, tutti l'avevano abbandonata senza un perché o forse un perché c'era, lei lo sapeva benissimo, ma non voleva ammetterlo, neanche davanti all'evidenza dei fatti.

Povera, sola, folle Jun.

L'aria del ventilatore le spostava delicatamente i capelli nero corvino dalla fronte e il suo sguardo si posò verso la sua vecchia sveglia, l'ultimo ricordo che le era rimasto di suo padre.

Ore 21.58. Troppo presto per cercare di dormire, troppo caldo per uscire.

"L'unica cosa da fare", pensò Jun, "era rimanere qui a crogiolarmi nei miei pensieri, a godermi quest'aria fresca e umida che mi accarezza delicatamente il viso, a godermi il respiro grigio di questa sigaretta ormai in fin di vita, a godermi le ultime note di questa indimenticabile canzone."

Posò le morbide labbra sul bicchiere; il liquore le scese morbido e liscio nella gola, fino a infiammarle lo stomaco.

Povera, sola, folle Jun...ancora non sapeva, non poteva sapere che a breve sarebbe stata riportata a forza nella realtà, quella realtà che cercava in ogni modo di allontanare da sé.

Come poteva essere, cominciò a chiedersi, che una donna come lei potesse starsene stesa sul letto senza fare assolutamente nulla oltre che pensare, bere e distruggersi i timpani? Cosa le mancava? L'amore? Oppure una soffice mano calda che le stringesse il cuore? Era quello che cercava? Desiderava la vita e fuggiva la morte oppure il contrario? Questi pensieri, disse a sé stessa, sono fastidiosi come dei sassolini impazziti scagliati sul vetro di una finestra.

Ritornò alla realtà solo quando si rese conto che c'era davvero un rumore molesto, piccolo, ritmico, insopportabile. Posò il bicchiere sul comodino e spense la cicca ormai morta nel posacenere. Si diresse verso la finestra, camminando a piedi nudi e si affacciò oltre il davanzale. Guardò giù per la

strada e vide un uomo che la osservava divertito. I suoi occhi verdi la scrutavano da cima a fondo, cercando di capire se quella visione fosse reale o no.

Jun guardò di nuovo verso la finestra e si chiese dove avesse visto quell'uomo. Le sembrava un viso familiare, ma non riusciva a ricordare dove l'avesse visto.

Decise di scoprirlo. Si mise addosso la sua maglietta azzurra, i suoi jeans attillati e scese in strada. L'uomo misterioso era lì che la guardava impassibile e con un'aria, così sembrò a Jun, di sfida.

Gli chiese chi fosse e dove si fossero incontrati, ma l'uomo non le rispose, la fissò a lungo e intensamente con quei suoi occhi color smeraldo in un modo che provocò uno strano turbamento nel suo cuore.

L'uomo le si avvicinò; emanava un profumo molto forte ed esotico, il suo preferito. Provò un lungo brivido di piacere e ancora non riusciva a capire cosa fosse. Ricambiò l'intenso sguardo dell'uomo e vide che lui stava sorridendo maliziosamente.

C'era qualcosa nel suo profumo che risvegliava in lei sensazioni a lungo assopite, lontane, ma allo stesso tempo c'era qualcosa nel suo sorriso che le dava fastidio. Non sapeva spiegarsi il perché, forse aveva bevuto un po' troppo al club e di certo quel bicchiere di bourbon sorseggiato fino a qualche ora fa non l'aveva di certo aiutata.

Lui sembrava sbeffeggiarla; quegli occhi verdi come il mare sembravano a un tratto diventati freddi e pungenti. Inclinando leggermente il capo, la guardò fissamente negli occhi e le sussurrò dolcemente a un orecchio: "Sei proprio una stupida e ingenua bambina, lo sai?" e il suo sorriso sornione si tramutò in una lunga e sonora risata malefica, a tratti inquietante.

Iniziò a spingerla una, due, tre volte; Jun avrebbe voluto rifilargli un sonoro pugno in piena faccia, ma in quel momento tutto le girava intorno, niente era al suo posto.

Si pentì di essere scesa, avrebbe voluto gridare ma non ci riusciva, sembrava proprio che il suo cervello fosse andato in tilt e non volesse connettersi con la bocca. Alla quarta spinta cadde riversa a terra, col corpo in una pozzanghera puzzolente.

Una fitta di dolore le fece chiudere gli occhi per un istante, mentre con la mano destra si strofinava la parte dolorante. Quando li riaprì, lo guardò con un'aria stupita e terrorizzata allo stesso tempo...ora lo riconosceva, ora si ricordava di lui...

Rimase lì, immobile, a fissarlo con terrore...sentiva che qualcosa di terribile le sarebbe capitato di lì a poco.

Perché era lì? Come aveva fatto a trovarla? Che cosa voleva ancora da lei? Erano domande a cui non sapeva dare una risposta, l'unica cosa che sapeva era che doveva alzarsi e scappare.

Si rialzò lentamente, a fatica, dolorante al fianco destro, ma appena fece un passo lui l'afferrò per un braccio e le disse "Dove credi di scappare?" "La tenne stretta a sé, la sollevò a forza e si avviarono verso il portone.

Jun cercava di trattenere i conati di vomito che stavano salendo alla sua bocca...la sua testa girava come un vortice e non accennava a smettere.

Salirono sull'ascensore e l'uomo spinse il bottone del suo piano, il quarto("dunque sa già dove abito...deve aver speso un patrimonio in investigatori privati per scoprirlo" pensò Jun). Arrivati al suo pianerottolo, le sfilò le chiavi dalla tasca e aprì la porta d'ingresso.

In quel momento Jun vide tutto nero e svenne.

Il giorno dopo si svegliò con il sole che le illuminava il volto...riconobbe la sua camera da letto e si accorse che vicino al comodino c'era un biglietto.

Lo lesse.

"Fottiti, puttana!". Così recitava il biglietto.

Stupida, era stata una stupida a non capire subito a chi appartenesse quel viso così familiare. Seduta sul letto, con il sole del mattino che le illuminava il volto, Jun scoppiò in lacrime. Non riusciva più a fermarsi, il suo petto era sconvolto da continui singhiozzi.

A un certo punto i suoi pensieri la risvegliarono da quel momento di debolezza e, con uno scatto improvviso, balzò fuori dal letto, prese i suoi pantaloni sporchi di fango e frugò forsennatamente nelle sue tasche.

Nulla. Scagliò con violenza i pantaloni contro il muro.

Le aveva portato via tutto, documenti, soldi, una fotografia di suo padre che per lei contava quasi più della sua stessa vita...le aveva portato via tutto quel maledetto figlio di puttana.

Era questo il suo modo di vendicarsi? Ma gliel'avrebbe fatta pagare, oh sì, gliel'avrebbe fatta pagare...

L'unica cosa che poteva fare ora era andare a cercarlo e doveva farlo subito, prima che lui scomparisse di nuovo nel nulla.

Era diventata una furia...il momento di sconforto era passato e Jun era tornata a essere la donna caparbia e decisa di sempre. Voleva ritrovare quell'uomo e lo avrebbe fatto subito.

Aprì il suo armadio, guardò la sua ordinata schiera di vestiti e scelse quello nero con lo spacco davanti che aveva indossato l'ultima volta per un appuntamento galante andato a male.

Si truccò accuratamente, si spruzzò il suo profumo preferito, prese la sua borsetta e indossò i suoi occhiali da sole.

Uscì e sul pianerottolo incontrò la sua vicina, una vecchia megera che, dopo averla guardata con il suo solito sguardo torvo e insolente che a Jun dava sempre tremendamente sui nervi, le disse in tono aspro: "Abbiamo fatto bisboccia ieri sera, eh!" e dopo averle rifilato una risatina maligna si allontanò.

“Stronza vecchiaccia di merda” le rispose sottovoce Jun...aveva voglia di strangolarla con le sue mani, ma aveva qualcosa di più importante da fare, ritrovare quell’uomo.

Ascensore. Lampioncino rosso. Scale. I gradini corrono sotto i suoi piedi. Aveva fretta. Fretta di trovare lo stronzo.

Luce. Due uomini appisolati per terra bloccavano il portone.

L’ascensore sulla sua destra era un cargo merci carico di buste bianche...ma a che ora del cazzo era andata a fare la spesa la poveraccia del seminterrato? Dopotutto chisseneffrega.

Tirò dritto, superò non senza fatica quei due balordi e scese in strada.

Salì in auto e partì a tutta velocità. Dannato traffico, tutti immobili in fila a quel maledetto semaforo.

Sbuffò, sbraitò, suonò insistentemente il clacson, partì e ripartì a grande velocità, con sorpassi azzardati(meno male che non c’era nessun vigile nelle vicinanze, altrimenti l’avrebbe di certo arrestata) e in un attimo giunse al suo locale preferito, il più esclusivo di Londra, il “il 12 Bar Club”.

Parcheggiò la sua auto sull’altro lato della strada, entrò nel locale e subito una forte emozione la investì: alla radio stavano trasmettendo “Friday I’m love” dei Cure.

Brian, il suo ex fidanzato, frequentatore assiduo del locale, andava letteralmente pazzo per i Cure, lei invece li odiava, li trovava melodrammaticamente da suicidio.

Una voce la risvegliò dai suoi pensieri.

“Jun, che fai qui così presto?” le chiese Brian, avvicinandosi lentamente a lei.

“Parli del diavolo...” pensò Jun “Bri...ieri ho visto Friedrich”.

Lui fece cadere il bicchiere di birra che aveva in mano.

“Cosa? Stai scherzando, vero? Non è possibile, lui è in carcere e ci dovrà restare ancora per molto tempo...sicuramente sarà stato qualcuno che gli somiglia parecchio...”.

“No Bri, non sono pazza, era proprio lui e vuole vendicarsi di me”.

“Dai Jun, non ti sembra di essere un po’ troppo paranoica?”.

“Sarò anche paranoica, ma è meglio che anche tu ti guardi le spalle, fosse in te starei molto attento”.

Dopo aver pronunciato queste parole, Jun uscì di corsa dal locale e salì in macchina.

Mentre sfrecciava veloce per le strade affollate di Londra, tutto le ritornò alla mente.

Si trovava ora in un vicolo cieco...che cosa le sarebbe accaduto adesso? Quali terribili atrocità ha in serbo quell'uomo per lei? Era pericoloso, molto pericoloso e lei lo sapeva bene e ora la stava cercando.

Si fermò davanti a una vetrina di un negozio di porcellanato e mentre fissava quelle deliziose bambole di porcellana(una sua passione fin da bambina), le lacrime cominciarono a scorrerle giù copiose.

Si sentiva sola come non mai, come quella sera del 1988, in cui tutto ebbe inizio.

Quante volte aveva desiderato che quella notte non fosse mai esistita, che quello che successe non fosse mai avvenuto.

Mentre le lacrime le rigavano il viso, non poteva fare altro che ritornare con la mente a quella sera.

Quella sera, quella dannatissima sera...se non fosse uscita per andare a quella stupida festa non le sarebbe accaduto nulla.

In fondo chiedeva solo di essere amata, ma tutto ora le sembrava sempre più irreal e irraggiungibile.

Friedrich fu la sua più grande passione, il suo primo e forse unico vero amore...s'innamorò a prima vista di lui, salvo poi scoprire che si trattava di un folle psicopatico.

Questa scoperta fu per lei talmente dolorosa da non riuscire più a vivere, si chiuse talmente in sé stessa che per anni non frequentò quasi anima viva, a parte il suo analista e qualche suo collega di lavoro.

Fu per lei un periodo molto duro, dal quale ne uscì fuori grazie all'aiuto e all'affetto dolce e sincero di Brian; lui l'amava profondamente e teneramente, lei invece provava per lui solo un tenero affetto.

Non riusciva a lasciarsi andare, anche quando facevano l'amore lei era sempre chiusa, timorosa e soprattutto non riusciva a provare niente...solo per Friedrich era impazzita, nessun'altro uomo sarebbe mai riuscita a farle provare le stesse sensazioni.

E ora sentiva che stava di nuovo perdendo il controllo di sé stessa...Friedrich la terrorizzava, ma l'attraeva ancora in modo violento e morboso...doveva liberarsi assolutamente di lui, era l'unico modo per uscire da quell'incubo che durava ormai da più di ventitré anni.

Ritornò al suo appartamento, andò in bagno e prese una scatola di valium e la ingurgitò tutta.

“Devo riuscire assolutamente a dormire, altrimenti diventerò pazza” si disse.

Si gettò di peso sul letto e in un attimo si addormentò.

Lo squillo del telefono la fece sobbalzare.

Per un attimo rimase frastornata, non si ricordava più dov'era, non riconosceva più le rassicuranti mura domestiche.

Girò gli occhi per la stanza e si accorse che tutto era immerso nel buio più totale. Guardò la sveglia, era mezzanotte...aveva dormito quasi quindici ore.

Il telefono continuava a squillare incessantemente.

“Mio Dio, questo è lui, ne sono certa” disse tra sé.

Alzò lentamente la cornetta. “Chi...chi è?” domandò in preda al più puro dei terrori.

“Domanda poco intelligente, ragazza mia” rispose sarcasticamente la voce all’altro lato della cornetta. “Faresti meglio a domandarti dove sono”.

Friedrich, era lui, ne era sicura, anche se la voce era completamente diversa da quella che ben conosceva.

“Friedrich...sei tu? So che sei tu, è inutile nasconderti...” La voce la interruppe “Friedrich? E chi sarebbe questo Friedrich? Io non lo conosco...il mio nome è Morte, bambina”.

“Ascolta stronzo figlio di puttana” gridò Jun” ti conviene stare alla larga da me, altrimenti ti taglio le palle e sai che ne sono perfettamente capace”.

“Ah si? Oh, ma che donna di altri tempi, sono commosso...non vedo proprio l’ora che tu mi faccia questo servizietto, sarà un immenso piacere per me, lo sai”.

“Ti farò rimpiangere il giorno in cui sei nato, lurido animale...ridammi ciò che mi hai rubato e torna nella tua fogna” .

“Se ci tieni tanto a riavere ciò che ti ho preso, perché non vieni a riprendertelo? Ti aspetto alla 52° di Baker Street domani notte a quest’ora...bussa sulla porta rettangolare a destra, ti aprirà un uomo completamente vestito di nero. Digli queste tre lettere: P.D.V. Lui ti farà entrare”.

“Ehi, io non ci sto più ai tuoi sporchi giochetti...” ma non le diede il tempo di continuare, riagganciò senza proferire una sola parola.

Jun rimase lì attonita e impaurita per un istante...cosa le sarebbe successo l’indomani? Cosa avrebbe trovato in quel misterioso appartamento? Cosa aveva in mente Friedrich? L’avrebbe sicuramente uccisa, lo sapeva bene...sarebbe andata incontro a morte certa, ma non poteva assolutamente tirarsi indietro, ne valeva della sua vita...

Si svegliò molto tardi. Si sentiva infinitamente stanca a causa della notte trascorsa insonne.

Ripensò alla telefonata della scorsa notte, all’appuntamento che l’attendeva e cercava invano di non preoccuparsi.

Si alzò, si diresse in cucina e si preparò una tazza di caffè, poi si diresse nel salotto e si lasciò sprofondare sul divano di pelle, pensando sempre alla telefonata con Friedrich.

“Perché mi sta tormentando così? E’ forse il suo modo per vendicarsi, per farmela pagare?”, erano interrogativi ai quali non riusciva a dare una risposta.

Accese la televisione e mentre fissava quel vecchio film di Greta Garbo, la sua attrice preferita, pensò a quanto fosse stata stupida a fidarsi, ma soprattutto a innamorarsi di lui.

Perché sì, lei lo amava ancora, lo sapeva e ciò la spaventava ancor di più.

Era terribilmente agitata, del film non stava capendo niente e non riusciva a smettere di pensare a lui, era come un cancro che la stava divorando lentamente senza che potesse fare niente per fermarlo.

L'ora dell'appuntamento si stava avvicinando, stava sudando freddo e il cuore cominciava a battergli all'impazzata.

Pensò per un momento di portare con sé qualcuno, era l'unico modo per sentirsi sicura, ma non aveva nessuno che potesse accompagnarla(chiederlo a Brian era fuori discussione, non voleva coinvolgerlo in questa storia, era un rischio troppo grande che non voleva assolutamente fargli correre, in fondo gli voleva ancora bene e non voleva metterlo in pericolo).

“Andrò da sola, è l'unica soluzione possibile”, si disse per rincuorarsi.

Era sempre stata una donna risoluta, forse aveva un carattere difficile che faceva allontanare tutti, ma il coraggio non le era di certo mai mancato, unito a una buona dose di incoscienza... adesso queste doti le sarebbero servite parecchio per affrontare il pericolo al quale andava incontro.

E venne subito sera. Si preparò accuratamente per l'incontro, si mise il suo vestito nero a maniche larghe che le tirava su il florido seno(Friedrich impazziva per quel vestito), indossò i suoi sandali e si recò all'appuntamento con l'uomo che un tempo aveva amato(e che ancora amava) forse più di sé stessa.

Mentre guidava, pensò a quello che sarebbe successo di lì a poco...l'avrebbe uccisa? Ci sarebbe stata finalmente la resa dei conti? Non lo sapeva, l'unica cosa di cui era certa era che quella notte le avrebbe cambiato la vita.

Arrivò all'indirizzo datole da Friedrich. Un odore acidulo iniziò a penetrarle in testa, stordendola e intontendola fin quasi allo svenimento.

Si avvicinò alla porta d'ingresso. L'odore si faceva man mano più intenso. Iniziò a sentire come qualcosa che la trascinava in un vortice di paura e di perdizione, qualcosa che la stava trascinando dritta verso l'Inferno.

Bussò. Dopo poco la porta venne aperta e un fascio di luce l'abbagliò.

Quando li riaprì, davanti a lei c'era lui, l'uomo della sua perdizione, Friedrich.

“Sei in ritardo, mon cheri” disse lui, guardandola intensamente.

Le ci volle un po' per abituarsi a quella luce, ma appena riuscì a tenere aperti gli occhi ne rimase quasi meravigliata.

Si trovava in un lussuoso ingresso di una casa coloniale, al soffitto c'era un immenso lampadario di cristallo, davanti a lei un pregiato divano di pelle, ai suoi piedi un costoso tappeto indiano.

“Friedrich, mio Dio, ma cosa hai fatto? Come hai fatto a fare tutti questi soldi?” disse incredula rivolgendosi all’uomo che la fissava intensamente e con cupidigia.

“Lo sai che sono sempre stato un uomo dalle mille risorse, no?” le disse ammiccando. “Vieni, non stare lì impalata, seguimi”.

La condusse nel vasto salone e la fece sedere sul pregiato divano di pelle. Jun si sentiva frastornata, non sapeva cosa fare, come reagire.

Guardava Friedrich e non riusciva a credere che tutto fosse reale, che lui era lì, davanti a lei e la stava guardando bramosamente come un tempo. Era bellissimo, aveva uno smoking bianco, una camicia nera e una rosa appuntata sul taschino...sembrava essere tornata indietro nel tempo, a quella notte di vent’anni fa.

“Sei sorpresa, non è vero” le chiese.

“Più che sorpresa sono esterrefatta, come ha fatto uno che è appena uscito di prigione a diventare un milionario? Dimmelo Friedrich, ho diritto di saperlo!”. Replicò con veemenza lei.

“Io non ti devo dire nulla, sono affari miei”, replicò con foga lui, “tu hai deciso di lasciarmi nella merda, mi hai abbandonato quando potevamo stare insieme per sempre” disse quasi piangendo dalla rabbia.

“Friedrich” ma non le diede il tempo di controbattere. L’aggredì con furia sempre più crescente

“Io non l’avrei mai fatto, non ti avrei mai lasciato, per nessun motivo al mondo, magari mi sarei tagliato un dito, ma non ti avrei mai fatto soffrire, mai”

“Mi dispiace davvero” provò a sussurrarle, ma lui la interruppe di nuovo.

“Non ti avrei mai lasciato perché ti amavo e ti amo ancora Jun. E’ questo il motivo per cui sono tornato, questo il motivo per cui ti ho cercata e ti ho fatta venire qui, io ti amo e ti voglio Jun, ti voglio di nuovo con me”.

La guardò intensamente, con quello sguardo che la mandava completamente in estasi...per quanto tempo l’aveva desiderato? Per quanto tempo aveva voluto che le sue braccia la stringessero ancora una volta e che lui l’amasse ancora una volta intensamente? Orami aveva perso il conto, era un sogno segreto che si portava dietro da anni, ma non doveva cedere, sapeva che Friedrich era pericoloso, che tutto quello l’avrebbe di nuovo portata nei guai, ma non ce la faceva, il suo sguardo, le sue mani che già l’accarezzavano tutta facendola sciogliere completamente avevano su di lei il sopravvento.

“Ti amo Jun, lascia che te lo dimostri ancora una volta” le sussurrò all’orecchio.

Poi le prese il volto tra le mani e la baciò appassionatamente...Jun non riusciva a resistere, quella sensazione di benessere e di piacere la pervadeva in ogni senso.

“Non posso, non posso” ansimò lei mentre lui scendeva con le labbra sul suo collo e sui suoi seni “non posso farlo” ma ormai non riusciva più a resistere, era completamente in suo possesso.

Lui la sollevò tra le braccia e la portò in camera da letto, la spogliò e l'amò intensamente come non aveva mai fatto.

Jun si lasciò andare completamente a quella furiosa passione; gemiti di piacere riempivano il silenzio di quell'immensa stanza, rotto solo dal movimento del corpo dell'una nell'altro.

Fecero l'amore per ben due volte, senza dire nemmeno una parola.

Dopo l'amplesso finale che li lasciò esausti e completamente appagati, lui si sedette sul letto e le disse: "Jun, io voglio ricominciare da capo, voglio costruirmi una nuova vita con te, ma se tu mi tradirai di nuovo, sappi che questa volta te la farò pagare molto amaramente".

Jun non sapeva cosa rispondere, si sentiva completamente rapita da quell'uomo e ne aveva al contempo paura, un'immensa paura.

Si girò dall'altra parte, due lacrime le rigarono il volto. "Sono di nuovo in trappola e questa volta non so proprio come ne uscirò" disse tra sé.

Si svegliò che erano quasi le nove.

Sentì il rumore dello scroscio dell'acqua nella doccia, Friedrich era lì.

La luce del giorno le rese ancor più palese la situazione, lei e Friedrich stavano di nuovo insieme, aveva di nuovo ceduto al suo fascino e, cosa ancor peggiore, sentiva di essersi innamorata ancor più follemente di lui...si, era innamorata alla follia di quell'uomo, lo temeva terribilmente, come si teme un demone malefico, ma lo amava come non mai.

Stava per alzarsi dal letto per andare a prepararsi un caffè quando i suoi occhi caddero su un foglio che Friedrich teneva nascosto sotto alcuni fogli sul suo comodino; vi era segnato sopra un nome con un numero di telefono.

Il suo sesto senso cominciò ad allarmarsi, sentiva che c'era sotto qualcosa di losco e che quel qualcosa riguardava in parte lei...prese il foglietto, compose il numero e rimase in attesa.

Dopo pochi minuti una voce d'uomo le rispose: "Ehi lurido bastardo, dove sei finito? Non era per ieri sera? La troia non dovevamo farla fuori? Non mi dire che te la sei voluto prima scopare, come ai vecchi tempi, eh? Dai, sei proprio un bastardo, già che c'eri mi potevi chiamare, così ci divertivamo un po' noi due, eh, stronzo che non sei altro! Ah, ma questa me la paghi, hai voluto divertirti da solo...appena avremo finito con questa storia ci rifaremo con qualche bella zoccola, so io dove andarle a cercare...ma mi stai ascoltando? Ehi, sei diventato muto? Dì un po', non ti avrà mica scioccato quella lì, eh?"

Jun riattaccò subito, in preda all'orrore...voleva ucciderla, aveva predisposto un piano per farla fuori...non era cambiato, era sempre lo stesso Friedrich di tanti anni fa, lo stesso uomo pericoloso che si voleva vendicare di lei, che voleva ucciderla a ogni costo.

Si sentì smarrita, una rabbia furiosa le saliva dal profondo della sua anima...doveva uscire di lì, doveva assolutamente scappare.

Si rivestì in fretta e furia e uscì di corsa dall'appartamento prima che lui se ne accorgesse, ma prima di andarsene gli lasciò un bel ricordino sul comodino, un biglietto con su scritto: "ieri notte è stata l'ultima volta che mi hai avuta, mettilo bene in testa, fottuto bastardo, figlio di una cagna! Non riuscirai mai a farmi fuori".

Salì di corsa in macchina, accese il motore e partì a tutta velocità. Doveva andare lontano da lì, doveva scappare, ma non sapeva dove andare.

Viaggiò con l'automobile per quasi tutta la mattinata, poi verso le due del pomeriggio cominciò a sentirsi stanca e a desiderare di ritornare al più presto alla sua abitazione.

Ritornò a casa(era pericoloso, lo sapeva, ma doveva assolutamente rivedere il suo appartamento), si gettò sul letto e pianse.

Pianse ininterrottamente, disperatamente, senza alcun conforto...quanto male, quando dolore provava dentro di sé, un dolore che non riusciva a trattenere più, un dolore che l'accompagnava ormai da più di vent'anni e che si è manifestato di nuovo ieri sera.

Nella sua mente ritornò il ricordo, come un fiume in piena, un ricordo doloroso di lei e Friedrich quando erano uniti per la vita, quando si sentivano un unico corpo e un'unica anima.

Non era mai stata una santa e Friedrich arrivò nel momento più sbagliato della sua vita. La loro fu una storia non molto lunga ma intensa, una storia che non sarebbe mai riuscita a dimenticare.

Ripensava a lui ora, a quanto lo avesse amato e a dove fosse finito quel ragazzo allegro e sognatore che aveva tanto amato, sostituito da un mostro di arroganza, spietatezza e crudeltà che voleva solo farla fuori.

Si alzò dal letto, qualcosa le impediva di respirare, un odore forte la stava soffocando, un odore di morte, di putrefazione.

Solo allora notò di avere dei messaggi non letti nella segreteria telefonica. Era Brian. "Jun, ci sei? Dove sei finita? L'altro ieri ti ho vista molto agitata...ora vengo a casa tua, sei pregata di farti trovare, è chiaro?".

Brian era stato qui? Dov'era finito adesso? Non era da lui non rispettare le promesse...cosa potevi essergli successo? Era in ansia... anche se ormai non avevano più rapporti Brian ha rappresentato una parte importante della sua vita, lo aveva amato e ora gli voleva bene come a un amico fraterno e sentiva che c'era qualcosa che non andava, come se nascosta da qualche parte ci fosse una figura spettrale che la osservava.

Si voltò, ma non vide nessuno...solo allora notò che la porta del bagno era socchiusa. Si ricordò in un momento di averla lasciata chiusa quando uscì di casa.

"Brian, sei lì?" chiese titubante. "Brian, ci sei? Non farmi scherzi, ti prego, non sono proprio dell'umore adatto..."

Si avvicinò lentamente, vide dalla fessura un tenue spiraglio di luce, entrò e notò la piccola luce sullo specchio del bagno accesa.

Ma non era quella che la terrorizzava, che la fece urlare di paura, che la fece quasi svenire...steso sul pavimento c'era un uomo con la camicia completamente inzuppata di sangue. Aveva un profondo squarcio alla gola...quell'uomo era Brian.

Friedrich era già arrivato, aveva intuito ogni sua mossa e aveva ucciso Brian per farglielo capire.

Jun indietreggiò terrorizzata, un conato di vomito le salì alla gola.

Non sapeva cosa fare, pensò di chiamare la polizia, ma sapeva benissimo di essere anche lei in parte nel torto, che se li avesse contattati molto probabilmente sarebbe finita anche lei in prigione...non aveva scampo, era in trappola, proprio come vent'anni fa, in balia di un uomo che amava alla follia ma che al tempo stesso odiava a morte.

“Odi et amo, Quare id faciam, fortasserequiris. Nescio, sed fieri sentio et excrucior”*...ripensava alle parole di Catullo e mai come ora si rese conto di quanto questi due sentimenti contrastanti potessero coesistere tra loro.

Si voltò verso il salotto e lo vide...vide nell'oscurità, nascosto in un angolo, Friedrich.

La guardava con odio e risentimento; aveva ancora in mano il pugnale sporco di sangue, ma Jun vide nei suoi occhi un leggero balenio di tristezza, come se avesse pianto.

“Ecco, dunque ci siamo”, pensò, “questa è la resa dei conti, o sarà morte tua o mia”.

“Sapevo che mi avresti cercata, fuggire purtroppo è inutile” disse Jun con un tono misto di amarezza e di rabbia.

“Perché l'hai fatto, Jun? Perché mi hai tradito una seconda volta? Sapevi benissimo che non ti avrei perdonato questa volta, che te l'avrei fatta pagare cara...perché l'hai fatto?” rispose lui in tono adirato.

“Io ti amo Jun, ti ho sempre amata, ma tu non hai fatto altro che farmi del male...ora dovrai pagare per tutto questo, una volta per tutte”.

Le diede uno schiaffo violento e Jun cadde riversa a terra.

I ricordi le riaffiorarono come un fiume in piena nella mente, ricordi di quella sera d'estate del 1988, quando lei e Friedrich erano poco più che ventenni e si amavano alla follia, come oggi.

Lui proveniva da una famiglia molto povera, aveva perso sua madre quando aveva otto anni e quella perdita l'aveva sconvolto profondamente, lui, così fragile, timido, introverso e solitario vedeva in sua madre l'unica amica, l'unica confidente e la sua prematura perdita lo segnò a tal punto che per mesi quasi non parlò, si chiuse in un mutismo ostile, soprattutto nei confronti di suo padre, che non l'aveva mai amato e capito, tutte le sue attenzioni erano per il fratello minore, di indole così simile alla madre.

Friedrich crebbe con la consapevolezza di non essere amato dal genitore, con un forte senso di bassa autostima, con una timidezza quasi cronica...tutti difetti che lo portarono a vivere un'infanzia e un'adolescenza in piena solitudine, perennemente sbeffeggiato dai suoi coetanei.

Poi arrivò lei, figlia di una famiglia alto-borghese e anche lei poco amata dai suoi genitori, anche lei un po' schiva, anche lei con tanta voglia di amare e di essere amata, con tanta voglia di mostrare al mondo che anche lei valeva qualcosa.

Erano due anime affini, due anime gemelle...s'innamorarono, trascorsero mesi di intensa passione fino a quando, quella tragica notte, entrambi ubriachi uccisero involontariamente un ragazzo investendolo con l'auto.

Lei se la cavò, i ricchi avvocati di suo padre riuscirono a farle evitare la prigione, ma Friedrich no, aveva avuto già piccoli precedenti penali e il suo destino fu segnato, trascorse dieci anni in carcere per omicidio colposo e omissione di soccorso.

Nella sua mente Friedrich si convinse che lei l'aveva tradito e, pur amandola ancora alla follia, la cercò per vendicarsi.

“Perché l'hai fatto Jun? Io ti amavo, non ti avrei mai abbandonata, non ti avrei mai fatto del male...perché Jun, dimmelo, noi eravamo fatti l'uno per l'altra, eravamo destinati a stare insieme, ma tu non mi hai aiutato, nel momento del bisogno mi hai abbandonato al mio destino...tutte quelle parole, tutte quelle dolci frasi che mi sussurravi ogni volta, erano solo stronzate, vero? Guardami, guardami come mi hai ridotto...non sai quanto ti odi per questo, non puoi nemmeno immaginarlo”.

Brandiva il coltello insanguinato, ma forti singhiozzi facevano sussultare violentemente il suo petto...era di nuovo il timido Friedrich, l'uomo al quale aveva giurato eterno amore e che ora la stava supplicando di ascoltarla.

“Non sai cosa sono stati gli anni di prigione, quello che ho dovuto sopportare lì dentro, Tu eri il mio unico amore, non ti perdonerò mai per quello che mi hai fatto!”.

“Friedrich ti prego, io non ti ho fatto niente, avrei voluto aiutarti ma mio padre me l'ha impedito...non potevo fare nulla, ti prego di credermi...io ti amavo e ti amo tuttora” le urlò in faccia Jun con le lacrime agli occhi.

“No, non è vero, tu con il tuo piagnisteo sei riuscita a convincere tuo padre che la colpa di tutto era solo ed esclusivamente mia, che io ti avevo plagiata, che tu eri solo una vittima nelle mie mani...sei sempre stata brava a mentire, saresti stata un'attrice perfetta”.

“Mi dispiace Friedrich...” singhiozzò Jun.

“Io ti amavo, avrei fatto di tutto per te, perché, perché...” le rispose con le lacrime agli occhi.

“Ti prego Friedrich, non mi uccidere, io voglio ricominciare da capo, ce ne andremo di qui, ricominceremo una nuova vita, lontano da tutto e da tutti...ti prego Friedrich, t'imploro”

“Mi dispiace Jun, ma è tardi, troppo tardi”.

Prese il coltello, lo puntò verso di lei...Jun chiuse gli occhi per un istante, li riaprì e vide Friedrich in piedi davanti a lei, barcollante e con il pugnale infilato nel basso ventre.

Urlò a squarciagola: “Friedrich!” mentre lui cadde a terra riverso in una pozza di sangue.

Le si avvicinò e lo prese tra le braccia: “Friedrich no, perché, perché...” disse piangendo disperatamente.

“Lo vedi, non ti ho ucciso, non l’avrei mai fatto...tu sei stata la cosa più bella che la vita mi abbia mai donato...quando mi hai lasciato è nato in me un odio feroce, un odio che ho covato dentro per venti lunghi anni, un odio che mi ha spinto a cercarti, a volerti morta...avevo ingaggiato un killer professionista per farti fuori, ma alla fine non ce l’ho fatta, il mio amore per te era talmente grande che ha avuto sopravvento sull’odio. Avrei voluto averti accanto a me per tutto il resto della mia vita, ma il destino non ha voluto così, ma sappi che ti ho amata e ti amo tuttora più della mia stessa vita. La notte che ho trascorso con te è stata la più bella di tutta la mia esistenza...Addio Jun e cerca di essere felice anche per me”.

Le carezzò una guancia e spirò tra le sue braccia.

Jun pianse disperatamente...era tutto finito, l’unico amore della sua vita se n’era andato per sempre...”perdonami Friedrich, perdonami se non ho saputo proteggerti, se non ho saputo amarti come meritavi...avrei voluto che le cose fossero state diverse, ma non sono mai stata in grado di ribellarmi agli eventi della vita, in fondo sono una vigliacca, non sono riuscita a combinare quasi nulla nella mia vita e ora non mi rimane più nulla se non un profondo rimpianto e un profondo odio verso me stessa”.

Si alzò e andò alla finestra...era l’alba e la città cominciava a svegliarsi dal torpore della notte.

Non era questa la fine che voleva, non era giusto...adesso si sentiva più sola che mai, sentiva dentro di sé un’amarezza che, lo sapeva bene, niente e nessuno avrebbero mai colmato.

Un anno dopo.

Jun si svegliò di soprassalto. Il dolore alla testa era così forte che le sembrò quasi che stesse per scoppiarle. Prese il cellulare che teneva sempre sul comodino per guardare l’ora: erano le sette e trenta del mattino.

La televisione era senza volume e stava trasmettendo delle immagini di un vecchio film con Cary Grant.

Si girò dall’altra parte, cercando di riprendere il sogno dal punto in cui l’aveva interrotto, ma non ci riuscì, riuscì soltanto a rimodellarlo secondo le proprie fantasie, non più cullata dall’ipnotico potere dell’inconscio.

In quell’ultimo anno i sogni erano diventati per lei l’unica fonte di emozioni e questo era il motivo per cui, disse tra sé, aveva sempre voglia di dormire.

Sentiva l’impellente bisogno di andare in bagno, ma la sola idea di alzarsi dal letto con quel mal di testa martellante la fece desistere dal suo intento. Chiuse di nuovo gli occhi e si addormentò profondamente.

Stava di nuovo sognando.

Camminava a piedi scalzi nella flebile luce dell'alba, ma non sentiva il dolore che le provocavano i sassi di quella stradina tortuosa. Friedrich la stava tenendo dolcemente per mano.

Dove la stava portando? Non lo sapeva.

Giunsero in uno spiazzo erboso con al centro un albero troncato a mo' di sedia. Intorno a loro rottami, fazzolettini di carta appallottolati un po' ovunque, una lavatrice rotta senza nemmeno più il cestello.

La fece sedere su quel sedile di legno e le disse di aspettarlo lì, lui sarebbe tornato subito da lei.

Cominciò a fantasticare su come l'avrebbe sorpresa questa volta, cosa avrebbe inventato...avrebbe forse fatto come quella volta di vent'anni prima, quando arrivò all'improvviso alle sue spalle facendola urlare di paura e poi prendendola a calci perché aveva fatto troppo rumore?

Passarono alcuni minuti, minuti che si tramutarono ben presto in ore...lui non tornava...il cielo si era fatto oscuro, una pioggia fitta cominciò a bagnarle i capelli, le mani, le gambe...

Sentì in lontananza un campanello, dapprima lontano, poi sempre più vicino, sempre più forte, sempre più regolare, sempre più insistente...

Si svegliò alzandosi di scatto dal letto e sentì la sua testa ancora dolorante e pesante come se qualcuno l'avesse riempita di piombo fuso.

Si girò di nuovo sul letto. Solo allora si accorse che era bagnato...sorrise imbarazzata...era da quando aveva sei anni che non le capitava più di fare la pipì a letto...

“Menomale che ero sola...” disse a bassa voce “ci mancava solo questa adesso...”

Era in accappatoio quando chiamò Agata, la sua collega, dicendole che anche quest'oggi non sarebbe tornata al lavoro, che non sapeva quando sarebbe rientrata e di dire al loro capo di non romperle le scatole, che se voleva poteva pure licenziarla, tanto lei non ci teneva affatto a quel lavoro di merda...

“Ehi, ma ti senti bene? Hai un'aria così strana?” chiese con una certa preoccupazione la donna.

Jun non vedeva l'ora di liberarsi di lei “No, non ti preoccupare, è tutto a posto, ho solo un po' di emicrania...si, si, ok, mi rigarderò, promesso...ti chiamo poi io per il fine settimana...ciao e divertiti Ah, salutami Lorenzo!”

Posò il telefono sul tavolo del salotto. Andò in cucina, prese una tazza dalla pila di piatti sporchi e la lavò. Fece colazione pensando a una soluzione, a come avrebbe potuto andare in ferramenta a chiedere di una corda...avrebbero capito tutti le sue intenzioni, l'avrebbero tutti guardata ancora di più in quel modo strano che la faceva sentire ogni volta a disagio.

Aveva già scritto stupidamente la lettera, messa in bella vista vicino al vaso di rose all'ingresso, nel caso che qualcuno fosse venuto a cercarla l'avrebbero trovata subito prima di trovare lei, appesa per il collo al lampadario del salotto.

Sorrise di sé stessa, di come anche nel più tragico dei gesti si preoccupasse di non recare disturbo agli altri, in questo caso di non sconvolgere troppo colui o colei che si fossero degnati per primi di venirla a cercare.

A un tratto, quel suo sorriso si tramutò in un pianto diretto, disperato...sapeva che era sbagliato, ma non ce la faceva più a vivere così, il rimorso per la morte di Friedrich la stava letteralmente uccidendo giorno dopo giorno...

Di ritorno dalla ferramenta, andò diretta in salotto, prese una sedia e cercò di arrivare a togliere la piccola plafoniera al centro della stanza, ma purtroppo non ci arrivava.

“Merda!”

Ora sarebbe dovuta scendere, andare dal vicino e chiedergli in prestito la scala e rifiutare, per l'ennesima volta, il caffè da lui offerto e lasciarsi andare a convenevoli e discorsi inutili sul cattivo tempo o sui politici che rubano al proletariato.

Imprecando ancora, scese dalla sedia e meditò su un altro metodo. E se si fosse tagliata le vene? Ma in che modo l'avrebbe fatto? Sarebbe bastato il rasoio che usava di solito per depilarsi? E se invece si fosse buttata sotto il treno? Che brutto modo di morire, quello!

Andò dal vicino e, dopo mezz'ora di chiacchiere inutili e dopo un caffè fortissimo che accentuò ancor di più il suo mal di testa, tornò a casa un po' irritata ma con una scala.

Un po' stizzita del fatto che, molto probabilmente, il primo a trovare la sua lettera sarebbe stato proprio il vicino di casa che rivoleva indietro la sua maledetta scala, cominciò a svitare lentamente la plafoniera.

“Mi domando perché sia stata così stupida a non cambiarla! Ma come cavolo mi è venuto in mente di mettere in salotto una plafoniera?” disse tra sé “Le plafoniere sono una cosa da bagno, da veranda, tutt'al più, non da salotto! Dovevo essere proprio rincoglionita!”

Alcuni giorni dopo, il portiere stava cercando disperatamente di aprire quella porta di quell'appartamento da cui usciva una puzza insopportabile e dal quale non usciva nessuno da almeno quattro settimane. Vicino a lui, un uomo sulla cinquantina in vestaglia che aspettava.

Finalmente la porta, da sempre difettosa, si aprì e quell'odore li colpì in pieno.

Il primo a entrare fu il portiere e andò dritto verso la fonte di quel tanfo. L'uomo in vestaglia uscì.

“Le chiedo di perdonarmi...” disse all'uomo che stava entrando nell'appartamento proprio in quel momento “per poco non la colpivo con la mia scala...”

L'uomo si scansò per lasciarlo passare e l'altro continuò: “Era una sua amica? Che peccato, era così dolce...un po' strana ma dolce...”

Sconvolto, si precipitò dentro. Sulla soglia, sparsi per terra, c'erano un mucchietto di fiorellini di campo. E accanto un biglietto con una citazione: *“Odi et amo, Quare id faciam, fortasserequiris. Nescio, sed fieri sentio et excrucior”...***

**Gaio Valerio Catullo – Carme 85

LA DAMA DELLO SPECCHIO

In un lontano villaggio, abbarbicato sulle cime di una montagna, c'era un antico castello, dimora di una nobile e vetusta famiglia che non esisteva più.

Al suo interno una giovane e leggiadra fanciulla dai lunghi capelli color oro e dai malinconici occhi castani se ne stava seduta davanti a una delle tante finestre che si affacciavano su un rigoglioso prato, vicino al quale scorreva un placido fiume.

Da lontano, oltre i monti, poteva osservare la bellezza della città di Arc.

La fanciulla, il cui nome era Evelina, contemplava quel luogo come fosse un miraggio...guardava con ammirazione quelle vie, il pulsare della vita che proliferava in esse, la bellezza delle loro case, la solarità che emanavano.

Fece un lungo sospiro e una lacrima scese a bagnare il suo pallido viso come il posarsi di una dolce goccia di rugiada su una tenera fogliolina.

Girò il pallido voltò dalla parte opposta e il suo sguardo incontrò il grande specchio che si ergeva maestoso dal pavimento della sua stanza fino alla soffitta.

La fanciulla osservò a lungo il suo volto nello specchio e, come ogni giorno, ne ebbe pena...la sua vita era infelice, la sua famiglia non c'era più e lei era costretta da anni a vivere segregata in quell'antico maniero a causa di un incantesimo.

Fuori c'era il sole, c'era la vita, ma a lei non era permesso prenderli, a lei non era permesso vivere.

Provò una morsa al cuore e una profonda pena verso sé stessa. Calde lacrime solcarono il suo volto, senza che lei potesse far nulla per fermarle.

Si alzò dalla sedia che poneva ogni giorno davanti alla finestra, prese il suo lavoro a maglia e si mise a cucire, come faceva sempre, solitaria davanti alla finestra.

I giorni scorrevano uguali, le ore sembravano non passare mai...Evelina attendeva ogni giorno con ansia il calare del sole, a dimostranza di un altro giorno che volgeva finalmente al termine.

La notte, con la sua oscurità, le portava tristezza ma allo stesso tempo conforto, le permetteva di potersi immergere in un universo tutto suo.

Il sole sorse come ogni giorno, i suoi caldi raggi illuminavano già la sua stanza. Evelina, al tepore di quei raggi che le accarezzavano delicatamente il pallido viso, si destò.

“Un altro giorno sta per nascere, un altro giorno fatto per me solo di tristezza e di solitudine...”

Si alzò e andò subito, come faceva ogni mattina appena sveglia, ad aprire la finestra che si affacciava sul rigoglioso prato...non sapeva ancora che quel giorno sarebbe stato per lei indimenticabile...

Evelina si affacciò come suo solito e, inaspettatamente, vide una cosa che la fece rimanere di stucco: sul prato, proprio sotto la sua finestra, c'era un giovane cavaliere. Stava facendo rifiatore il suo cavallo, stanco del lungo peregrinare.

L'elegante animale dal lungo manto color rossiccio se ne stava nei pressi del fiume, placando la sua sete con l'acqua fresca e pulita del fiume e la sua fame con la tenera erba del prato.

Evelina volse lo sguardo verso il cavaliere; rimase letteralmente colpita ed estasiata dalla bellezza di quel ragazzo, dalla sua armatura che scintillava come un autentico tesoro sotto i caldi raggi del sole, dalla sua prestante fisica, dai suoi lunghi capelli neri che spuntavano fuori dal suo elmo.

“E' sicuramente un forestiero” disse tra sé la fanciulla “i suoi vessilli non appartengono alla contrada del nostro villaggio” constatò poco dopo.

Il cavaliere era di spalle e non poteva accorgersi dello sguardo estasiato della fanciulla...era la prima volta in vita sua che si trovava così vicino a un uomo e la cosa la intimidì molto.

Evelina provò a sporgersi dalla finestra e ad attirare l'attenzione di quell'uomo, ma una forza misteriosa la prevaricò e la spinse lontana da quella finestra.

Era una forza soprannaturale, potente quanto una scarica di un tuono che aveva la forza di paralizzarla.

Evelina venne scaraventata dall'altra parte della stanza, contro lo specchio. Il rumore fu talmente forte da attirare anche la curiosità del cavaliere che alzò il viso e si guardò stranamente incontro.

Notò solo allora la finestra aperta del castello...si avvicinò cautamente, sicuro che il rumore che aveva sentito poco fa proveniva proprio da lì.

“Ehi, c'è qualcuno lassù? Ho sentito un enorme frastuono provenire da lì...state bene?”

Evelina ascoltò estasiata quella voce...le sue parole avevano alle sue orecchie il suono di una dolce melodia.

Cercò disperatamente di proferire parola, ma ogni suo tentativo era vano...per quanti sforzi facesse, la voce non voleva saperne di uscire dalla sua gola. Iniziò a piangere disperatamente.

“Chi è che piange in modo così disperato? A chi appartiene questo disperato lamento?” chiese con apprensione il cavaliere “Vi prego, ditemi il vostro nome Madama!”

“Mi chiamo Evelina, dama di Arc” avrebbe voluto rispondere la fanciulla, ma nessun suono usciva dalla sua bocca.

“Perché piangete? Perché non vi affacciate? Perché non palesate il vostro volto?” chiese il cavaliere

“Non posso, non mi è permesso di guardarvi!” urlò disperata dentro di sé la ragazza, ma ciò che ne uscì fuori fu solo un lungo lamento.

“Ma come è possibile che accada tutto ciò? Siete per caso un fantasma?” gridò il cavaliere

“Vi prego, ora lasciatemi in pace, andatevene!” urlò dentro di sé la fanciulla, singhiozzando ancor più disperatamente e scappando di corsa da quella stanza.

Il cavaliere rimase lì, muto e attonito, in attesa di sentire di nuovo quella voce, quel pianto così disperato.

Non udendo più nulla, fece un solenne giuramento. “Madama, io non so chi sia e da dove provenga la sua voce, ma le prometto che la libererò dalla sua prigionia, costi quel che costi! E’ un giuramento solenne quello che faccio a Vostra Signoria!” e si mise in groppa al suo destriero, allontanandosi di corsa verso il villaggio.

Evelina ritornò poco tempo dopo nella sua stanza; sin avvicinò cautamente alla finestra e vedendo davanti a sé di nuovo la desolazione, scoppiò in lacrime.

In quel momento una voce giunse dal nulla.

“Che fai, ti metti di nuovo a piangere adesso?”

Evelina alzò lo sguardo e vide la sua immagine riflessa nello specchio . Non era lei, aveva le sue fattezze, ma non era lei. Il suo volto era più arcigno, il suo modo di parlare più sprezzante, la sua voce più dura.

“Chi...chi sei tu?” chiese Evelina in preda al terrore

“Ti sei innamorata del bel cavaliere forestiero, vero?” chiese con sarcasmo la sua immagine allo specchio

Evelina guardò quella figura con aria attonita e spaventata. “Chi...chi sei tu?” chiese con una punta di terrore nella voce.

“Come chi sono? Non mi vedi? Sono l’altra te...” disse con tono di voce malizioso

“L’altra me?” chiese Evelina

“Già e sono stanca di stare chiusa qui dentro mentre tu vivi la mia vita...ma molto presto le cose cambieranno...” e con uno sfolgorio e un’accecante luce l’immagine uscì fuori dallo specchio.

Evelina riaprì gli occhi dopo averli chiusi dinanzi a quella luce improvvisa e rimase stupita da ciò che si trovò davanti...la sua immagine era lì, a pochi passi da lei e la stava osservando attentamente.

Era pressoché identica a lei, aveva le sue stesse sembianze, ma non era lei, l’espressione del suo volto era più dura, il suo modo di incedere più sicuro e determinato, il suo tono di voce più sprezzante...era il suo opposto, esattamente il suo opposto.

Evelina ne rimase profondamente colpita e intimorita allo stesso tempo. Indietreggiò al cospetto di quella strana creatura. Lei le si avvicinò con passo fermo e deciso.

“Vedi, mia cara Evelina, sei una buona a nulla, non sai cosa sia la vita, te ne stai sempre chiusa qui dentro, bloccata dalle tue paure...”

“Conosco benissimo il mio dramma, non c'è bisogno che tu me lo rinfacci in questo modo” disse Evelina scoppiando in singhiozzi.

“Ecco quello che sai fare, solo ed esclusivamente piangere e lagnarti! Mentre la vita e il tempo ti scorrono veloci accanto, tu te ne stai qui rintanata, senza fare nulla per tirartene fuori!”

“Ma io non ci riesco...sai che non ne ho il coraggio...” disse Evelina con voce lamentosa

“Non ne hai il coraggio!” ripeté in tono beffardo l'immagine dello specchio “ lo troverò io per te il coraggio, non ti preoccupare!” e con un incantesimo imprigionò Evelina nello specchio.

La fanciulla non credette ai suoi occhi...ora si trovava prigioniera nello specchio.

“Ora la tua vita è mia, sarò io a impossessarmene...” disse con una risata sarcastica

“Ti prego, fammi uscire di qui!” urlò Evelina battendo i palmi delle mani conto il vetro, ma l'altra sé stessa la guardava in modo beffardo.

“Mi dispiace per te ma hai sprecato la tua occasione per vivere...ora quell'occasione spetta di diritto a me...” e dopo aver detto questo si allontanò dalla stanza, lasciando solo Evelina nella sua disperazione.

Il cavaliere si diresse di gran passo al villaggio. Si fermò in una locanda e chiese del vino. L'oste, vedendolo così turbato, decise di rivolgergli la parola.

“Che cosa le succede messere?”

“Credo di aver udito la voce di un fantasma...” disse meditabondo il cavaliere

“La voce di un fantasma?” ripeté l'oste “ Ma i fantasmi non s'incontrano di solito di notte e negli incubi?”

Il cavaliere scosse la testa.

“Lei come la definirebbe una voce di donna apparsa dal nulla e scomparsa allo stesso modo?” chiese al buono uomo che gli stava porgendo dell'altro vino.

“Ha sentito una voce di donna? E dove se non sono indiscreto?” chiese l'oste

“Sulla pianura, vicino al ruscello” rispose il cavaliere “proprio dietro il villaggio...la voce proveniva da un castello e sembrava il lamento di una donna disperata...”

“Non starà mica parlando della voce del castello di Arc?” chiese l'uomo.

Il cavaliere lo guardò incuriosito “Il castello di Arc?”

“Sì, il castello di Arc...” disse l’uomo “Mi sembra di capire che lei sia un forestiero e che non conosce né il castello né le dicerie sul suo conto...”

“No, non ne so nulla...” rispose l’uomo “Lei potrebbe aiutarmi a sciogliere questo enigma?” chiese all’oste.

L’uomo, sentitosi per un attimo inorgogliato da tale interesse da parte del giovane, proseguì il suo racconto.

“Il castello di Arc è uno dei più imponenti del nostro villaggio. Appartiene a un’antica famiglia di nobili, gli Shalot, che morirono diversi anni fa per cause misteriose e non ancora accertate...”

Il cavaliere sospirò. “Dunque quella che ho sentito deve essere sicuramente la voce di un fantasma...”

“Sì dice perfino che vi sia una maledizione che aleggia su di esso...”

“Una maledizione?” chiese il cavaliere

“Sì, proprio così” rispose l’oste “La famiglia proprietaria di quel castello, non si sa come, sparì misteriosamente in una notte di luna piena e da allora, in prossimità di quel maniero, si ode una voce di donna che chiede disperatamente aiuto...”

Il cavaliere rimase profondamente turbato al suono di quelle parole.

“Chissà cosa si nasconde dietro la loro scomparsa...sicuramente qualcosa di terribile...” disse meditabondo il giovane uomo.

In quel preciso istante la porta della locanda si aprì e la bellissima figura di una donna apparve sulla soglia. Era bellissima, aveva lunghi capelli biondi, magnetici occhi castani e un’eleganza e una raffinatezza nell’incedere che colpirono al primo sguardo il cavaliere.

La donna si guardò attorno, come se fosse alla ricerca di qualcosa, ma poi si sedette accanto al cavaliere e l’oste la guardò con attenzione e ammirazione.

“Non mi sembra di averla mai vista da queste parti” disse l’uomo “è una forestiera anche lei?”

“No, io vivo in questo villaggio da tempo immemore...” disse facendo degli strani ammiccamenti all’indirizzo del giovane cavaliere

“Mi sembra strano, io conosco tutti gli abitanti del villaggio, non avrei mai potuto dimenticare un viso bello come il suo...”

La donna fece di nuovo uno strano ammiccamento al giovane cavaliere. “Ho trascorso molti mesi lontana dal villaggio, per questo non si ricorda di me...”

“Sarà come dice lei, Madama...posso sapere a quale casata appartiene?”

La donna sembrava essere stata colta in flagrante. Non sapeva cosa rispondere.

“Oh, a un’antica famiglia italiana, i Malaspina...”

“Malaspina? Mai sentiti nominare...” disse l’uomo con curiosità “di dove sono originari?”

“Quante domande fai, dannato seccatore...” pensò fra sé la figura dello specchio “Sono originari del centro-nord Italia, Messere” rispose con tono di voce flautato la donna, sperando che quel seccatore la smettesse con le sue domande inutili.

Il cavaliere, dopo averla osservata a lungo, le rivolse finalmente la parola.

“Lei conosceva questa famiglia che abitava nel castello di Arc?”

La donna impallidì per un istante, poi si riprese quasi subito.

“Non personalmente, ne ho sentito soltanto parlare” rispose cordialmente la donna “stupide dicerie...” disse quasi in fretta, nel tentativo di cambiare argomento.

“Quali stupide dicerie?” chiese l’uomo con maggior curiosità

“Oh, riguardo la giovane figlia del conte Malaspina...” disse quasi di malavoglia la donna

“La giovane figlia?” chiese l’uomo con ancor maggiore curiosità “Avevano una giovane figlia?”

La dama fissò a lungo quel volto appassionato “Quella piccola sciocca ha fatto breccia nel cuore del bel cavaliere” disse tra sé mentre lo osservava attentamente “è proprio vero, le fortune capitano sempre a chi non se le merita...”

Poi, rivolta al cavaliere “Sì, avevano una figlia, una giovane donna sui venticinque anni...”

Gli occhi del cavaliere si illuminarono. “La prego, mi parli di lei...che cosa le è accaduto?”

“Oh, ma io non lo so...conosco solo alcune dicerie su di lei...” disse cercando di cambiare discorso “Ho sentito parlare di una voce che molti hanno udito nei pressi del castello...”

“Una voce?” il cavaliere la interruppe “Chi ha udito quella voce?” chiese con ansia

La donna impallidì all’istante “Beh, è una cosa che, a quanto pare, accade a tutti...” disse con una risata quasi isterica; sia il cavaliere che l’oste la guardarono in modo alquanto curioso.

“Ieri, al mio ritorno” disse la donna cercando di togliersi d’imbarazzo “ Mi sono fermata a riposare in una locanda non poco lontana da qui e l’oste mi ha raccontato la stessa storia, di come molti suoi clienti siano rimasti sconvolti dal suono di quella misteriosa e incantevole voce...”

“Devo assolutamente risolvere questo arcano!” disse il cavaliere alzandosi all’improvviso dal tavolo e uscendo quasi di corsa dalla locanda. La dama dello specchio lo seguì, nel disperato tentativo di fermarlo.

“Dove state andando, messere!” gridò la donna all’indirizzo dell’uomo che si stava già allontanando in groppa al suo destriero.

“Al castello di Arc!” rispose di rimando l’uomo. La dama dello specchio era furiosa.

“Dannazione!” disse battendo il piede sinistro in terra per la rabbia “Se quello sciocco entra nel castello, troverà nello specchio l’immagine riflessa di Evelina e scoprirà così tutto! Devo

assolutamente fare in modo di fermarlo!” e così dicendo montò sul suo cavallo bianco e si allontanò di corsa verso il castello.

Il cavaliere giunse al maniero quando ormai il sole stava per tramontare. I raggi color arancio stavano già dipingendo le alte torri della fortezza. Tutto intorno era silenzio. Le cicale emanavano il loro lieve e stridulo suono, il ruscello scorreva lento tra le sue rive erbose, gli uccelli si libravano alti nel cielo su un invisibile filo di vento. Non c’era nessuno, nemmeno la parvenza di un essere vivente.

Il cavaliere discese dal suo cavallo, osservò il maestoso portone in legno che si innalzava davanti ai suoi occhi ed entrò nei meandri oscuri del castello.

Non c’era nessuno nel castello, così come si era immaginato, nessuno tranne sé stesso.

Vagò inquieto tra i lunghi corridoi di quel maniero, ammirò i dipinti appesi alle pareti, salì scale su scale, fino a ritrovarsi in una stanza.

Era una stanza molto ampia, con un grande letto a baldacchino, una finestra sul lato destro che filtrava la luce del sole, dei meravigliosi arazzi alle pareti e, in fondo alla stanza, sulla sinistra, si ergeva un immenso specchio.

Il cavaliere si avvicinò lentamente a quello specchio; stava quasi per vedere la sua superficie riflettente, ma una voce lo bloccò all’improvviso.

La voce proveniva dalle sue spalle; si voltò e si trovò davanti la dama della locanda. Era tutta spettinata e rossa in volto, come se avesse corso per un lungo tratto di strada.

“Che cosa fate voi qui?” chiese il cavaliere colto di sorpresa.

“Ero preoccupata per voi...” disse la donna “sapevo che sareste venuto qui” disse avvicinandosi sinuosamente all’uomo “questo castello ha la fama di essere maledetto e allora ho deciso di raggiungervi, casomai aveste bisogno di aiuto...” disse in tono di voce suadente la donna.

“Non ho affatto bisogno del vostro aiuto...” disse l’uomo, allontanandosi dalla donna e avvicinandosi pericolosamente allo specchio.

“Lo so che non avete bisogno di aiuto” disse la donna, frapponendosi tra il cavaliere e lo specchio “so che siete un uomo coraggioso, che non temete alcun pericolo” disse toccandogli il petto con tocco di mano malizioso “ma anche l’uomo più forte ha bisogno dell’amore...” disse in tono suadente la dama, fissandolo negli occhi con sguardo enigmatico. L’uomo la fissò a sua volta; rimase molto sorpreso dall’audacia di quella misteriosa donna...mai aveva conosciuto ragazza più intrigante, sensuale e deliziosamente sfrontata di lei. Sentiva che le sue difese stavano pian piano cedendo.

“Io credo che lei si sia fatta un’idea sbagliata sul mio conto...” disse l’uomo mentre la donna iniziava ad accarezzarlo in modo molto sensuale.

“Mi dispiace, ma penso che non sia una buona idea...” disse poi, cercando di respingere le avances della donna, senza però riuscirci del tutto.

“Tutto questo potrebbe rivelarsi in futuro un errore, né è consapevole?” disse l’uomo, ormai in balia di quelle sensuali carezze

“Io non credo...” disse la donna, afferrandolo per i capelli e baciandolo appassionatamente sulle labbra.

E così accadde. Il giovane cavaliere cedette alle lusinghe dell’avvenente dama dello specchio.

Evelina, dallo specchio, fu costretta a osservare a lungo i due che, nel suo talamo, si scambiavano effusioni e si lasciavano andare a passionali amplessi.

Pianse lacrime amare Evelina...quella donna, la sua Nemese, le aveva tolto tutto, anche il suo ultimo desiderio, quello di conoscere l’amore.

A un tratto la fanciulla, piena di rabbia e disperazione per la sua terribile sorte, gridò con tutto il fiato che aveva in gola. L’intensità del suo grido era talmente forte che lo specchio in cui era stata imprigionata s’infranse e lei poté finalmente uscire da quella prigione di vetro.

Il cavaliere, a quella vista, si staccò dalle braccia della donna e osservò Evelina. Lei lo guardava con occhi tristi, colmi di lacrime.

“Chi...chi siete voi?” chiese l’uomo; poi guardò la dama che giaceva accanto a lui.

“Ma...ma voi due siete identiche!” disse guardandole di nuovo “Due gocce d’acqua!”

La dama cercò di calmarlo. “Caro, lascia che ti spieghi...” ma lui l’allontanò con un gesto perentorio. Si avvicinò a Evelina, ma lei si scostò. “Non mi toccate...oggi voi mi avete uccisa, avete ucciso la mia anima...”

Il cavaliere cercò di avvicinarsi a lei di nuovo, ma Evelina si scostò di nuovo, allontanandosi di corsa dalla sua stanza.

Correva per i meandri dell’antico maniero, a perdifiato, con le lacrime che le rigavano il volto. Sentiva dietro di sé le grida del cavaliere che la rincorreva, ma lei non si fermò, continuò a correre, fino a che non si ritrovò fuori dal maniero.

Si fermò all’improvviso, con gli occhi spalancati per lo stupore. Era fuori dal castello...per la prima volta, dopo tanti anni, provava l’ebbrezza della libertà.

Si guardò attorno, estasiata...ora poteva finalmente respirare l’aria pura e fresca del mattino, poteva sentire i caldi raggi del sole che le accarezzavano e scaldavano le gote, poteva ascoltare il dolce cinguettio degli uccelli, il dolce mormorio del fiume...aveva desiderato tutto questo da tempo immemore, la libertà, ma ora che la possedeva di nuovo, non sapeva cosa farsene, nulla aveva più senso per lei, compresa la vita stessa.

Alzò gli occhi colmi di lacrime al cielo, verso il sole e intonò una dolce preghiera, poi scappò in direzione del fiume.

Il cavaliere cercò di raggiungerla, ma la dama lo bloccò.

“Perché corri dietro a quella buona a nulla? Perché corri dietro a una che preferisce nascondersi dietro a una finestra piuttosto che affrontare la vita? Perché corri dietro a una che si nasconde per eludere le proprie responsabilità? Ma che razza di vita avresti con lei? Sempre in timore continuo, sempre in ansia...è questa la vita che veramente desideri?” disse la dama con rabbia. Il cavaliere la fissava senza proferir parola.

“Non sai quanto sia stata dura per me guardarla morire ogni giorno, autocommiserarsi ogni giorno...ho dovuto fare ciò che ho fatto solo per riuscire a scuoterla un po'e, a quanto pare, mi è riuscito molto bene...” continuò con una punta di amarezza nella voce “e, nonostante questo, vedo che un uomo farebbe pazzie per lei...ma perché, che cosa possiede di così prezioso?”

“Vuoi proprio saperlo? Te lo dirò io cosa possiede di così prezioso” rispose il cavaliere “Possiede la bellezza dell'anima, che è di gran lunga a quella esteriore...quella esteriore svanisce con il tempo, è effimera, quella dell'anima rimarrà sempre...potrà mutare con l'esperienza, con i dolorosi eventi della vita, con la maturità dell'essere umano, ma sarà sempre eterna, a differenza della bellezza esteriore” disse il cavaliere

“Se è questo ciò che pensi, se è questo ciò che ritieni giusto, allora vai, non ti trattengo...spero soltanto che tu non dovrai pentirtene di questa scelta...addio cavaliere e buona fortuna” disse la dama, che se ne ritornò per sempre nella sua tomba fatta di vetro, ad ammirare la vita all'esterno.

Il cavaliere montò in groppa al suo destriero e si diresse con andatura veloce verso il fiume. Giunto in prossimità di codesto, scese dal suo cavallo alla disperata ricerca di Evelina, ma non dovette cercare molto perché, dopo breve tempo, la vide.

Corse incontro a lei, con il cuore in gola che gli scoppiava...Evelina giaceva esanime nell'acqua del fiume. Il cavaliere la afferrò e la portò a riva.

“Evelina! Evelina! Svegliati, ti prego” Le prese delicatamente una mano, ma sentendola gelida al tatto la rilasciò subito. Tastò il suo polso, auscultò il suo petto...Evelina era morta, il suo cuore non batteva più, il suo respiro non esisteva più.

Il cavaliere accarezzò dolcemente i suoi lunghi e bagnati capelli biondi...dal dolore la poveretta si era lasciata annegare nel fiume.

“Perdonami, perdonami per il male che ti ho recato...”disse il cavaliere, piangendo lacrime amare sul corpo esanime della fanciulla.

Alcune di queste sue lacrime caddero sulla rosa bianca che la ragazza stringeva tra le mani...a un tratto, la rosa schiuse i suoi petali e una emanò improvvisamente dal suo interno.

Il cavaliere la osservò attonito...in quella luce apparve una figura di bianco vestita...i suoi lunghi capelli biondi e il suo dolce sorriso colpirono profondamente il cavaliere.

“Non piangete, messere, il vostro amore ha strappato la fanciulla dalle gelide braccia della morte...” disse la misteriosa figura con voce soave.

Il cavaliere girò il viso rigato dalle lacrime verso di lei e vide che un prodigio stava avvenendo, la fanciulla aveva finalmente riaperto gli occhi.

“Evelina! Evelina! Evelina!” disse il cavaliere, abbracciandola teneramente.

“Che...che cosa è successo?” chiese Evelina, tremante dalla paura e dal freddo “Perché sono ancora qui?” disse guardandosi attorno smarrita “E’ dunque questo il Paradiso?” chiese con voce titubante.

“No, non è il Paradiso” rispose soavemente la figura misteriosa “ora sei libera Evelina, la tua bontà d’animo e la tua purezza hanno spezzato la maledizione che ti aveva colpita, ora sei libera di uscire, sei libera di amare, sei libera di vivere...”

Detto questo, la figura svanì nell’aere.

Evelina non riuscì a credere alle sue parole. “Sono libera...” disse

“Sì, lo sei...libera di vivere insieme a me...io ti amo, Evelina...”

La fanciulla si irrigidì. “E la dama dello specchio?” chiese con tristezza

“Lei è ritornata nella sua dimora...non potrà più separarci...” disse e la baciò teneramente sulle labbra.

Questa è la fine della nostra storia, Evelina e il cavaliere vissero a lungo, nel castello di Arc, tra alti e bassi, gioie e dolori, come la vita di ogni essere umano.

Evelina imparò così che nella vita non ci si deve mai nascondere davanti alle avversità della vita, ma vivere giorno per giorno, come se questo fosse l’ultimo e soprattutto mai imparò che non si deve mai avere paura di amare, perché l’amore è l’unica cosa che ci rende veramente vivi.

LO SPECCHIO DELL’ODIO

“C’era una volta...Non è forse così che iniziano tutte le favole? Già, peccato che la mia non sia una favola, ma la triste realtà...”

Un ragazzo se ne stava seduto sulle rive di un fiume, immerso nei suoi tristi pensieri. Il sole stava tramontando lentamente, emanando per quel giorno i suoi ultimi cocenti raggi. Tutto intorno al ragazzo era silenzio, interrotto soltanto dal lento sciabordio del fiume.

Guardava afflitto la sua immagine riflessa nello specchio d’acqua...la sua vita non sarebbe mai stata come quella dei comuni mortali, lui era diverso, era quello che la società definiva “mostro”. La sua vita era iniziata per errore in un laboratorio scientifico. Lui non doveva essere lì, non ha mai chiesto di venire al mondo, ci si trovava per puro caso e non gli piaceva affatto.

Aveva l’aspetto di un eterno adolescente pur avendo quasi quarantacinque anni, aveva la pelle di un color verde anfibio, i capelli azzurri, le orecchie a punta come un folletto e gli occhi giallo oro. Possedeva il dono di trasformarsi in tutto ciò che desidera e di scomparire nel nulla ogni qual volta si trovava in difficoltà.

La sua vita è molto triste, il suo aspetto mostruoso fa sì che gli esseri umani lo temano, condannandolo a una vita di eterna solitudine.

Sospirò profondamente mentre osservava la sua immagine riflessa nello specchio d'acqua.

“Perché questo destino così crudele per me?” disse, calciando un sasso nello stagno. Intorno a sé tutto era deserto, eccezion fatta per una villa diroccata situata poco lontano dal fiume. Il ragazzo, il cui nome era Omega, se ne accorse.

“Ma guarda, c'è una vecchia villa diroccata nascosta in mezzo a quegli alberi...” disse, improvvisamente incuriosito da quella visione “Chissà se dentro c'è qualcuno con cui poter parlare...”

Si alzò dalla sponda del fiume e si diresse di corsa verso la vecchia villa abbandonata. L'abitazione aveva un aspetto lugubre e inquietante.

“Mm...ha proprio l'aria di poter crollare da un momento all'altro...” disse, meditabondo “E' davvero strano che non l'abbiano demolita...” disse, aprendo il vecchio portone di legno. Uno sciame di pipistrelli lo investì.

“Aaaaaah!” urlò Omega, cadendo all'indietro e cozzando violentemente la schiena sull'asfalto “Dannati pipistrelli!” disse, lanciando verso gli animali uno sguardo carico d'odio e di risentimento. Poi si rialzò ed entrò nella villa. L'anticamera era disabitata, i mobili pieni di polvere. Dalle pareti penzolavano delle ragnatele.

Omega si guardò attorno. Notò una porta che immetteva su di un lungo corridoio.

“Certo che qui dentro c'è proprio un'atmosfera davvero lugubre...” disse, percorrendo il lungo corridoio. Alla fine giunse presso un pianerottolo da cui si dipanavano delle scale.

“Mm...queste devono portare ai sotterranei...” disse, scendendo lentamente gli scalini. Sfortunatamente, però, ne trovò uno rotto che lo fece precipitare al suolo.

“Aaaaaah, che male!” disse, massaggiandosi il gluteo sinistro. Un rumore alla sua destra lo fece voltare.

“Una stanza qui sotto?” disse, aprendo la porta “e sembra anche abitata!”

Notò un ritratto appeso alla parete; raffigurava una giovane donna con i lunghi capelli neri. “Forse la stanza è tua...” disse, osservando tutto ciò che lo circondava, un letto, il camino con sopra delle camelle di color rosa e uno specchio.

“Possibile che ci abiti qualcuno qui?” disse tra sé. Poi notò una porta all'interno della stanza.

“Chissà cosa ci sarà dietro a questa porta...” disse, aprendola. Ciò che vi trovò non era lontanamente immaginabile a ciò che credeva: davanti a sé c'era una bara di legno scuro con una croce nera sopra.

“E questa cos'è?” chiese, avvicinandosi alla bara “Cosa ci sarà mai qui dentro?”

Provò a sollevare il coperchio, ma non vi riuscì. Poi notò che a lato vi era una piccola serratura. C'era anche un buco sopra. Omega vi posò il suo occhio sinistro e vide che all'interno era distesa una figura. Il ragazzo si spaventò.

“Aaaah!” urlò a squarciagola, scappando di corsa dalla stanza.

Andò a nascondersi dietro a un paravento della stanza. Tremava di paura.

“Ma dove mi trovo?” Il rintocco delle campane dell'orologio a pendolo lo fece trasalire. Battevano le otto di sera.

“Ma cos'è questo strano oggetto? Non riesco a capire...” Dei rumori improvvisi di passi nel corridoio lo fecero sussultare.

“Dei rumori di passi...sta arrivando qualcuno! Devo assolutamente nascondermi!” disse, guardandosi attorno in cerca di un rifugio sicuro. Lo trovò dietro un vecchio divano di pelle.

La porta della stanza si aprì lentamente e un uomo apparve sulla soglia. Era un uomo anziano, con candidi capelli bianchi e gli occhi profondamente tristi. Indossava un lungo impermeabile color bronzo e aveva tra le mani un cesto di frutta fresca.

“Antonietta, tesoro mio, sono venuto a trovarti!” disse l'anziano uomo “Dove sei?” chiamò, poggiando il cesto di frutta sul tavolo al centro della stanza “Perché non vieni a salutarmi?”

“Allora qui ci abita davvero qualcuno...” disse Omega, nascosto dietro il divano. La porta della stanza della bara si aprì e apparve una ragazza. Era la stessa che Omega vide ritratta nel quadro.

“Ma...ma...quella è la ragazza del ritratto!” sussurrò sorpreso il ragazzo.

“Oh Antonietta, eccoti qui!” disse suo padre, abbracciandola teneramente “Oh, bambina mia! Non sdai quanto sia felice di rivederti!”

“Che strano...” disse tra sé Omega “Io non ho visto nessuno in quella stanza prima!”

“Ti ho portato della frutta fresca, spero ti piaccia!” disse il padre alla ragazza

“Ti ringrazio, papà, sei stato molto gentile!” rispose la fanciulla con un lieve sorriso “Ti va un po' di thè? Stavo proprio per prepararlo!” disse la fanciulla, prendendo in mano una teiera. Il padre la guardò con profonda tristezza.

“E' una ragazza così dolce e premurosa...” disse tra sé con le lacrime agli occhi “Perché la vita è stata così ingiusta con lei?”

“Papà, siediti! Il thè è pronto!” disse la ragazza

“Si cara, arrivo subito!” disse, sedendosi al tavolo. I due sorbirono il loro thè senza parlare. Il silenzio di quella stanza era irrealistico. Fu l'anziano a spezzarlo per primo.

“Devo dirti una cosa...” iniziò in tono sommesso

“Dimmi, papà, ti ascolto...” rispose con voce dolce la ragazza

“La scorsa notte tua madre è morta...” La ragazza impallidì.

“Fino all’ultimo” continuò suo padre “non ha fatto altro che ripetere che desiderava vederti...”

La ragazza fece cadere in terra la tazza di tè che aveva tra le mani.

“Non m’importa...” disse, alzandosi in piedi “Non me ne importa niente!” disse, scoppiando in lacrime “Non cambierò idea su di lei soltanto perché è morta! Non avresti nemmeno dovuto dirmelo, lei non ha mai fatto parte della mia vita! Lei mi ha rifiutata il giorno stesso in cui sono nata! Non mi ha mai abbracciata, non mi ha mai baciata, nemmeno una volta!” La ragazza scoppiò in un pianto diretto. Si nascose il volto tra le mani “Non sai quanto abbia desiderato vederla, anche solo attraverso le sbarre di quella finestra!” disse, indicando una piccola finestra con delle sbarre di ferro “E invece... invece questo non è mai accaduto!” disse tra le lacrime che le rigavano il volto “Perché? Perché?”

Il padre la guardava con occhi pieni di pietà, incapace di consolarla, di lenire quell’immenso dolore che covava dentro di sé.

“Dopo la mia nascita” riprese la ragazza “mi rinchiuse in questa stanza buia...però...però...nonostante questo io non riesco a odiarla! La mia mamma è morta! Dimmi che non è vero, papà, ti prego dimmelo!”

Il padre diede come risposta solo un lieve cenno della testa.

“Oh, mamma, perché te ne sei andata! Nonostante tutto io ti ho sempre voluto bene! Mamma, oh mamma!”

Si lasciò andare alla disperazione, con suo padre che cercava invano di consolarla.

“Non è stata tua madre a confinarti in questo luogo, sono stato io, pensavo che fosse la situazione migliore per te...” disse tra le lacrime “Perdonami per la vita di solitudine a cui ti ho condannata...”

“Perché, perché l’hai fatto papà?” chiese implorante la ragazza

“Ti prego, non costringermi a dirlo un’altra volta!” rispose implorante l’uomo “Per favore, non infliggermi anche questa sofferenza! Sono vecchio ormai e il mio cuore non è più forte come una volta ed è già provato dal dolore per la morte di tua madre, la donna con cui ho condiviso la mia vita!” disse tra le lacrime. All’improvviso un forte dolore al petto lo colpì. L’uomo si accasciò al tavolo.

“Papà! Papà!” gridò la ragazza “Oh, perdonami papà! Non avrei dovuto farti una domanda di cui conosco già la risposta!” disse, avvicinandosi allo specchio “La causa di tutto questo è il mio orribile volto!” disse, strappandosi il finto volto e scoprendo così un volto deturpato “Come posso biasimarvi? Se non fosse stato per questo mio aspetto spaventoso, voi non mi avreste mai allontanato!”

Omega rimase profondamente colpito da ciò che vide e cominciò a provare un’istintiva simpatia per quella sfortunata ragazza.

A un tratto, la fanciulla perse conoscenza a causa delle forti emozioni della giornata. La sua immagine riflessa rimase però fissa nello specchio. Con voce soave cominciò a chiamare suo padre, ancora rannicchiato sul tavolo.

“Papà! Papà! Avvicinati a me!” disse in tono suadente. L’uomo, letteralmente ipnotizzato da quella voce, s’incamminò verso lo specchio. Una risata malefica proruppe nella stanza. Lo specchio si tinse di sangue.

“Non sei affatto un uomo e non sei nemmeno degno di farti chiamare padre!” disse la voce nello specchio “Sei soltanto un mostro che indossa una maschera dal volto umano!”

L’uomo venne colto da un improvviso e lancinante dolore alla testa.

“Rinchiudere la propria figlia in un sotterraneo perché temuta dalla gente a causa del suo aspetto esteriore... quale essere umano sarebbe capace di una simile crudeltà!” disse con malignità la voce nello specchio “E quale scusa hai trovato nel condannarmi a una vita di solitudine nascondendomi in questa remota stanza, che era per il mio bene?” disse all’uomo in terra che si contorceva per il dolore “L’hai fatto perché ti vergognavi di me, ecco il vero motivo! Non posso più ritenerti un padre, perciò non farti mai più vedere qui! Non ti perdonerò mai per il male che mi hai inflitto! Puoi implorarmi quanto vuoi, ma anche se tu dovessi strisciare ai miei piedi, non potrò mai perdonarti per tutto quello che mi hai fatto! E’ stato troppo il dolore che ho sofferto! L’immenso odio che provo nei tuoi confronti non avrà mai fine fino a che non ti vedrò crepare!” E con un’ultima malefica risata scomparve nelle profondità dello specchio.

“Se ne è andata!” disse Omega, madido di sudore e in preda a violenti brividi per lo spavento “Che sia stata solo un’allucinazione!”

La ragazza riprese i sensi. Si rimise la maschera e accorse in aiuto di suo padre, disteso esanime a terra

“Papà! Papà!” gridò a gran voce, scuotendo il corpo del povero vecchio “Papà, come ti senti?”

“Antonietta...” disse suo padre, aprendo gli occhi “so di meritarmelo, ma ti prego, non darmi altro dolore, il mio cuore è troppo debole...”

“Papà!” disse in lacrime la ragazza “So cosa è successo! L’altra me stessa che dimora nello specchio si è di nuovo manifestata per farti del male!” disse, rivolgendo uno sguardo carico d’odio all’indirizzo dello specchio “So che sei stata tu! Smettila di tormentare mio padre!” Poi, raddolcendosi “Te lo chiedo per favore, non uscire più dallo specchio!”

Di nuovo la risata malefica e lo specchio che si tinge di rosso sangue.

“Io sono te, mia cara! Io sono il tuo spirito” disse “Tu mi hai creata! Ogni notte hai sfogato il tuo rancore davanti a questo specchio ed esso ora si sta materializzando con me!”

“No!” urlò la ragazza, distruggendo lo specchio con una sedia. Omega si lasciò sfuggire un piccolo urlo di terrore. La frattura nello specchio si ricompose subito. Antonietta scoppiò in un pianto diretto e scappò dalla stanza.

“Antonietta! Antonietta!” urlò suo padre “Antonietta!” disse, inseguendo sua figlia

Omega uscì fuori dal suo rifugio e si accoccolò accanto alla porta, ascoltando i loro discorsi.

“Papà” disse tra le lacrime la ragazza “Oh, papà!”

“Ti prego di perdonarmi” rispose piangendo suo padre

“Non hai niente da farti perdonare! Comprendo perfettamente il tuo dolore!”

“Adesso smettila di piangere, ti prego! Sono io che al tuo posto dovrei versare fiumi di lacrime sugli errori che ho commesso” disse il padre, stringendola tra le braccia “Ora è meglio che ti lasci, ma tornerò presto da te!”

“Ti prego di porgere un mio saluto alla mamma!” disse la ragazza, prendendolo per mano.

La porta si aprì. Omega tornò al suo nascondiglio dietro il divano di pelle. L’anziano uomo uscì dalla stanza.

“Che strana storia!” disse tra sé “Ancora non ho ben capito come stanno le cose!”

Si avvicinò allo specchio e iniziò a batterlo lievemente con un dito.

“Mm...certo che è proprio strano...” disse tra sé.

Improvvisamente, dallo specchio, sbucò fuori una mano che lo afferrò alla gola.

“Aaaah!” gridò il ragazzo “Aiuto! Soffoco! Non riesco a respirare!” urlò, cercando di divincolarsi da quella mortale presa “Aiuto! Aiuto!” gridò invano, mentre la mano lo trascinava nelle profondità dello specchio.

Un improvviso temporale si abbatté sulla villa diroccata. Omega si ritrovò in un’oscura stanza con tanti specchi alle pareti.

“Dove...dove mi trovo?” chiese confuso Omega.

“Sei nella mia umile dimora...” disse lo spirito dello specchio. Omega lo guardava terrorizzato. Lo spirito dello specchio aveva l’aspetto reale di Antonietta, una giovane donna dai lunghi capelli bianchi e dal volto mostruoso.

“Non guardarmi in quel modo! Sei un mostro anche tu, a quanto vedo!” disse lo spirito “Non condividiamo forse la stessa natura, io e te? Fonte della mia energia vitale sono l’odio e il rancore per me, così come lo sono per te...non è forse così?”

“No, non è così...” rispose Omega “E’ vero, la mia vita è profondamente triste, ma io non mi faccio prendere dall’odio e dal rancore perché so che non porterebbe a nulla, creerebbe solo altra sofferenza!”

Lo spirito emise una delle sue risate malefiche.

“Ahahahahahah! Lo sai che sei un mostro particolarmente fastidioso? Temo per te che ormai sia giunta la tua fine!” disse, afferrando un lungo coltello dal tavolino al suo fianco e indirizzandolo verso la gola del ragazzo “Preparati a dire addio alla tua misera vita!”

Mentre stava per colpire Omega, Antonietta apparve nella stanza.

“No, non ti permetterò di fare altro male!” e, afferrato un vecchio pugnale che teneva in tasca, colpì il suo spirito al cuore. Il suo alter-ego emise un profondo grido di dolore. Antonietta si accasciò in terra insieme a lei, esanime.

“Antonietta! No!” urlò Omega “Ti prego, fatti coraggio!”

La ragazza lo guardò con occhi tristi.

“Chi sei tu? Cosa ci fai in casa mia?” chiese con voce ormai agonizzante

“Mi chiamo Omega e anch’io come te so cosa significhi il dolore e la solitudine...il tuo richiamo d’aiuto mi ha spinto fin qui, a casa tua...ti prego, non morire!”

“Ormai la mia vita è finita...è giusto che sia così...io ho solo fatto del male...” disse, rivolgendo un ultimo sguardo al suo spirito che giaceva accanto a lei “Ho dato vita a quest’orrenda creatura...”

“No, non sei stata tu, è stato solo l’odio a crearla, il rancore e l’amarezza per una vita intera in solitudine...tu rimarrai sempre una vittima della crudeltà degli esseri umani...”

La ragazza alzò la mano destra e accarezzò dolcemente il capo di Omega. “Grazie...per la prima volta nella mia vita so cosa significhi sentirsi uguale agli altri...grazie...” e così dicendo esalò l’ultimo respiro tra le braccia di Omega.

Lo spirito della ragazza non esisteva più, si era frantumato come lo specchio sul quale aveva sfogato per tanti anni il suo dolore e la sua rabbia. La maledizione era finalmente sciolta, Antonietta poteva riposare in pace.

Suo padre entrò nella stanza e vide il corpo della figlia nella bara. Omega l’aveva vestita e ricoperta di fiori. Tra le mani vi aveva messo un rosario nero.

“Oh bambina mia, finalmente anche il tuo corpo ferito potrà riposare in pace...tutto l’odio che covavi nel cuore ha abbandonato il tuo corpo tormentato...ora sei libera di riposare accanto a tua madre...lei ti sta aspettando...”

Omega uscì non visto da quella stanza, portando via con sé anche la sua rabbia, la sua amarezza, il suo odio e il suo rancore.

Era notte fonda quando uscì dalla villa. La Luna si stagliava meravigliosa nel cielo limpido e stellato. Omega fissò un punto in alto nel cielo “Essere amati è una cosa meravigliosa...” disse tra le lacrime, finalmente con la consapevolezza che anche lui aveva conosciuto, anche se per breve tempo, quel dolce sentimento.

E la notte era già giunta con il suo manto di tenebre a oscurare tutto e a rendere ancora più freddo e arido il cuore di chi soffre.

Alessia era lì, sola, davanti a quella finestra a contemplare la Luna, come ormai faceva tutte le sere, nella speranza che le portasse consiglio e conforto.

Da fuori la porta sentì una voce, era sua madre che la chiamava.

“Alessia, non sei ancora a letto? Guarda che domani ti devi alzare presto...” disse.

“Lo so, mamma” rispose lei “adesso vado a letto”.

Amava profondamente sua madre, aveva un rapporto aperto e sincero con lei, le raccontava ogni cosa, non riusciva mai a nascondere nulla, ma questa volta c’era qualcosa che non riusciva a dirle, un dolore che non riusciva a far venire alla luce.

Si tolse i vestiti, si infilò il pigiama e si stese sul letto.

Non era mai stata particolarmente religiosa, aveva ricevuto un’educazione cattolica ma non era mai stata una buona praticante, ma quella sera decise di rivolgere una preghiera a quel Dio nel quale spesso non credeva, una preghiera di aiuto, di conforto, una preghiera d’amore.

Due lacrime scesero dai suoi occhi e le rigarono il volto...pensò a sua madre, a quell’inevitabile dolore che di lì a breve avrebbe provato...provò un’immensa pena per lei e un forte senso di colpa nei confronti di se stessa.

Si asciugò gli occhi, si voltò e lentamente cadde in un sonno senza sogni.

Il rampicante stava mettendo le prime foglie; sotto, il sole già lievemente caldo batteva con i suoi raggi le piastrelle sbrecciate del pavimento.

Ai vecchi tavoli, consumati dall’uso e dal tempo, erano seduti solo pochi clienti.

Alessia se ne stava seduta sotto il pergolato, con le gambe incrociate e un cappello di paglia che le copriva il viso.

Aveva compiuto trentaquattro anni esattamente tre mesi fa, ma non li dimostrava affatto.

I lunghi capelli biondi le ricadevano fluenti sulle spalle, il suo fisico, nonostante qualche peccato di gola che ogni tanto si concedeva, era snello e slanciato (grazie anche alle settimanali ore di palestra che svolgeva diligentemente ogni mese) e i suoi occhi verdi, così penetranti e profondi, avevano il potere di ammaliare chiunque.

Nonostante questo, non si sentiva affatto bella, sin da bambina aveva sempre sofferto di insicurezza e i rapporti con l’altro sesso ne avevano spesso risentito di questo suo “timor continuo”.

Osservava i bambini rincorrersi felici in piazza e le venne subito in mente la sua infanzia...quante volte era stata veramente felice da bambina? Poche volte, si contavano appena sulle dita di una mano.

Le sovvennero alla mente i rari momenti di felicità trascorsi insieme a suo fratello e agli amichetti di quartiere e una leggera vena di malinconia giunse a turbare il suo animo; non doveva cedere adesso, non ora, era troppo presto.

Posò un “ultima volta le labbra dipinte di rosa pallido(era il colore di rossetto che preferiva maggiormente) sulla cannuccia e tirò su l’ultimo sorso di thè freddo aromatizzato alla menta(Dio quanto adorava quel sapore così intenso e speziato, sentiva quasi che non avrebbe potuto vivere senza).

Pagò il conto, si alzò, uscì dal bar e s’incamminò per il vecchio e assolato vicolo appena dietro l’angolo.

Le piaceva camminare così, in solitudine, le permetteva di perdersi completamente nei suoi pensieri.

Sentiva un irrefrenabile desiderio di rivedere i suoi vecchi amici, ma sapeva che qualora si fosse trovata davanti a uno di loro sarebbe sicuramente scoppiata in lacrime.

Calpesta il selciato con passo frettoloso e profondamente malinconico; aveva voglia di fermarsi, di respirare il profumo del mare, di capire che cosa le stesse succedendo in quel momento e cosa le sarebbe capitato in futuro, di comprendere perché tutto ciò fosse accaduto proprio a lei, ma non ci riusciva, c’era qualcosa di profondamente doloroso che le attanagliava come una morsa il cuore.

Si fermò davanti a una vetrina di giocattoli, restando ferma a osservare la colorata e briosa vetrina.

I ricordi le riaffiorarono alla mente, la sua vecchia casa, il suo giardino con l’altalena, il pergolato sotto il quale aveva dato il suo primo bacio(si ricordava anche il nome del suo compagno di scuola per il quale aveva preso una cotta, Enrico), il comignolo impregnato del freddo sapore dell’inverno... tutto era stato spazzato via per sempre.

Avrebbe tanto voluto una seconda possibilità per poter tornare indietro, per poter toccare di nuovo quel cancelletto verde e sentire di nuovo il profumo delle rose che coltivava suo padre... suo padre...

A quel pensiero si riebbe, le lacrime le stavano scorrendo copiose lungo le guance.

Si asciugò il viso e controllò l’orologio, era quasi l’ora di chiusura dei negozi e le strade cominciarono a svuotarsi.

Riprese a camminare, iniziando però ad avvertire una certa spossatezza nelle gambe, ma non voleva fermarsi, aveva troppo bisogno di muoversi, percepiva che, in un certo qual senso, la faceva sentire viva.

Sentì in sottofondo il suono di una canzone... la riconobbe subito, era “The Power of Love” di Frankie goes to Hollywood. Ebbe un attimo di esitazione... distrattamente era arrivata sotto casa di Andrea.

Non poté fare a meno di appoggiarsi con le spalle al muro e ascoltare la melodia che proveniva dal secondo piano; il silenzio quasi pomeridiano veniva rotto solo da quella dolce melodia e dalla voce di Andrea che la intonava in sottofondo.

Chiuse gli occhi; le sembrò davvero surreale quella coincidenza e per un attimo pensò di esserselo immaginato.

Si portò la mano destra alla gola e iniziò a giocherellare con il suo ciondolo, mentre con le labbra mezze serrate e senza emettere alcun suono accompagnava le parole del pezzo.

Quando la musica finì, il suo corpo ebbe una specie di sussulto, come se si fosse svegliata di soprassalto da un ricordo troppo doloroso.

Riprese a camminare e in poco più di dieci minuti fece ritorno a casa.

Sua madre Angela non c'era, a quell'ora non aveva ancora smesso di lavorare (aiutava una sua amica che possedeva un negozio di antiquariato).

Si svestì, si fece una lunga doccia, si infilò un vestito di cotone lungo fino alle ginocchia a fiori azzurri e bianchi e, messasi un cappello di paglia in testa per ripararsi dal sole, uscì di nuovo.

Tornò di nuovo al bar in piazza e si sedette allo stesso tavolo di prima, sotto il pergolato.

Il bar era vicino all'orario di chiusura, al suo interno non c'era quasi più nessuno e lei poteva così godersi quegli attimi di pace e di silenzio.

Osservò le luci delle giostre dietro la collinetta e iniziò a piangere.

Deglutì amaramente le lacrime, appoggiò la testa pesante tra le mani e, fissando il vuoto, rimase così per alcuni minuti.

Il suo primo pensiero fu per Andrea...non poteva continuare a scappare da lui, non sarebbe servito a niente, lo sapeva fin troppo bene...doveva dargli una spiegazione, desiderava ardentemente vederlo, parlargli, aprirgli il suo cuore, dirgli cosa ancora provava per lui.

Sembrava un film, ma in realtà era vita vera, la sua vita...sapeva che se non l'avesse cercato, lui non si sarebbe mai fatto vivo con lei...era troppo orgoglioso, lo conosceva fin troppo bene, non le avrebbe mai dato la soddisfazione di cadere ai suoi piedi e di implorargli di ritornare con lui.

Si erano lasciati più di tre mesi prima, in una fredda notte d'inverno...erano assieme ormai da quasi quattro anni e le cose tra loro erano sempre andate bene...sì, avevano avuto dei litigi come accadeva spesso a tutte le giovani coppie, ma mai nulla di così tanto grave che potesse far ipotizzare a un'imminente rottura.

Andrea rimase sconvolto quando lei lo lasciò, cercò invano di farla ragionare, ma lei si era sempre rifiutata, trincerandosi dietro la convenzionale frase "è meglio così, credimi, staremo meglio tutti e due".

Non la cercò più da quel giorno, così come non lo fece mai lei...ormai erano due pianeti distanti che gravitavano ciascuno nella propria orbita, due esseri simili, uniti fino a poco tempo fa, che avevano deciso di proseguire ognuno per la propria strada.

Ma ora Alessia aveva bisogno di lui, aveva bisogno di sentirlo ancora accanto a sé, di avvertire la sua presenza, il suo calore...doveva tornare di nuovo da lui e spiegargli tutta la situazione...se non l'avrebbe fatto, se ne sarebbe pentita per tutta la vita, ne era convinta.

Si alzò dal tavolo e si incamminò verso casa dei genitori di Andrea.

Da quando si erano lasciati lui era tornato a vivere dai suoi...sua madre era una donna estroversa e solare, proprio come lei, anche se un po' troppo petulante per i suoi gusti, suo padre invece era di carattere schivo, chiuso e piuttosto emotivo, ma era uomo di grandissimo cuore.

Non vivevano più in quella casa, si erano trasferiti dalla sorella di Andrea, Roberta, che si era da poco trasferita a Milano e aveva avuto un bimbo.

Suo padre non voleva lasciare quella silenziosa, tranquilla, assoluta cittadina laziale per trasferirsi nella nebbiosa e uggiosa Milano, ma aveva fatto volentieri questo sacrificio per il bene di sua figlia e di sua moglie, che desiderava stare accanto alla donna e veder crescere il suo unico nipotino.

Lasciarono così la loro abitazione all'altro figlio, Andrea e lei visse in quella casa con lui per quasi tre anni e mezzo.

Appena la vide non riuscì a trattenere l'emozione...quelle persiane color alabastro, quella loggetta che si affacciava sul mare, quel piccolo giardino che lei aveva contribuito a far crescere, tutto le mancava terribilmente...che sbaglio aveva fatto a scappare, a lasciare tutto, ma purtroppo non aveva altra scelta, così come non ne aveva ora.

Si appoggiò con le spalle sul muretto di fronte al piccolo portone...sapeva che Andrea sarebbe rientrato di lì a poco(lavorava come impiegato nella piccola agenzia di stampa della città...gli era sempre piaciuto scrivere, così come a lei, era una delle tante passioni che li accomunava).

Era lì da qualche minuto quando un micio nero le si avvicinò e iniziò a farle le fusa e a strisciarsi contro le sue gambe nude.

Ripensò alla sua micia, Penelope, che da ormai quattordici anni le faceva compagnia e si sentì un po' meno sola.

Dopo una buona mezz'ora(chissà dove era finito Andrea, perché tardava così tanto? Aveva forse deciso di pranzare fuori, magari con qualche collega? Il pensiero che Andrea avesse un "altra storia e l'avesse dimenticata così presto la fece quasi impazzire) vide da lontano la sagoma di un uomo che si avvicinava: era Andrea.

Il suo cuore ebbe un sussulto; lo vedeva avvicinarsi, riusciva già a intravedere i suoi folti capelli neri pettinati all'indietro, i suoi occhi scuri nascosti da un paio di occhiali da sole, il suo gessato nero, la sua camicia azzurra e la sua cravatta bianca e il suo fisico piccolo(non era molto alto, rasentava il metro e ottanta) ma possente.

Stava sfoggiando uno dei suoi meravigliosi sorrisi, che un tempo la fecero perdutamente innamorare di lui, quando si bloccò di colpo...in mano teneva una valigetta che gli cadde subito in terra non appena la vide.

“Alessia!”

Nei suoi trentaquattro anni di vita l’avevano chiamata spesso in molti e il suono del proprio nome lo conosceva fin troppo bene, ma ogni volta che lo sentiva pronunciare da quella voce dal timbro roco e affascinante non riusciva a non provare un brivido che la percorreva in ogni parte del corpo.

Si erano conosciuti esattamente quattro anni fa, lei era appena uscita distrutta da una storia durata quasi dieci anni, aveva giurato a sé stessa che non si sarebbe mai più innamorata(come ripeteva spesso a sua madre: “Aspetta che mi faccio di nuovo fregare da un uomo!” E sua madre la guardava ridendo, sapendo che sua figlia non sarebbe mai stata capace di prestare fede a un giuramento

neanche sotto tortura), ma appena vide in un locale notturno quel ragazzo dall’aria scanzonata e dal sorriso accattivante, non poté fare a meno di cedere.

Lei si voltò. Lui fece cadere la valigetta che aveva in mano.

“Andrea” disse “io...” Non sapeva come proseguire.

Lui le si precipitò, la prese tra le braccia e la strinse a sé con tutta la forza che aveva in corpo.

Rimase impietrita, le lacrime le sgorgavano dagli occhi e le scorrevano sulle guance senza riuscire a fermarsi.

Stettero così per un po’”; lui non diceva una parola, nonostante lei volesse tirar fuori tutto ciò che aveva dentro.

Poi finalmente udì di nuovo la sua voce. Era piuttosto adirato, come giusto che fosse “Ma cosa ti è saltato in mente di fare? Perché sei scappata così, a questo modo, senza nemmeno darmi una spiegazione? Ti sembrano cose da fare? Mi sembra che io e te facciamo coppia fissa da un bel po’”, non ti pare? ” le disse con rabbia. “Se avevi un altro, non dovevi fare altro che dirmelo senza farmi fare la figura dell’imbecille”.

Alessia era come stordita, sentiva il cuore batterle all’impazzata.

“Non è come pensi” disse con voce tremante” non sai veramente come stanno le cose”.

“Allora spiegamele! Su, avanti, sto aspettando da più di tre mesi!” disse di rimando lui.

“Non qui. Ti prego, saliamo un attimo in casa” disse lei in tono supplichevole.

Andrea raccolse da terra la sua valigetta, la guardò per un attimo, fece un sospiro e si avviò verso casa.

Lei lo seguì con aria mesta...si sentiva terribilmente in colpa, sapeva di avergli fatto del male, ma non aveva altra scelta. Sperava solo che avrebbe capito e che avesse la forza di perdonarlo, un giorno.

Entrarono nel luminoso appartamento. Era tutto rimasto come lei l'aveva lasciato, il salotto piccolo ma confortevole con le tende di broccato alla finestra e il divano bianco al centro, la cucina luminosa e moderna, la camera con il letto in ottone. Tutto era rimasto come lei l'aveva lasciato, lui non aveva cambiato nulla, forse perché sperava in un suo futuro ritorno.

Andrea se ne stava lì, immobile davanti a lei, con le braccia appoggiate sui fianchi e un "aria di sfida".

"Allora? Sto aspettando, anche se non so proprio tu cosa possa dire per giustificarti..." disse.

Alessia si sentì intimorita. Tremava da capo a piedi e non sapeva proprio da che parte cominciare. Le lacrime le offuscarono la vista, sentiva di non riuscire più a respirare. Abbassò la testa per non vedere il suo sguardo inquisitore.

"Ehi, guarda che non ho tempo da perdere, lo sai, per cui se mi devi dire qualcosa fallo subito, altrimenti sai benissimo dov'è la porta e se vuoi sparisci per altri tre mesi, tanto ormai ci sono abituato" disse con una nota di profonda amarezza nella voce.

Lei fece un respiro profondo, cercando di riordinare le idee.

"Non avevo intenzione di lasciarti" disse con un tono di voce molto debole "ci sono state delle cause maggiori che mi hanno costretto a farlo".

"E quali? Mi piacerebbe proprio conoscerle queste "cause di forza maggiore" o forse dovrei parlare al singolare?". Si avvicinò a lei. Poteva sentire il suo profumo, quello solito, che metteva ogni giorno. "Di un po'", mi stai prendendo in giro? Pensi che io sia uno stupido, che me ne stia qui a sentirti mentre spari queste cazzate?"

"Andrea, io sono malata, sto per morire"

A quelle parole rimase da principio colpito, poi cominciò a ridere.

"Non ci posso credere! Questa è la scusa più banale che abbia mai sentito! Pensi davvero che io ti creda? Ma per favore!"

A quelle parole Alessia alzò lo sguardo su di lui.

"Sei libero di non credermi, ma è così" Il tono della sua voce era sincero. "Non sto mentendo, ho una grave forma tumorale in fase avanzata e mi rimangono solo pochi mesi di vita. Sei libero di non crederci, ma è così. Me ne sono andata perché non volevo coinvolgerti in questa storia, non volevo costringerti a vivere con me mesi di dolore, di malattia, di angoscia" Lo guardò dritto negli occhi "di morte. Non volevo e per questo ho deciso di lasciarti, ho deciso di non farmi più sentire, di tenere questo terribile segreto nascosto dentro di me". Abbassò di nuovo lo sguardo. "Mia madre non sa ancora nulla, le ho tenuto nascosto tutto questo per tre mesi". Forti singhiozzi cominciarono a squassarle il petto. "Non ho il coraggio di dirglielo, per lei sarà un dolore troppo grande da affrontare, ha già perso Alessandro anni fa". Si coprì il volto tra le mani mentre le

lacrime le scendevano copiose sulle guance" e ora sarà costretta a perdere anche me, la sua seconda e ultima figlia, la sua unica ragione di vita...non è giusto, la vita è troppo ingiusta e bastarda".

Non riuscì più a trattenermi e si lasciò andare a un pianto disperato, inconsolabile.

Andrea rimase impietrito. Non riusciva a crederci, quella ragazza così solare, così piena di vita non poteva essere condannata da una simile sentenza, non poteva essere possibile.

“Ma ci sarà pur qualcosa da fare?” disse in preda allo shock.

“No, purtroppo non c'è più nulla da fare. La mia oncologa ha detto che la mia è una forma tumorale piuttosto aggressiva, che non mi lascia scampo”. Si avvicinò a lui e lo guardò dritto negli occhi.

“Sto morendo, Andrea, sto morendo”.

A quelle parole lui si lasciò andare alla disperazione. La prese tra le braccia e cominciò a piangere come un bambino.

Alessia si lasciò andare a quell'abbraccio; non riusciva più a sostenere quel dolore, aveva bisogno di conforto, di affetto, di sentirsi viva, ancora per poco.

Andrea la sollevò tra le braccia e l'adagiò sul divano; la tenne stretta così, per un tempo indefinito che ad Alessia parve un'eternità.

“Sai” disse lui tra le lacrime “dovrei essere arrabbiato con te” le sussurrò dolcemente tra i capelli” non mi dovevi lasciare così, noi ci eravamo fatti una promessa, ricordi? Che qualsiasi cosa ci fosse capitata l'avremmo affrontata insieme”.

“Lo so” rispose lei “ma questa è una cosa troppo difficile da affrontare, ci attendono mesi terribili, non posso coinvolgere anche te, non è giusto”.

“Allora l'amore dov'è?” Che cos'è per te l'amore? Secondo te io adesso dovrei abbandonarti e farti affrontare tutto questo da sola? Non lo farò mai, io voglio esserti vicino, fino alla fine. Questo me lo devi”.

“Non voglio che tu mi veda ridotta come una larva, voglio che tu mi ricordi come sono ora, la donna di cui ti sei innamorato”.

Fece per alzarsi e andarsene(era stato uno sbaglio tornare) ma lui la trattenne e la fece sedere di nuovo.

“Sarai sempre la donna di cui mi sono innamorato, anche quando la malattia ti renderà irriconoscibile” La strinse ancora più forte. “Non ti voglio lasciare, voglio stare con te, permettimi di aiutarti”.

La baciò dolcemente sulle labbra. Quanto aveva desiderato quel bacio, quanto aveva desiderato poterla stringere di nuovo tra le sue braccia. Quando Alessia lo lasciò per lui furono mesi d'inferno...era sinceramente innamorato di quella ragazza e il pensiero di doverla perdere per sempre lo faceva impazzire, ma ora era il momento di essere forte per lei, non doveva cedere.

Stettero abbracciati per quasi l'intero giorno, poi Andrea si sollevò e disse: “Dobbiamo dirlo a tua madre, lei ha tutto il diritto di saperlo Ale...non puoi tenerglielo nascosto ancora per molto tempo, presto comincerà a sospettare qualcosa e se dovesse scoprirlo da sola sarebbe una cosa di gran lunga peggiore...diglielo, prima che sia troppo tardi”.

“Non ne ho il coraggio, non ci riesco” rispose lei tra le lacrime.

“Ci sarò io, glielo diremo insieme” Le prese la mano “ Alessia, tu non devi affrontare tutto questo da sola, non te lo permetterò una seconda volta” e pronunciò queste ultime parole quasi con rabbia.

“Ok” disse lei alla fine “Allora è meglio che ci muoviamo, prima che il mio coraggio venga meno”.

Si alzarono dal divano, si guardarono negli occhi, si abbracciarono una seconda volta e uscirono insieme, con la stessa espressione di chi sa di andare ad affrontare una battaglia dalla quale ne uscirà sicuramente sconfitto.

Quando arrivarono era pieno pomeriggio. Il sole di Maggio faceva già sentire i suoi caldi raggi.

La madre di Alessia, Angela, era una donnina di mezz'età fragile e segaligna, con i capelli biondi raccolti in una cipolla e gli occhi verdi vispi e brillanti nascosti dietro a un vistoso paio di occhiali da vista.

Era una donna forte, risoluta, era stata abbandonata dal marito dopo dieci anni di matrimonio e da allora si era sempre data da fare per mandare avanti la famiglia e per crescere i suoi due figli, Alessia e Alessandro.

Non si era mai arresa, anche quando la vita le pose davanti una delle sfide più atroci che una madre sia costretta ad affrontare, la perdita di un figlio.

La morte di Alessandro fu un fulmine a ciel sereno, un dolore immenso e atroce che la segnò profondamente dentro, ma in un modo o nell'altro riuscì a superarlo, a farsi forza, soprattutto per Alessia... fu lei a darle la forza di sopravvivere, di andare avanti, lei era l'unica ragione di vita, l'unico motivo per cui era ancora in vita...questa povera donna ora era costretta ad affrontare un "altra immane tragedia, dalla quale, molto probabilmente, non ne sarebbe più uscita.

Era seduta accanto alla finestra e stava rammendando alcune camice con la macchina da cucire; era stata una brava sarta da giovane, aveva lavorato per anni in un laboratorio di sartoria e ora svolgeva qualche lavoretto a casa per arrotondare il suo misero stipendio di commessa presso il negozio di antiquariato della sua amica Donatella.

Appena senti la chiave girare nella toppa gridò: “Ale, sei tu?”.

“Sì, mamma, sono io” rispose lei.

Sentì i passi della figlia arrivare fino all'ingresso della cucina e poi fermarsi.

Istintivamente alzò lo sguardo verso di lei e lo spettacolo che le si pose davanti la lasciò a bocca aperta.

Accanto alla figlia c'era Andrea, quel ragazzo che per anni era stato accanto alla figlia e che lei aveva lasciato alcuni mesi prima senza alcun motivo apparente.

Aveva sofferto molto Alessia e ogni volta che lei cercava di chiederle spiegazioni, la ragazza aveva sempre evitato di dargliene; ora erano di nuovo insieme.

C'era qualcosa di strano però, Alessia aveva gli occhi lucidi(e anche lui) e la guardava in un modo che non sapeva ben descrivere.

“Alessia, che succede?” disse rivolgendo uno sguardo eloquente ad Andrea “Siete di nuovo tornati insieme?”

Lei aveva gli occhi lucidi. “Mamma, ti devo parlare”

Lei avvertì una flebile nota di tristezza nella sua voce e subito si allarmò. Era una persona ansiosa di natura, lo era sempre stata.

“Ale, che succede?” le disse avvicinandosi

Lei si sforzò di trattenere le lacrime. “Devo dirti una cosa che ti farà male, molto male, ma devo farlo...perdonami”.

Si sedettero al grande tavolo al centro del salotto che solevano usare per le occasioni importanti.

Quante cose erano successe, quanti avvenimenti... Alessia li ricordava tutti, a uno a uno, le prime feste di compleanno con i suoi amici d'infanzia, le riunioni di famiglia, quando suo padre era ancora lì con loro e non era sparito nel nulla come ormai era successo da quasi quindici anni e le lunghe chiacchierate con suo fratello Alessandro, quel fratello che uscì di casa una mattina di Settembre di dieci anni prima senza farvi più ritorno...

Guardò sua madre, era così piccola, così indifesa...come avrebbe potuto affrontare questo nuovo dolore? Non riusciva proprio a immaginarselo, si sentiva terribilmente in colpa.

Sua madre la fissò a lungo...non riusciva a capire cosa potesse essere successo, cosa passasse di così orribile nella testa di sua figlia, lei sempre così allegra, solare e ottimista.

“Alessia” disse dopo un lungo silenzio “mi vuoi dire cosa sta succedendo? Mi stai facendo seriamente preoccupare. Sei nei guai? Hai un problema al lavoro? Sei stata licenziata? Ti prego, dimmelo, di qualsiasi cosa si tratti la risolveremo insieme, come abbiamo sempre fatto”. Le prese la mano. “Ce la siamo sempre cavata noi due, da sole, senza nessuno che ci abbia mai aiutato...io non riesco a credere che ci possa essere un problema tanto grave da non avere soluzione”.

Andrea era lì, in piedi, che ascoltava; sua madre lo fissò per un istante e cominciò a pensare che magari lui c'entrasse qualcosa.

“Che cosa sta succedendo? Tu almeno puoi dirmelo, no?” disse in tono aspro Angela.

Lui la guardò, poi strinse forte la mano di Alessia.

“E” sua figlia che deve dirglielo, non io”.

Alessia stava piangendo, calde lacrime le scendevano copiose sulle guance. “Purtroppo, mamma” disse con un filo di voce “esiste qualcosa che non ha una via d'uscita, qualcosa che ci rende impotenti, verso la quale non possiamo fare nulla, la morte”.

La guardò fissa negli occhi: “Sto morendo, mamma, ho una malattia incurabile che non mi permette di vivere per più di sei mesi ancora”.

La madre la guardò fissa, incapace a proferir parola; non era possibile, sua figlia stava mentendo, non poteva essere malata...no, Dio non poteva farle questo, non poteva portarle via un altro figlio.

Sembrò impazzire, cominciò a piangere disperatamente.

“Non „è vero, tu non sei malata, i medici si saranno di certo sbagliati, succede molto spesso...ti ricordi con la figlia di Armando? Anche a lei dissero che era gravemente malata, ma poi si scoprì che era stato tutto uno sbaglio, uno scambio di analisi...no, no, deve essere così, deve essere così...”

Accarezzava furiosamente il volto della figlia, cercando di infonderle coraggio, ma il suo era soltanto il gesto di una povera donna che, ancora una volta, vedeva crollare il mondo intorno a sé.

Alessia le afferrò la mano. “Mamma, mi dispiace, perdonami”. La prese tra le braccia e si lasciò finalmente andare alle sue emozioni.

La notte trascorse in fretta e l'alba fece capolino con la sua luminosità.

Angela era in cucina; si era svegliata presto(a dir il vero non aveva chiuso occhio per tutta la notte) e le parole di sua figlia continuavano a rimbombarle nelle orecchie. “Mamma, sto morendo”. Non riusciva a crederci, era tutto un incubo, un terribile sogno dal quale sperava di svegliarsi al più presto.

Alessia era ancora distesa sul letto, nella sua camera e ascoltava la madre che trafficava in cucina. Il cuore le si strinse, non riusciva nemmeno ad alzarsi per andare ad aiutarla come faceva di solito. Alla fine decise di provarci, di chiedere aiuto alle sue forze e di alzarsi dal letto per incontrare sua madre.

Lei era ritta davanti alla cucina a gas, stava facendo scaldare il latte da diverso tempo, tanto che già stava bollendo e traboccando dal pentolino.

“Mamma, sta traboccando tutto fuori” le disse all'improvviso.

Angela ebbe un sussulto, si girò di scatto e guardò negli occhi sua figlia...sembrava non riconoscerla, come se davanti a sé avesse una sconosciuta.

“Ah, non me ne ero accorta” disse voltandosi e girando con sveltezza la manopola del gas “ero immersa nei miei pensieri”.

“Stai bene, mamma? “Le si avvicinò piano e le accarezzò dolcemente i capelli.

“No, non sto bene, non riesco ancora a crederci” scoppiò in lacrime. “Questa mattina mi sono svegliata con la speranza che quello che è successo ieri sera fosse tutto un sogno, ma appena ti ho vista ho capito che non era così, che era tutto reale”. L'abbracciò teneramente. “O bambina mia, perché? Come farò a vivere anche senza di te!”.

“O mamma, ce la farai” disse Alessia tra le lacrime “sei una donna forte, so che ce la farai”.

Si staccò da lei. La madre la fissò a lungo per qualche minuto, poi disse con tono incolore: “Dammi i tuoi referti medici, voglio portarle al dottor Pascali”.

Alessia si volse di scattò; guardò sua madre negli occhi, sembrava avere un barlume di sfida.

“Ma mamma...” provò a rispondere, ma sua madre la fermò subito. “Non dire nulla, ti prego, fammi fare quest’ultimo tentativo, te lo chiedo per favore...non togliere l’ultima speranza a una madre disperata”.

Alessia la guardò con occhi tristi. “Va bene” rispose “vado subito a prenderle”.

Andò in camera sua, aprì il primo cassetto e tirò fuori delle schede cliniche, radiografie, esami specialistici a cui si era sottoposta costantemente e forsennatamente negli ultimi tre mesi con la speranza di qualcosa che le desse ancora qualche flebile speranza, ma il responso era sempre lo stesso e alla fine in lei era subentrata solo la rassegnazione.

Tornò da sua madre e le dette le cartelle. Lei le lesse, ma non riuscì a capirci nulla, tutti quei termini medici erano incomprensibili per chiunque, figuriamoci per una come lei che possedeva solo la licenza media.

“Non so cosa tu possa aspettarti mamma, davvero” provò di nuovo a dire Alessia “Mi aspetto un miracolo” rispose lei guardandola intensamente negli occhi “quello che non ho avuto in dono dieci anni fa, con tuo fratello...qualcuno lassù ha un debito con me ed è giunto il momento che mi ripaghi di questo”.

Alessia la strinse forte al petto. Lei sorrise, si mise il soprabito e le fece una lieve carezza sul viso. “Tornerò presto, te lo prometto. Tu intanto riposati”.

Lo studio medico si trovava a pochi metri dalla loro casa.

Angela si fermò davanti al vecchio portone; respirò profondamente, entrò e salì a fatica gli alti scalini che la separavano dalla sua ultima speranza.

Lo studio si trovava al terzo piano; Angela lo conosceva molto bene, era il loro medico di famiglia quando lei e suo marito Francesco si sposarono e poi quando nacquero i loro figli, Alessia e Alessandro.

Si sedette su una sedia proprio davanti alla porta dello studio. Era vuoto, all’infuori di due signore sedute dinanzi a lei che la stavano osservando attentamente. La giovane segretaria, alta, bionda e fin troppo magra per i suoi gusti, le sorrise gentilmente e le augurò il buon giorno.

“Il buongiorno” disse tra sé “mi domando se avrò mai più un buongiorno”. Gli occhi le si velarono di lacrime e proprio in quel momento la porta dello studio si aprì e apparve il dottor Pascali.

Era un uomo sulla sessantina, alto, con i capelli radi e corvini e un corpo piuttosto opulento. Lui e Angela erano amici d’infanzia, avevano frequentato lo stesso gruppo di amici, le stesse scuole...si conoscevano da una vita e tra loro c’era una profonda amicizia, e anche qualcosa di più da parte di lui.

Si era ingrassato parecchio dall’ultima volta che l’aveva visto, notò Angela, ma la cosa non la stupì molto, in fondo era sempre stato un uomo amante dei piaceri della vita.

Quando la vide le fece un sorriso cordiale e le disse con la sua voce simpatica e un po' cacciarona: "Guarda un po'" chi si vede! Angela, da quanto tempo! Erano secoli che non ti facevi vedere, pensavo che mi avessi messo le corna con qualche bel giovane dottorino fresco di laurea!" disse, prorompendo in una fragorosa risata che si propagò per tutto il piccolo studio.

"No, non ti devi preoccupare per questo" le rispose con una timida risatina "lo sai che tu sei il mio dottore preferito!".

"Vorrei ben vedere! Come mai sei qui? E' successo qualcosa?" le chiese con una lieve espressione di ansietà nella voce.

"Sì, qualcosa è successo, Fabio. Te ne parlerò quando sarà il mio turno" gli rispose guardando con la coda dell'occhio due signore anziane sedute accanto a lei e che la stavano guardando con un tono di disapprovazione temendo che la donna volesse prevaricare sul loro turno.

"Va bene, allora ci vediamo tra poco. Venite signore" disse rivolgendosi alle due donne "ora tocca a voi!".

Le due donne entrarono, così lei rimase sola ad aspettare pazientemente il suo turno. I pensieri cominciarono a offuscarle la mente. Tirò fuori il portafoglio e prese tra le mani una foto risalente al 1984 e che traeva i suoi due gioielli; appena la vide ebbe una fitta al cuore, Anna e Alessandro erano in piedi al centro della loro stanzetta, circondati dai loro giochi; Alessia indossava il suo vestitino preferito, quello bianco con le frange ai polsi che lei chiamava affettuosamente "trine" e Alessandro il suo completino da marinaretto, regalo di compleanno di sua sorella Elisa.

Lei aveva a tracollo una borsa bianca con i manici color celeste chiaro e la mostrava alla macchina fotografica con grande vanto. Quanto le piaceva quella borsa(aveva sempre avuto una passione

smodata per le borse, fin da bambina), non se ne separava mai, nemmeno quando si metteva a letto(il più delle volte toccava a lei sfilargliela via di mano mentre dormiva profondamente). Abbracciava stretto suo fratello...aveva sempre avuto un ruolo protettivo, quasi materno, nei confronti del fratellino, lo adorava, lo coccolava, lo viziava, lo chiamava "il suo piccolo principe"...pensava che l'avrebbe sempre protetto e invece...quando lui morì in quel terribile incidente sul lavoro è come se fosse morta anche lei, come se una parte di se stessa se ne fosse andata via per sempre con lui...temeva che Alessia non si sarebbe più ripresa e invece lei aveva combattuto come una leonessa ferita, era riuscita a uscirne fuori, grazie anche all'amore di Andrea, era riuscita a risollevarsi da quel baratro di profondo dolore nel quale era precipitata e ora doveva affrontare anche questa dura prova, l'ultima della sua vita...non era giusto... "possibile che non esista un Dio?" si domandò Angela tra le lacrime.

Le due signore uscirono dallo studio del dottore dopo un quarto d'ora. Erano allegre e cinguettavano come due vecchie comari, parlando del più e del meno.

"Allora ci vediamo presto, dottore!" dissero le due donne.

"Sì, ma tanto presto no, eh!" gli rispose ridendo il dottore. Poi, dando un'occhiata se ci fosse qualcun altro nello studio si rivolse ad Angela con tono complice: "Venga, signora!"

Angela si alzò, rivolse uno sguardo malinconico alle due signore, augurò loro una buona giornata ed entrò nello studio del dottor Pascali.

Lo studio era accogliente, completamente rivestito in legno, con un'alta e robusta libreria colma di testi medici di mogano sulla sinistra, una scrivania al centro e un misero lettino per le visite a destra, coperto da un separé bianco. Una piccola finestra in alto a sinistra illuminava l'intera

stanza, rendendola in qualche modo allegra e ridente, per quanto lo possa essere mai uno studio di un medico.

Aveva buon gusto il dottor Pascali, ogni volta che si sedeva nel suo studio Angela provava sempre quel senso di benessere, di pace, come se si trovasse a casa propria.

Si sedette davanti a lui. "Allora, che cosa succede?" Che muso che hai, non avrai mica deciso di farmi causa per qualcosa?" disse ridendo.

Angela scoppiò in lacrime... la bonarietà del suo amico dottore, la solarità di quella giornata che per molti era un giorno qualunque ma che per lei rappresentava forse l'ultimo della sua vita apparentemente serena, la preoccupazione per la sorte di sua figlia ebbero sui suoi nervi un effetto quasi devastante. "Fino a quando potrò continuare così? "Cominciava a chiederselo seriamente, ora.

Il dottor Pascali rimase fortemente colpito da quella sua reazione; all'inizio non seppe come comportarsi, ma poi si alzò di scatto e si precipitò accanto a lei. Le prese una mano... amava quella donna, l'aveva sempre amata, ma il destino ha voluto che loro due non potessero vivere una vita insieme.

"Che cosa succede Angela?" le chiese con tono carezzevole.

Angela cercò di dominarsi. Si asciugò le lacrime, si volse verso il dottore e gli strinse la mano che teneva la sua.

"Si tratta di Alessia" disse con un filo di voce. Non riuscì a proseguire oltre, le lacrime le impedirono nuovamente di parlare.

"Non sarà mica incinta? Spero che non avrai reagito così! In fondo sarebbe anche ora e poi, se non mi sbaglio, è fidanzata da diversi anni con... com'è che si chiama?"

"Andrea" disse lei

"Sì, Andrea... se reagisci così adesso, figuriamoci quando tua figlia ti chiederà una mano per cambiarlo!" disse sforzandosi di scherzare, senza però riuscirci... capiva che la situazione era molto grave e non voleva fare dell'inutile e stupido sarcasmo.

Angela cercò di ricomporsi. "No, non è questo" disse asciugandosi gli occhi e soffiandosi il naso con un fazzoletto. Cercò di trovare le parole adatte. "E' gravemente malata" disse con un filo di voce.

"Alessia malata? Ma che dici! L'ho vista qualche settimana fa e mi è sembrata in buona forma, forse solo un po' dimagrita, ma si sa, le ragazze al giorno d'oggi tengono molto al loro aspetto fisico e ho pensato che si fosse messa a dieta di sua spontanea volontà. Non ho pensato proprio a

fermarla e a chiederle se ci fosse qualcosa che non andava, mi è sembrata normalissima” disse con una punta di rammarico nella voce.

Lei sospirò profondamente, non riusciva più a parlare.

“Ma ti ha detto di cosa si tratta?” riprese lui.

“Non nello specifico, ma ho qui le sue cartelle cliniche. Che tu ci creda o no, non ho avuto ancora il coraggio di guardarle.”

Il dottore prese in mano le cartelle.

“A quanto pare si è sottoposta a una moltitudine di esami senza dirmi mai nulla” disse rivolgendo uno sguardo di rabbia al dottore “Non dovrei stupirmene, lo so, è sempre stata così, mi ha sempre tenuto nascosto qualsiasi cosa pur di non farmi preoccupare, è sempre stata molto protettiva nei miei confronti, ma questa volta ha davvero esagerato, io sono sua madre, avevo tutto il diritto di saperlo”. La rabbia si era impadronita completamente di lei. “Ho vissuto con lei per anni senza accorgermene mai di nulla, ma come ho potuto essere così cieca? E ora mi si presenta una sera a casa, accompagnata dal suo ragazzo che aveva lasciato senza un motivo apparente mesi prima e mi dice: “Sai mamma, sono gravemente malata, mi rimangono pochi mesi da vivere” Ti sembra un comportamento logico e razionale? Come dovrei reagire io, che cosa diavolo dovrei fare adesso?” disse con rabbia.

Il medico le strinse le spalle. “Non ce la faccio più, davvero, sento di essere arrivata al limite della sopportazione umana...prima Alessandro, ora lei...perché Dio ce l’ha tanto con me? Che cosa gli ho fatto? Perché continua a punirmi in questo modo?”. Non riuscì più a proseguire, le lacrime le impedivano di parlare.

“Fammi dare un’occhiata” disse lui con calma.

Prese in mano le cartelle, diede una carezza di incoraggiamento ad Angela, tornò al suo posto e si sedette.

Aprì le cartelle e le studiò per lungo tempo che ad Angela parve interminabile...alla fine emise un sospiro, posò le cartelle e si voltò verso Angela.

Non aveva bisogno di pronunciare parola alcuna, lo sguardo che le mandò parlava già da solo...le bastò quel singolo sguardo per capire tutto, per intuire quello che già sapeva, che purtroppo non c’era più niente che lei o qualcun altro su questa terra potesse fare.

“Angela” cominciò a parlare sommessamente” noi ci conosciamo da tanto tempo, tu per me sei come una sorella“ iniziò con calma lui.

“Dimmi quello che mi devi dire, ti prego, non sopporto tutti questi giri di parole, lo sai bene” lo fermò Angela.

“La situazione è molto grave, purtroppo Alessia è affetta da un tumore maligno al seno, un triplo carcinoma mammario negativo, una gravissima forma di cancro che colpisce mediamente le donne sotto i trentacinque anni”

Angela fu scossa da un brivido, quelle parole la investirono come un fiume in piena.

“Purtroppo la malattia” continuò il dottore” è in uno stato molto avanzato, il tumore si è metastizzato nei polmoni, nel fegato e nell’encefalo”.

Angela abbassò gli occhi...non riusciva più a sopportarlo, il suo unico desiderio era quello di scappare via, di prendere sua figlia e di portarla via, in un luogo remoto e solitario, dove non esistevano malattie, dove non esisteva la sofferenza, dove non esisteva il dolore, dove non esisteva la morte.

“Quanto le rimane ancora?” disse dopo un lungo tempo. Si spaventò al suono della sua voce, sembrava quella di un “altra, non la sua.

“Vista la situazione, temo non più di tre, al massimo quattro mesi” sentenziò il medico.

“Soffrirà?”

“Farò in modo che non succeda, ti prometto che mi adopererò in ogni modo affinché non avvenga...se vuoi, posso chiamare oggi stesso il reparto di oncologia dell’ospedale e...”

“No, so che lei non lo vorrebbe...mi ucciderebbe se facessi una cosa del genere, lo so”

“Mi dispiace Angela” disse il medico alzandosi e prendendole una mano. “Vorrei tanto poter fare qualcosa per aiutarvi, ma purtroppo sono solo un essere umano e non sono in grado di compiere miracoli...”

“Non ti preoccupare” disse Angela alzandosi “Grazie per avermi ricevuto”.

Stava per andarsene ma lui la trattenne per un braccio.

“Non sei sola, io sono qui, lo sai...ti voglio bene, te ne ho sempre voluto...”

“Ti prego, non ricominciare...”

“Sì che voglio ricominciare, lo sai che tengo molto a te, che se non ci fosse stato quel bastardo di tuo marito noi a quest’ora saremmo sposati, staremmo insieme...io non ti ho mai dimenticato Angela...”

“Le cose sono diverse ora, lo sai, non c’è futuro per noi e non ci potrà mai essere”

“Lo so, ma voglio che tu sappia che non ti lascerò affrontare tutto questo da sola, io sarò sempre qui, per te, qualsiasi cosa tu avessi bisogno potrai sempre contare su di me”

“Ti ringrazio Fabio, sei molto buono, davvero...”

Aveva bisogno di uscire da lì, di fare ritorno dalla sua bambina...non aveva più molto tempo e non desiderava sprecare nemmeno un attimo.

“Ciao Fabio e grazie” disse congedandosi.

Lui la prese tra le braccia e inaspettatamente la baciò appassionatamente.

“Ricorda, io sono qui”

“Lo so, ma non possiamo, davvero non possiamo”

Gli accarezzò una guancia, uscì dallo studio semideserto e si ritrovò in strada, senza sapere cosa avrebbe detto a sua figlia, cosa avrebbe fatto. Si sentiva come una condannata a morte, ma la vittima sacrificale non era lei, ma sua figlia... come avrebbe affrontato tutto questo? Non era ancora giunto il momento di pensarci, ora voleva solo andare da sua figlia, ne sentiva il bisogno.

Cominciò a correre e in breve tempo si ritrovò davanti al portone di casa.

c'era Andrea ad attenderla. Se ne stava lì, con le braccia conserte, in uno stato di palpabile inquietudine.

Angela lo vide e ne rimase, come sempre, colpita. La prima volta che lo vide accanto a sua figlia rimase subito colpita non tanto dalla sua bellezza (in fondo, a guardarlo bene, era un ragazzo normale), ma dal fascino e dal carisma che emanavano la sua persona. La prima cosa che pensò fu “Non è affatto adatto a mia figlia, troppo farfallone”, causa anche le tante voci che erano giunte al suo orecchio sulla sua presunta infedeltà, ma poi questo ragazzo con quella faccia da schiaffi l'aveva stupita, aveva pian piano fatta ricredere, l'aveva pian piano conquistata; gli voleva bene, lo considerava ormai un figlio acquisito e quando lui e Alessia si lasciarono ne soffrì molto.

Adesso era lì, che l'aspettava, in attesa di una notizia che potesse ridargli un minimo di speranza; provò una fitta al cuore, cominciò a pensare cosa avrebbe fatto senza sua figlia, a come avrebbe reagito a quell'immenso dolore.

Appena lo vide, Andrea le andò incontro. Aveva un'espressione intensa e inquieta sul viso.

“Allora, cosa ha detto il dottore? C'è qualche speranza, vero? La situazione non è poi così grave, non è così?” le chiese con tono ansioso

“Andrea...” cercò lei di parlare, ma non ci riuscì, lui la investì di nuovo come un uragano.

“Lei non può morire”. Improvvisamente la prese per le spalle; era sconvolto, non l'aveva mai visto così. “Mi ha cambiato la vita, mi ha fatto conoscere cosa sia l'amore... non posso perderla, è tutta la mia esistenza”. Scoppiò in un pianto diretto.

“Andrea, mi dispiace, ma purtroppo...”

“No! Non lo voglio sentire, maledizione!” disse lui allontanandosi e dando un pugno al muro “Lei non deve morire, io ho bisogno di lei, noi abbiamo bisogno di lei!”

“Lo so, ma dobbiamo cercare di farci forza, di accettare questa condizione...”

“Io non voglio accettarla, non posso farlo, capisci?”

“Andrea...” Cercò di avvicinarsi.

“Mamma?”. La voce di Alessia apparve all'improvviso come un fulmine a ciel sereno. Aveva visto la madre attraverso la finestra e le era andata incontro.

“Tesoro, perché sei scesa giù? Non dovresti affaticarti, lo sai” disse con tono amorevole sua madre.

“Statemi bene a sentire” disse lei con tono leggermente adirato “Io non sono ancora morta e non voglio vedere quelle espressioni sulla vostra faccia fino a che sarò qui, è chiaro?”

I due la guardarono; si sforzarono di sorridere entrambi, ma non ci riuscirono, solo le lacrime scendevano lentamente e involontariamente dai loro occhi.

Andrea sia avvicinò e la prese tra le braccia. La strinse forte a sé, fino a farle male. Sua madre era lì, che li guardava con un “espressione di dolore negli occhi.

In quel momento comprese tutto, ma in fondo non ne aveva bisogno, sapeva già da tempo quale sarebbe stato il suo destino.

“Mi dispiace tesoro mio, non immagini nemmeno quanto” disse Andrea, stringendola ancor più forte a sé.

“Lo so, lo so” rispose sommessamente. Si rivolse a sua madre. “Perdonatemi per tutto questo, non avrei mai voluto che succedesse”.

“L’ unica cosa che possiamo fare adesso è aiutarti ad alleviare il dolore” disse Angela avvicinandosi ai due che si tenevano ancora stretti “Il dottor Pascali mi ha suggerito un ricovero...”

“No!” la interruppe Alessia staccandosi da Andrea e avvicinandosi alla madre “non voglio finire su un letto d’ospedale”.

“Alessia, forse dovresti prendere in considerazione anche questa ipotesi” disse Andrea senza avere il coraggio di guardarla negli occhi.

“Io desidero vivere questi pochi mesi in serenità, in pace, accanto alle due persone che amo più di me stessa”.

Lanciò uno sguardo supplicante a entrambi. Si avvicinò e prese le loro mani tra le sue. “Adesso voglio che mi promettiate che non mi porterete mai in un ospedale, che non mi farete marcire su un lettino. Vi prego, promettetemelo.”

La guardarono entrambi. Fu Andrea a parlare per primo. “Te lo prometto per il momento, ma se le tue condizioni dovessero peggiorare all’improvviso” disse inghiottendo la saliva “allora potrei anche cambiare idea”.

“Mamma, tu cosa dici?”

“Dico che la penso come lui”

“Sapevo che mi avreste risposto così...accidenti, è l’ultima cosa che vi chiedo questa e non volete nemmeno accontentarmi...”

“Noi non vogliamo vederti morire” dissero quasi all’unisono.

“Ma io sto morendo, ve lo volete mettere in testa, sì o no?”

“Finché potremo esserti d’aiuto lo faremo” disse sua madre. “Ti prego, tesoro” disse avvicinandosi a lei “Non farci questo, permettimi di starti vicino, di poterti essere di conforto, ti prego.”

“Non voglio più pensare a nulla mamma, voglio vivere il poco tempo che mi è rimasto senza rimpianti, senza che voi mi aiutate o no “ disse freddamente.

Rivolse un ultimo sguardo a entrambi, si voltò ed entrò nel portone. Andrea e Angela la guardarono mentre spariva dietro il grande portone di legno.

“Cosa faremo adesso?” chiese Andrea

“Non lo so, so solo che non si arrenderà, mia figlia è una combattente nata e lotterà fino alla fine, ne sono sicura. Sta a noi adesso rimanerle accanto e darle tutto il nostro conforto, anche quando ci supplicherà di non farlo”.

“Non so se ce la farò” disse tristemente Andrea. “Sento che tutto questo è troppo per me.”

Angela gli cinse i fianchi. “Ce la faremo, vedrai, dobbiamo farcela, per lei, per noi”.

Si asciugarono le lacrime davanti ai passanti curiosi che li osservavano ed entrarono anche loro nel vecchio portone di legno con il cuore infranto e una vana speranza ancora nascosta in fondo alla loro anima.

I mesi trascorsero velocemente. Era arrivato l’autunno, non un freddo, tetro, piovigginoso e umido autunno come avviene di solito, ma una stagione limpida, profumata e serena.

I ragazzi giocavano a calcetto nei parchi e per le vie della città, erano ricomparsi i primi maglioni, le matricole entravano nei molti istituti di istruzione superiore della città e Alessia stava morendo.

Sapeva bene che gli restava ancora un po’ di tempo(non le era dato di sapere quanto), ma sapeva con tutta certezza che non avrebbe visto un altro autunno, probabilmente neppure un “altra primavera.

Tutta questa situazione la sfiniva, le sue condizioni si erano talmente aggravate da impedirle anche i movimenti di routine, ma non intendeva arrendersi, non ancora. Aveva programmato di passare il fine settimana con Andrea e quello fu uno dei momenti più belli della vita di entrambi, da quando lei era venuta a conoscenza della sua malattia.

Il sabato pomeriggio si recarono alla spiaggia e Alessia le raccontò di quando lei e suo fratello Alessandro avevano cercato per anni di catturare un gabbiano e poi ne avevano trovato uno con l’ala spezzata e l’avevano curato con amore fino a quando migliorò a tal punto da poter volare da solo.

“E’ proprio quello che ho intenzione di fare con te” disse Andrea con dolcezza” ma se te ne andrai via non te lo perdonerò mai”.

Alessia rise. “Dovrai sopportarmi per il resto della tua vita, mio caro” disse.

Rimasero per un po’ in silenzio, pensando entrambi che quel “per il resto della tua vita” sarebbe stato in realtà un tempo molto breve.

Passeggiarono lungo la spiaggia, calciando conchiglie e sassi, teneramente abbracciati l'uno all'altro e godendosi il tepore del sole.

Poi dopo un po' Alessia fece una proposta che lasciò sbalordito Andrea. "Perché non facciamo una festa?" chiese.

"Una festa? Perché?" chiese Andrea. Una festa era l'ultima cosa che gli sarebbe venuta in mente in una simile situazione.

"Dai, sarà divertente! E" da tanto tempo che non facciamo una festa come si deve!" ribadi lei con entusiasmo.

"Che genere di festa hai in mente?" chiese Andrea...se Alessia voleva una festa, festa sarebbe stata...avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di vederla felice, ancora una volta.

"Una festa in maschera" disse Alessia "non siamo mai andati insieme a una festa in costume, mi piacerebbe parteciparvi almeno una volta nella vita" e sorrise dolcemente.

"Oh, no, una banda di esibizionisti" bofonchiò Andrea con una smorfia.

Alessia rise. "Dai, sarà divertente!"

"E va bene, mi hai convinto!". Stava cominciando già a pensare al menù, agli invitati e ai costumi che avrebbero indossato.

"Come ci vestiremo?" chiese Andrea.

"Io avevo pensato ad Adamo ed Eva...tu saresti carino con indosso solo una foglia di fico su..."

"Va bene, va bene, smettila" rise lui "Dai, seriamente, come ci vestiamo?"

"Che ne dici se ci vestissimo tu da soldato e io da infermiera? Un po' per ricordare uno dei miei romanzi preferiti, "Addio alle armi" di Ernest Hemingway".

"Buona idea, anche se non ti ci vedo proprio a fare l'infermiera con la tua poca pazienza" rise lui di nuovo.

"Ehi, è vietato prendere in giro, ricordi?"

"Ok, che ne dici se cominciamo a prepararci un po'?" Una settimana trascorre in fretta..."

"Lo so, il tempo scorre molto velocemente, troppo..."

Si fermò, intenta nei suoi pensieri e con un velo di tristezza negli occhi.

"Scusami Alessia, non volevo..."

"Non ti preoccupare, ormai dovrei esserci abituata, ma purtroppo non ci si abitua mai al pensiero della propria morte..." disse sommessamente.

Poi un sorriso illuminò il suo viso, prese a correre e si fermò a pochi passi da Andrea.

“Allora che fai, vieni?” Prova a prendermi se ci riesci” e riprese a correre.

“Certo che ti prendo, dove pensi di scappare?”

Si gettò su di lei, la prese per le spalle e la gettò a terra, sulla sabbia dorata. Lei si dimenava nel tentativo di liberarsi.

“Ok, hai vinto tu, lasciami andare adesso”.

Gli occhi di Andrea si velarono di lacrime. “Non voglio lasciarti andare...”

Alessia si tirò su a sedere e lo abbracciò teneramente. “Dovrai farlo, un giorno” gli sussurrò dolcemente a un orecchio.

Lui le prese il volto tra le mani e la baciò dolcemente. “Sento che non riuscirò più ad amare un’altra donna dopo di te”.

Lei lo strinse ancor più fortemente a sé. “Non lo dire mai, non sai cosa la vita possa ancora regalarti...”.

“Ti amo, Ale” disse lui all’improvviso.

“Ti amo anch’io, tanto, ma voglio che tu continui la tua vita anche senza di me, lo so che lo farai”.

Si baciaron dolcemente e a lungo. “Ora è meglio andare, non vorrei che tua madre si preoccupasse”

Si alzarono e si incamminarono verso casa, con i raggi del sole che li accarezzava dolcemente come quasi volesse cullarli.

“Allora, marinaio, come ti sembro?” chiese Alessia mentre finiva di abbottonarsi la divisa da infermiera, il suo costume per la festa.

“Sei splendida, infermierina tutta pepe!” disse baciandole delicatamente il collo.

Tutti e due avevano scelto dei vestiti di alta qualità ed erano entrambi molto belli. Alessia si era truccata un po’ per non sembrare troppo pallida, si era passata un po’ di fondotinta (le sembrava di avere un cerone sulla faccia), un po’ di mascara e di ombretto sugli occhi, un po’ di rossetto sulle labbra esangui, ma per quanto si acconciasse, per quanti sforzi facesse per risultare sana, quell’aria da malata non riusciva proprio a levarselo di dosso. Quel giorno poi era andata in ospedale per fare una trasfusione di sangue perché l’emoglobina e le piastrine avevano valori molto bassi.

I primi invitati cominciarono ad arrivare; due donne vestite da hawaiane con tanto di pareo e collana al collo; uomini vestiti da turisti con tanto di macchina fotografica al collo; una coppia vestita da Adamo ed Eva con un vero serpente a seguito (ovviamente si trattava di un innocua biscia); si presentò anche la sorella di Andrea, Michela, una giovane donna sui trent’anni, molto carina, con capelli a caschetto neri e le curve da pin-up, con alcuni ospiti a sorpresa, un gruppo musicale locale molto apprezzato dai giovani, i “The Tourist”, rinomati a tutti i frequentatori della cosiddetta “movida”.

“Tu conosci queste persone?” chiese Andrea con aria sbalordita alla sorella.

“Sì, perché? Cosa c’è di così strano?” rispose lei con fare ammiccante.

“Niente, è solo che tu sei sempre stata la più seria della famiglia, non pensavo proprio che frequentassi certe persone e certi ambienti” ridacchiò suo fratello.

“Le apparenze ingannano, fratellino, dovresti saperlo ormai”. Gli fece l’occholino e se ne andò con la sua tipica camminata, ancheggiando un po’ il bacino.

Il piccolo appartamento si riempì in fretta. Molti indossavano costumi talmente ben realizzati che a stento si riuscivano a riconoscere i loro volti.

Fu nel bel mezzo della festa che Alessia si rivolse ad Andrea con una ardente curiosità: “Ma dove diavolo è finita mia madre?”

Angela non aveva cominciato bene la serata, già non riusciva a capire perché sua figlia, in quelle condizioni, avesse deciso di dare una stupida festa che come risultato le avrebbe portato solo stanchezza e malinconia(“e per giunta in casa mia” pensò) e, in più, non riusciva a capire perché lei si ostinasse tanto a farla partecipare(“Mamma, se non parteciperai anche tu, mi riterrò molto offesa, voglio che tu lo sappia fin da subito”), disse senza possibilità di replica alcuna e lei non poté fare altro che accettare, pur detestando a morte questo tipo di festa.

“Va bene, parteciperò, ma non vorrai mica che mi metta addosso uno stupido costume, vero?” le domandò sua madre, sperando che almeno la figlia le risparmiasse questo “supplizio”, ma Alessia le rivolse uno sguardo che non dava adito ad altro e lei si ritrovò così costretta a indossare uno di quegli orribili costumi.

Se ne stava chiusa nella sua stanza da letto, come una scema, a scegliere il suo vestito, o perlomeno a provare a scegliere un abito che non la facesse sembrare troppo ridicola.

Passò in rassegna diversi costumi, ma non riusciva a decidersi, le sembravano tutti grotteschi, perlomeno indossò a una donna di quasi sessant’anni

Stava visionando attentamente un vestito da nobildonna del Settecento(“forse questo potrebbe andare”, pensò) quando sentì bussare alla porta.

Alessia entrò a grandi passi nella stanza; sua madre la guardò per un istante e rimase folgorata dalla sua bellezza, dalla luce che emanava, dal candore squisito del bianco della sua uniforme, dall’intensità dei suoi occhi verdi...era bellissima, una bellezza quasi unica, rara...non poté fare a meno di commuoversi alla sua vista, ma la figlia la prese per mano impedendole di scoppiare in una forte crisi emotiva.

“Mamma, si può sapere cosa stai combinando? La festa sta iniziando, gli invitati sono quasi tutti arrivati, manchi solo tu...” disse con tono leggermente infastidito.

“Alessia, non ho voglia di partecipare” le disse debolmente, sedendosi sul letto. “Non me la sento proprio di continuare questa pagliacciata...”

“Pagliacciata?!?” urlò all’improvviso Alessia “Tu me la chiami una pagliacciata? Io sto facendo di tutto pur di non pensare, sto facendo di tutto per godermi decentemente gli ultimi mesi di vita che

mi rimangono, sto lottando con tutte le mie forze pur di non cedere alla depressione e tu che fai, mi dici che sono una cretina perché cerco di distrarmi? Io, veramente, non riesco a crederci” si mise le mani sulla fronte in segno di disapprovazione.

“Serve aiuto?” Andrea apparve all’improvviso sulla porta. “Vi ho sentito urlare...”

“Vattene, non abbiamo bisogno di te, è un discorso da donne questo” rispose Alessia in tono acido.

“E va bene, come vuoi, ma sappiate che di sotto vi stanno tutti aspettando, stanno cominciando a chiedersi cosa stia succedendo”

“Vai giù e intrattienili, inventati qualcosa...”

“Ok...siete davvero sicure che non vi serva niente?” ripeté con sorriso sornione.

“Sparisci!” gridò Alessia tirandogli addosso un cuscino.

“Però, mica male” disse lui ridendo “Lo sai che adoro alla follia questo tuo caratterino ribelle?”

Lei gli diede un “altra occhiata truce, lui sorrise e chiuse immediatamente la porta alle sue spalle.

Alessia sospirò, si mise le mani sugli occhi nel tentativo di calmarsi e di raccogliere le idee, poi alzò il viso e rivolse uno sguardo a sua madre che se ne stava ancora seduta ai margini del letto.

“Mamma” le si inginocchiò ai piedi mentre lei la guardava con occhi colmi di lacrime “ho bisogno di te, adesso come ieri e come sarà in futuro, lo vuoi capire o no? Sono stanca di vederti in questo stato di apatia e soprattutto sono preoccupata per quello che sarà il futuro, per ciò che accadrà quando non ci sarò più”.

Lei girò il volto dall’altra parte ma Alessia la costrinse subito a guardarla negli occhi.

“Devi accettarlo mamma, io non posso stare qui a vederti deperire ogni giorno di più, non posso vivere serenamente gli ultimi istanti della mia vita sapendo che tu ti stai volontariamente autodistruggendo”.

“Non lo dire, ti prego” gridò sua madre “Non voglio più sentirti dire che sono gli ultimi momenti della tua vita, non ne posso più” gridò sua madre.

“Devo, mamma...purtroppo io sto per morire”.

Quell’ultima parola ebbe su di lei un impatto terribile, come se qualcuno l’avesse tramortita con un forte colpo sulla nuca; si prese la testa tra le mani e l’abbassò.

“So di averti dato un dolore indicibile” continuò lei

“No, non è vero, non è colpa tua, non è colpa di nessuno” replicò la donna rialzando per un attimo la testa.

Alessia non le diede peso e continuò di nuovo. “Non sai quanto stia male per questo, vorrei tanto poter avere la possibilità, un “unica e misera possibilità, di poter cambiare tutto, ma ormai ogni cosa è irrimediabilmente persa e l’unica cosa che posso fare è cercare di andare avanti e di sopravvivere

fino a che mi sarà possibile, ma ho bisogno di te, del tuo affetto, dell'amore di Andrea, della tenerezza di Penelope" guardò con dolcezza la micia che si era accoccolata ai piedi del letto e li guardava con i suoi curiosi occhietti verde smeraldo "ho bisogno del vostro sostegno, altrimenti rischio seriamente di crollare definitivamente" e dopo aver pronunciato queste ultime parole scoppiò in un pianto diretto.

Sua madre si alzò e le accarezzò delicatamente la nuca.

"D'accordo" disse tra le lacrime "Cercherò di essere forte per te, ma non ti prometto niente, tutto questo è estremamente doloroso per me, tu non puoi capire, non hai figli, non sai cosa significhi perderli...è un dolore che ti annienta anche l'anima"

"Lo so, ma è l'ultima cosa che ti chiedo, l'ultima" rispose lei.

Si abbracciarono. Rimasero così strette per un tempo indefinito, poi Alessia disse "Allora, vogliamo vestirci sì o no? Mica vogliamo rimanere per tutta la serata qui, a piangere. Dai, su" disse tirandola per un braccio "andiamo, i nostri ospiti ci stanno aspettando"

"I tuoi ospiti vorrai dire..." disse maliziosamente Angela

Alessia la guardò in cagnesco. "Ok, ok, rettifico quello che ho detto" disse sbuffando sua madre "i nostri ospiti, contenta?".

"Sì, e lo sarò di più quando ti avrò visto indosso un bel costume" rispose lei

"Ma non so quale indossare!"

"Questo qui andrà bene" le disse indicandole il vestito da nobildonna che lei precedentemente aveva "adocchiato". "E ora vedi di sbrigarti" le intimò "che siamo già in ritardo".

Alessia non si divertiva così da molto tempo, dai tempi in cui organizzava feste e ricevimenti per i suoi compagni di scuola e amici di comitiva. Aveva sempre avuto il pallino per l'organizzazione degli eventi, tanto che, era solita dire, "un giorno ne farò il mio mestiere". Purtroppo ciò non fu possibile, si buttò su tutt'altro campo(lavorava come assistente turistica presso un "agenzia di viaggi), ma quella passione le era rimasta dentro e, quando poteva, la tirava fuori per far contente le persone a cui teneva maggiormente.

Aveva un certo tipo di talento per queste cose Alessia, tanto che tutti furono concordi nell'affermare che la festa fosse perfettamente riuscita, ancor prima che cominciassero a esibirsi i "The Tourist".

"To", ma guarda qui che meraviglia" disse ridendo Andrea vedendosi davanti la suocera con indosso un sontuoso abito da nobildonna del'700.

"Smettila di prendermi per i fondelli" lo ammonì Angela" Non è affatto bello prendere in giro una donna di certa età, non te l'hanno insegnato i tuoi genitori?"

"Ma non ti sto prendendo in giro, stai veramente molto bene" disse lui con quel sorriso affascinante disegnato su quella sua faccia da schiaffi e cingendole la vita con un braccio.

“E” colpa della tua fidanzata, ricordami di darle una bella lavata di capo quando tutta questa(e accompagnò le sue parole con un ampio gesto delle mani) barabonda sarà finita”.

“Ok, me ne ricorderò” rispose lui con una sonora risata.

La festa era esattamente come Alessia l’aveva desiderata, anzi, divenne ancora migliore quando i “The Tourist” si riunirono e iniziarono a cantare “The power of love” dei Frankie goes to

Hollywood, canzone che Alessia adorava perché le sue note avevano scandito i primi momenti d’amore con Andreea.

Lui le era accanto e si accorse subito dell’emozione che trapelava dal suo viso, così le si avvicinò e la prese tra le braccia.

“Ho avuto quello che desideravo, grazie” disse lei

“Anch’io l’ho avuto, grazie a te “rispose lui.

Cominciarono a ballare sulle note della struggente canzone d’amore; Andrea la strinse forte a sé, temendo che se l’avesse lasciata lei sarebbe svanita come in un sogno; la teneva stretta, sapendo che molto probabilmente quelli sarebbero stati gli ultimi attimi felici della loro lunga storia d’amore.

Erano soli, al centro della stanza e ondeggiavano delicatamente al suono della canzone; tutti si fermarono a guardarli e tutti avevano gli occhi lucidi. Andrea le accarezzò i capelli lentamente e la baciò, sapendo che presto o tardi tutto quello sarebbe appartenuto solo a un sogno.

“Sei un fenomeno della natura, lo sai? “ disse lei “Nonostante ti abbia fatto del male, tu sei ancora qui”

“Non vorrei mai stare da nessun “altra parte, la mia vita è qui, accanto a te”

La baciò dolcemente, ripensando al loro primo incontro, ai momenti spensierati trascorsi insieme, ai loro progetti di vita futura che non esistevano più; quando la canzone cessò, lui aveva gli occhi pieni di lacrime, ma non volle che lei se ne accorgesse, così girò subitaneamente il volto dall’altra parte e iniziò a battere le mani all’indirizzo del gruppo, supportato dalle grida di entusiasmo di Alessia.

“I The Tourist” ringraziarono i presenti e scesero dal palco; allo stesso tempo Alessia salì sul piccolo palco allestito nel salotto(“Mio Dio, chissà come mi ridurranno casa” aveva detto sua madre durante i preparativi per la festa”), prese in mano il microfono e annunciò: “E ora, in onore di mia madre” le lanciò un’occhiata e le fece un bell’inchino mentre lei si copriva gli occhi per la vergogna “è giunto il momento dell’”Alligalli!”

“O Mio Dio, ci mancava solo questa!” disse alzando gli occhi al cielo.

“Perché, che c’è di male? “rispose sorridendo Andrea “Così avrai modo anche tu di ricordare i bei tempi andati”

Angela gli lanciò un’occhiata di fuoco mentre tutti in sala applaudivano e cominciavano a formare una lunga fila.

“Non avranno intenzione di ballare sul serio?” disse con sorpresa Angela

“E certo, che per finta?” rispose ammiccante lui.

Poi la musica attaccò e Alessia diede gli ordini alla fila per il ballo.

“La sentite questa musica?” Urlò con tutta la forza che aveva in corpo per farsi sentire dal “suo” pubblico.

“Sì!!” urlarono di rimando le cento e più presenti persone che popolavano il suo non capiente salotto.

“Mettetevi bene in fila...così, bravi! Mi piacete!” disse ridendo “Adesso, quando dico via, voglio vedervi eseguire i passi alla perfezione!”.

Tutti alzarono lo sguardo su di lei.

“Pronti? Via!!”

Tutti conoscevano a memoria i passi, La fila li eseguì con precisione quasi certosina.

Per la prima volta quella sera, per la prima volta dopo tantissimo tempo Alessia dimenticò completamente la sua malattia e si lasciò andare totalmente all'euforia del momento.

“State andando alla grande!” La musica riprese. “Siete di nuovo pronti? Fatemi di nuovo provare un brivido” esclamò.

Le file si riunirono, i ballerini si separarono e si avvicinarono, si separarono di nuovo e si riunirono in fila.

“Mi viene in mente solo un aggettivo per descrivervi: F-A-V-O-L-O-S-I!”

“F-A-V-O-L-O-S-I!” fecero eco i danzatori.

La musica cessò e tutti i ballerini ritornarono alle loro file. Alessia batté le mani e agitò il microfono e tutti applaudirono e fischiarono. Gli applausi erano tutti per lei, regina incontrastata di quella serata e della loro vita. Lei sorrise a tutti e lentamente iniziò a scendere le scale.

Andrea non riuscì a trattenere le lacrime; sua sorella Michela se ne accorse, si avvicinò e gli cinse le spalle con un braccio.

“E” stata grande, non è vero?”

“Come sentirò la sua mancanza” mormorò lui allontanandosi.

La festa si concluse di lì a poco. Era ancora presto, ma l'atmosfera intima che si era creata stava dando molto disagio agli astanti.

“Alcuni amici vanno in un pub a bere qualcosa, vogliamo andare anche noi?” chiese Andrea ad Alessia.

Lei era seduta su uno sgabello; si sentiva stanca, mortalmente stanca.

“No, scusami ma non ne ho voglia, sono un po’” stanca... ma tu vai, non devi stare qui a reggermi il moccolo” gli disse sorridendo.

“Stai scherzando? Io non mi muovo di qui, non ti lascio sola”.

Andrea era di una testardaggine unica, era l’unico dei suoi difetti che Alessia non sopportava.

“Andrea” le disse con tono dolce ma deciso “ Guardami” lo costrinse a guardarla negli occhi “Vai, ti prego” disse a bassa voce.

Andrea la fissò ancora per diversi istanti, poi disse: “Va bene, come vuoi tu, ma non sono affatto contento di lasciarti sola”.

“Non ti preoccupare per me, divertiti e rimani fuori pure quanto ti pare”

Lui le diede un bacio e si allontanò piano, gettandole di tanto in tanto un’occhiata, con il cuore che gli pesava come un macigno.

Quando tutti lasciarono libero l’appartamento, Alessia si avvicinò allo stereo e mise su un cd di musica lirica, una delle sue passioni più grandi.

Andò in cucina, aprì lo sportello del frigorifero e tirò fuori un sacchetto di plastica con dentro delle medicine; ne assumeva tante, troppe al giorno, farmaci anti-emetici, contro l’epilessia e soprattutto anti-dolorifici.

Prese in mano delle fiale e le guardò a lungo...quelle piccole fiale la terrorizzavano, se avesse potuto le avrebbe distrutte con le sue stesse mani, ma sapeva ormai da tempo che quelle minuscole fiale avrebbero rappresentato, di lì a poco, l’unico suo sostentamento.

Prese la siringa con la mano destra, iniettò la sostanza nel proprio corpo e si lasciò andare all’estasi del momento.

Il dolore stava cominciando a divenire insopportabile, ma non voleva che sua madre ne venisse a conoscenza, per questo usava le sue medicine solo di nascosto.

Gettò la siringa nel cestino, si pulì il braccio e si preparò una tazza di caffelatte.

Sua madre la raggiunse in cucina; si era tolta il costume da dama, si era lavata il viso e aveva indossato la lunga vestaglia cremisi di cotone della nonna.

La guardò per un istante, ma distolse subito lo sguardo...la vista di sua madre ormai le procurava solo un dolore intenso e indicibile.

Sua madre le si avvicinò lentamente. “E” stata una gran bella festa, vero? Ci siamo tutti divertiti molto, non è così?” le chiese.

Alessia non rispose, sembrava immersa in un sogno irreali; non la stava guardando, aveva il viso rivolto verso la finestra, con la sua tazza di caffelatte fumante in mano e tentava di scorgere qualcosa fuori che agli occhi di Angela sembrava inesistente.

“Mamma” le disse dopo un lasso di tempo che ad Angela parve eterno “tu preghi spesso?”

“Non è la risposta alla domanda che ti ho fatto” rispose Angela con tono sornione, ma quando vide che la figlia non la degnava di una risposta, le disse titubante: “Sì, prego molto spesso ultimamente” e mentre pronunciò queste parole sentì un nodo salirle e serrarle la gola in una morsa.

Per un momento Alessia non rispose, completamente smarrita nella musica e nella sua contemplazione del paesaggio notturno che si stendeva fuori la finestra.

“Per che cosa hai pregato?” le chiese di nuovo.

Angela non rispose, temeva di ferire la sensibilità della figlia; il tempo scorreva inesorabile, il loro silenzio era spezzato solo dal ticchettio dell’orologio a pendolo nel soggiorno e dall’incalzante voce del soprano.

Rifletté per un istante, poi disse: “Ho pregato affinché tu e tuo fratello nascesti sani e senza problemi” disse attentamente, pesando ogni singola parola “affinché possa essere per voi una buona madre e” concluse dopo un istante “che restituisse il padre ai miei figli”.

Alessia ebbe un lieve sussulto, ma non si girò, rimase lì, immobile, a guardare fuori dalla finestra.

Dopo una breve pausa, sua madre continuò: “Ho smesso di pregare quando Alessandro se ne è andato... me la sono presa con Dio, lo reputavo crudele, ingiusto, ma poi pensavo a te, al fatto che non ero sola, che c’eri tu accanto a me e ora...” non riuscì più a proseguire, l’emozione per lei era troppo forte.

“Ci sono buone probabilità che non riesca a vedere un altro Natale” disse con voce spenta Alessia.

“Sì, ci penso ogni maledetto giorno...” ammise a malincuore sua madre.

“Ho fatto redigere un testamento...” si voltò un attimo per guardare negli occhi la madre, che la stava osservando con espressione sconcertata.

Rivolse di nuovo lo sguardo alla finestra e proseguì sullo stesso tono: “Ho dato disposizioni verso certe organizzazioni di volontariato, vorrei tanto che tu e Andrea ve ne occupaste”.

“Lo faremo senz’altro, non ti preoccupare di questo” rispose Angela. Si fermò un attimo, poi riprese: “Tesoro, perché stai tirando fuori ora queste cose? E” per caso successo qualcosa che non so?”

“Grazie mamma...” aveva di nuovo glissato la sua domanda.

“Alessia...” Angela si avvicinò lentamente a lei.

“Ti da fastidio la musica così ad alto volume? So che non la sopporti...” le chiese con voce spenta.

“No, va bene così, non mi da nessuna sensazione di fastidio” Le si avvicinò ancora di più, fin quasi a sfiorarle i lunghi capelli biondi. “Alessia, mi vuoi dire che cosa sta succedendo?” questa volta la sua voce era colma di preoccupazione e intrisa di irritazione.

Di nuovo lei non rispose. “Sta per cominciare la mia aria preferita” Si voltò senza nemmeno degnare di uno sguardo sua madre, si diresse nell’ampio salone, si avvicinò allo stereo, alzò al massimo il volume e la stanza si inondò di musica.

“E” la Madama Butterfly di Puccini, E” lei che canta. Racconta del suo straziante amore per un ufficiale americano che l’ha sedotta e abbandonata”.

Alessia rimase in ascolto, perduta nella bellezza della voce della soprano e nell’armonia delle note che le straziavano l’anima.

Iniziò sommessamente a seguire con la voce quella del soprano, a cantare quelle strazianti note insieme a lei.

Sua madre la guardava dalla porta e i suoi occhi le si inumidirono.

“Dio, che cosa ha fatto per meritarsi tutto questo? E” una persona migliore di quanto io sia mai stata e quanto gli rimane da vivere? Un mese? O forse due?”

Alessia si voltò a guardarla. “Oggi sono stata dalla dottoressa...”

“E perché non me l’hai detto? Ti avrei accompagnata...” disse sconcertata sua madre

“No” rispose lei fermamente “volevo essere sola” La guardò intensamente negli occhi; Angela rimase quasi folgorata da quello sguardo.

“Che cosa ha detto?” le chiese con voce incolore...aveva già intuito la risposta.

“Che non ne avrò per più di due settimane” le rispose con voce spenta.

Angela rimase ferma...anche se non era pronta(e quando mai si può essere pronti ad affrontare la morte di un figlio?) sentiva che non doveva cedere, non ora.

“Alessia, io...” le disse avvicinandosi e cercando di abbracciarla.

“Mamma, ti prego, non farlo” la ritrasse “Non voglio la tua pietà, non so proprio cosa farmene”

Angela rimase impietrita; le emozioni di quella sera, l’aver visto sua figlia prima sorridente, poi afflitta, la sua rivelazione terribile ma non inaspettata(sapeva da tempo che sua figlia era una malata terminale) le avevano procurato un forte shock emotivo.

Non riusciva più a pensare lucidamente, le stava passando davanti agli occhi, in un attimo, tutta la vita di sua figlia.

“Ti voglio bene, Ale” le disse allontanandosi dalla porta e dirigendosi verso la sua camera da letto; non sapeva più cosa dire a sua figlia, ogni parola da parte sua sarebbe stata superflua, per questo ha deciso di eclissarsi, di lasciarla sola, con i suoi pensieri, con le sue paure, con le sue emozioni; non poteva consolarla, non poteva guarirla, poteva solo condividere con lei questi suoi ultimi istanti di vita.

Si fermò davanti alla porta della sua camera...avrebbe voluto tornare indietro, dire a sua figlia quanto l’amasse, quanto l’ammirasse per il suo coraggio, quanto avrebbe voluto poter tornare indietro e rimediare agli errori del passato, soprattutto con suo padre, ma le note emesse dallo stereo divennero talmente alte che non se la sentì di disturbarla, di interrompere quell’atmosfera...sapeva che sua figlia aveva bisogno di restare sola, di pensare esclusivamente a sé stessa.

Nel salotto Alessia danzava da sola. Nell'oscurità, danzava per la vita, per sua madre, per Andrea, per i suoi amici, per le persone che le erano rimaste vicine in quei terribili mesi.

Danzava per la morte, non era ancora pronta ma sapeva che stava per arrivare, che presto avrebbe allungato le sue fredde braccia su di lei per accoglierla nel suo gelido abbraccio...stava

diventando ormai una parte visibile della sua vita e non poteva far altro che andarle incontro sorridendo.

Danzò a lungo, per tutta la notte, fino alle primi luci dell'alba, poi si addormentò, stremata, sul vecchio tappeto al centro del salotto, sulle note di quella struggente e malinconica opera lirica.

Il Lunedì mattina era sola con Andrea, seduta sul divano.

L'euforia della festa si era dissolta e lei non si sentiva bene, aveva qualche linea di febbre da Domenica sera e non riusciva ad alzarsi a causa della spossatezza che questa le provocava.

Andrea le accarezzava dolcemente i capelli. "Come ti senti?" le chiese con una lieve nota di apprensione nella voce.

"Male, ma mi ci abituerò" gli rispose accennando un sorriso.

"Senti dolore?" chiese ancora con più apprensione.

"No, non ti preoccupare". Poi prese il libro di Baricco, "Seta", uno dei suoi preferiti e cominciò a leggere.

Andrea non le credette, la conosceva troppo bene; si alzò di scatto dal divano "Dove stai andando?" gli chiese Alessia.

"Torno subito" le rispose di rimando.

Si avviò verso la cucina, aprì il frigo e si mise alla ricerca del sacchetto contenente le sue medicine; non lo trovò e iniziò seriamente a preoccuparsi.

Ritornò di corsa in salotto. "Ale, dove sono le tue medicine?" le chiese con voce irritata.

"Le ho gettate nel water" gli rispose distrattamente lei.

"Che cosa hai fatto?!?" urlò furioso "Ma sei impazzita?!?"

Alessia non ebbe la minima reazione, se ne stava lì, immobile, a leggere il suo libro.

Si sedette davanti a lei.

"Chiudi quel libro!" le ordinò perentoriamente, ma lei non lo degnò nemmeno di uno sguardo.

"Lasciami finire solo questo capoverso..."

"Chiudi quel fottuto libro!" gridò lui, strappandoglielo con violenza dalle mani e gettandolo dall'altra parte della stanza.

La guardò con uno sguardo furente... Alessia ne rimase impressionata, non aveva mai visto così e un po' se ne spaventò.

“Che ti prende questa mattina?” gli chiese “Se hai voglia di fare una scenata sappi che non sono in vena...”

“Mi prende che come minimo potresti guardarmi negli occhi quando ti parlo...” le rispose con voce fredda e impersonale.

Alessia non rispose; continuava a guardarlo con occhi stanchi e depressi.

“E dedicarmi un po' del tuo tempo...” concluse lui.

Alessia si alzò dal divano; cominciò a camminare lentamente per la stanza.

“Andrea” gli chiese con garbo “tu pensi che non ci sia rimasto molto tempo, vero?”. Sapeva che lo pensava e che non sarebbe mai stato pronto ad ammetterlo.

“Non ho detto questo, vorrei solo che...” tentò di rispondere lui ma lei lo fermò repentinamente.

“Forse dovresti cominciare a pensarci” gli rispose freddamente.

“Quest'oggi no, pensò Andrea. Le si avvicinò e l'abbracciò. “Alessia, ti prego, non è il momento...”

“Per cosa?” chiese lei “Dillo, maledizione!”

“Per vederti morire” disse lui con un filo di voce.

“E credi che io sia pronta? Odio tutto questo, odio sentirmi così a pezzi e soprattutto odio me stessa per il dolore che sto procurando alle persone che amo”.

Cominciò a piangere, forti singulti sconvolsero il suo petto.

“Dio, perché proprio a me...” Non riuscì più a trattenersi.

Andrea tese le braccia e la strinse ancor più a sé, questa volta con forza.

“E tu credi che io voglia perderti? Cristo, non è giusto!”. Le prese il volto tra le mani “Ti amo” le disse mentre cercava inutilmente di tranquillizzarla “e ho paura, una fottuta paura di perderti... non sai quanto mi senta impotente...”

“Lo so...scusami per averti inflitto questo immenso dolore, forse sarebbe stato meglio se non mi fossi più fatta sentire, se fossi sparita definitivamente dalla tua vita...”

“Non lo dire nemmeno per scherzo... la mia vita non avrebbe avuto alcun senso se non ti avessi conosciuto... tu mi hai insegnato moltissime cose, mi hai insegnato cosa sia il coraggio, la devozione per la propria famiglia, l'amore... come sai io non ho mai conosciuto prima d'ora né l'amore, né la devozione, sono nato in una famiglia in cui non esistevano né l'armonia, né l'affetto, ma solo conflitti interiori a non finire. Sono cresciuto tra indifferenza e dolore, sono divenuto un

uomo incapace di provare sentimenti, usavo le ragazze solo per divertirmi, fino a quando non ho incontrato te, tu mi hai dato tutto ciò che mi è mancato in questi anni, ho finalmente scoperto cosa significhi amare ed essere amati per quello che si è, e ora tutto sta per finire, mi ritroverò di nuovo immerso nella solitudine...”

Scoppiò in lacrime; Alessia cercò di consolarlo come poté, ma invano...sapeva di non poter fare nulla, di essere impotente di fronte al suo dolore tanto quanto alla sua malattia.

Rimasero così, stretti l'uno all'altro per un lungo tempo, poi lei si riebbe, si staccò dalle sue braccia e gli disse: “perché non usciamo un po’?”

Andrea si riprese anche lui un attimo dallo shock emotivo e la guardò perplesso...come le poteva venire in mente un “idea simile in un tale momento? “E dove vorresti andare?”

“Al Luna-Park. E” da tanto che non ci andiamo, dai!”

Andrea rimase ancor più perplesso. “E va bene, se è questo che vuoi...ma sei sicura di farcela? Hai la febbre...”

“Non ti preoccupare” si allontanò di corsa “Vado a prendere la giacca e usciamo subito. Aspettami, non te ne andare!” gli gridò dall'altra stanza.

Era un comportamento totalmente fuori logica il suo e questo preoccupava ancor più Andrea, ma la vedeva felice e decise così di assecondarla.

Lei ritornò con la giacca in mano. “Allora? Cosa fai lì impalato, andiamo su”

“Guarda che se vedo cose strane, tu ritorni subito a casa, intesi?”

“Che cose strane devi vedere? Mica sono pazza, sto solo morendo...”La facilità con cui lo diceva lo irritava all'inverosimile.

“Ok, tanto ho capito che è inutile discutere con te, però se vedo che le cose non vanno, tu torni dritta a casa, anzi no, all'ospedale” disse in tono perentorio

“Ok paparino...ora possiamo finalmente andare? Io mi sarei un po’” rotta a stare qui imbambolata, ho voglia di uscire” e prese la chiave in mano e uscì dalla porta.

Andrea la seguiva con lo sguardo e un oscuro presentimento pervase il suo animo...

Arrivarono al Luna Park in poco più che mezz'ora. Si trovava appena fuori città, su una strada tangenziale.

Appena entrati si veniva colpiti dal fragore delle giostre che si muovevano velocemente e dalle luci intermittenti che facevano impazzire le pupille.

Alessia era molto legata a quel luogo, ci veniva sempre da bambina, accompagnata da sua madre e da suo padre(erano pochi i momenti di idillio che ricordava tra i suoi genitori) e con suo fratello Alessandro.

Quel luogo rappresentava per lei un coacervo di ricordi, di emozioni, di sensazioni per troppo tempo sopite dentro di sé e che stavano violentemente uscendo fuori.

“Stai bene Ale?” le chiese premuroso Andrea.

“Sì, sto bene” rispose lei con un filo di voce. “Andiamo? Ho voglia di divertirmi un po’ questa sera...”

Lo lasciò lì e si diresse verso le giostre, ma un capogiro improvviso e violento la costrinse a fermarsi e ad appoggiarsi a un pilone.

Andrea se ne accorse e corse subito al suo fianco. “Alessia, stai bene?” Le cinse il fianco sinistro con il braccio destro e la fece girare su sé stessa...era pallida da far spavento.

“Sì, non ti preoccupare” rispose lei cercando di divincolarsi dalla sua presa.

“Non sarebbe meglio tornare a casa?” chiese insistentemente lui

“No!” Al suono di quella parola ebbe come un moto di disgusto “Voglio rimanere qui” poi aggiunse, guardandolo negli occhi “ti prego”.

Andrea non sapeva più come comportarsi. “E va bene, faremo come vuoi tu, ma se noto in te ancora qualcosa di strano, ti porto subito a casa”.

“Non ti preoccupare, non mi accadrà nulla”.

Si rialzò con fatica e si avvicinò alla giostra più grande, al centro della piazza. Alzò la testa e la contemplò in tutta la sua bellezza e maestosità. La prima volta che vi salì aveva poco più di sei anni; era una bambina vivace, allegra, un po’ capricciosa e viziata che non perdeva occasione per far impazzire i genitori. Rivedeva ora quella bambina con il vestitino a righe rosse e i capelli biondi raccolti in due codine che da lassù salutava i genitori.

“Lo vedi che non stai bene?” le disse adirato Andrea tirandola per un braccio “Adesso ce ne torniamo a casa, senza fare storie”

Alessia fermò la sua mano con un braccio; Andrea alzò lo sguardo e quello che vi lesse lo paralizzò...Alessia era lì, implorante, con i suoi occhi verdi sgranati che lo guardavano come mai l’avevano fatto. L’espressione che vi lesse lo ammutolì, era un misto di supplica, gratitudine e umiltà. Ne rimase sconvolto...mai, in vita sua, avrebbe dimenticato quello sguardo, perché doveva essere così che i dannati alle pene dell’inferno alzavano gli occhi per contemplare le bellezze a loro irraggiungibili del Paradiso.

“Va bene, come vuoi, restiamo qui” disse quasi meccanicamente, come se quello sguardo l’avesse totalmente ipnotizzato.

“Saliamo sulla ruota?” chiese con sguardo supplicante Alessia. “Sei sicura che...”non riuscì a proseguire, lei lo fissò di nuovo con quello sguardo. “Ok, ho capito, tanto questa sera le hai vinte tutte tu...”

Salirono sulla ruota; era vuota, c'erano soltanto loro e una coppia di adolescenti che si scambiavano tenere effusioni al chiaro di luna.

“E’ bellissimo qui” disse trasognata Alessia “non sai quanto tempo è passato dall’ultima volta che ci sono salita...”

Andrea non rispose.

“Sai, mi sembra già di essere arrivata in Paradiso...”

“Perché continui a ripetere sempre le stesse cose?” disse irritato Andrea.

“Perché sto morendo, lo sai” rispose lei con tranquillità e senza nemmeno degnarlo di uno sguardo.

“Sì, ma lo dici quasi come se te ne vantassi” disse lui con maggior irritazione.

“Senti” disse Alessia “io non voglio ricominciare a litigare...”

“Nemmeno io se è per questo, ma il tuo atteggiamento mi sta dando parecchio sui nervi, è meglio che tu lo sappia...” rispose lui

“Mi dispiace, ma non posso farci nulla” rispose con fermezza Alessia, ma faceva fatica a pensare, frammenti di vita slegati tra loro le passavano velocemente nella mente.

“Non so proprio come affrontare tutta questa situazione...” disse Andrea con voce sommessa.

Alessia scosse la testa, ma non riusciva a concentrarsi su ciò che il suo compagno le stava dicendo.

“Diventerà una ragazza in gamba” aveva detto suo padre il giorno del suo sesto compleanno, quando recitò a memoria una difficilissima poesia di D’Annunzio davanti a tutti gli astanti.

“Ale, sul serio, dobbiamo parlarne, non possiamo continuare ad andare avanti così” Andrea continuò a parlare senza che si accorgesse del suo improvviso malessere.

“Non c’è niente di cui parlare, io sto morendo ed è ora che tu e mia madre l’accettiate” disse. Si sentiva sull’orlo del collasso.

“Io non voglio accettarlo” rispose lui con rabbia “ci sarà pur qualcosa che si possa fare...ho parlato con un amico di mio padre che fa il medico e mi ha detto che a New York c’è un oncologo di fama mondiale che sta sperimentando una nuova cura per i tipi di tumore come il tuo”

“Alessia, andiamo! Io e tuo padre siamo pronti! Guarda che non ti aspettiamo in eterno!” diceva sua madre durante una gita sul lago di Garda. Le voci nella sua testa erano sempre più forti.

“Mi ha detto che già molte persone si sono rivolte a lui...mi ha dato una leggera speranza, forse possiamo davvero fare qualcosa se solo tu lo volessi...”

“Alessia, ti prendo!” diceva suo fratello mentre si rincorrevano sulla spiaggia da bambini. La testa cominciò a girarle.

“Io ci voglio provare, Ale, davvero, non voglio lasciare nulla di intentato, non voglio vivere per sempre nel rimorso...ti prego” le sussurrò dolcemente.

“Sa una cosa signorina? Credo proprio di essermi innamorato di lei” diceva Andrea in una sera d’estate di tanti anni fa. La vista cominciava a oscurarsi..

“So che ti sembrerò un illuso, ma io non voglio lasciare nulla di intentato”

“Non potresti mai fare niente che non mi renda meno orgogliosa di te” diceva sua madre. Alessia non sentiva più le parole di Andrea.

“Voglio provare a salvarti, ti prego permettimi di farlo, è l’ultima cosa che ti chiedo”.

“Ti voglio bene” diceva lei a sua madre.

“Scusami!” esclamò a un tratto Alessia. Cercò di alzarsi dal suo seggiolino, ma la vista le si oscurò, vide prima grigio, poi nero e cadde tra le braccia di Andrea priva di sensi.

Lui cominciò a urlare. “Alessia! Alessia! Dio no, ti prego, non adesso! Ehi, aiutatemi! La mia ragazza si è sentita male! Fateci scendere da qui, maledizione!”

Il giostraio lo udì, azionò di corsa la leva e li fece scendere. Appena fermatosi Andrea la prese tra le braccia, la sollevò e la poggiò delicatamente a terra.

“Chiamate un’ambulanza, presto!” gridò tra le lacrime. Poi si rivolse a lei, accarezzandole dolcemente i capelli. “Non mi lasciare, non adesso, ho ancora tante cose che devo dirti” le sussurrò dolcemente mentre tutti i presenti si avvicinavano pian piano per vedere cosa fosse successo.

L’ambulanza non tardò ad arrivare e i paramedici si accorsero subito della gravità della situazione.

Adagiarono Alessia su una barella e la spinsero dentro. Stavano per richiudere la porta quando Andrea li fermò con un braccio “fatemi andare con lei, vi prego”.

“Lei chi è?” chiese uno dei paramedici

“Sono il suo ragazzo” rispose tra le lacrime.

“Non dovremmo ma” diede uno sguardo al suo collega “faremo un’eccezione questa volta”.

Arrivarono in ospedale dopo dieci minuti. Non vi furono attese al pronto soccorso, la dottoressa che aveva in cura Alessia era già lì, si era precipitata dopo aver ascoltato la disperata chiamata di Andrea.

In meno di un minuto Alessia venne portata al reparto di terapia intensiva; ora era di nuovo cosciente, ma ansimava e si sforzava invano di respirare.

La intubarono per poterle permettere di respirare, ma subentrarono delle complicazioni e la situazione precipitò.

Aveva gli occhi sbarrati per la paura. “Basta, fermatevi!” gridò Andrea “la fate stare ancor peggio!”

“Andrea, esci immediatamente da questa stanza!” ordinò la dottoressa.

“No, non me ne vado! Non vi lascerò fare i vostri porci comodi sulla pelle della mia ragazza!” Gridò Andrea con aria di sfida.

A un cenno della dottoressa, una dolce ma decisa infermiera intervenne con decisione e condusse Andrea fuori dalla stanza per un braccio.

“Glielo prometto” gli disse dolcemente non appena furono fuori “non permetterò che facciano del male alla sua ragazza”

Lo lasciò solo lì, in quella squallida sala d’aspetto con i mobili rovinati dalle bruciature di sigarette e colmi di vecchie riviste.

Trascorse più di mezz’ora. Andrea era sempre lì, in piedi davanti al tavolino ricolmo di giornali quando Angela arrivò di corsa. Era affannata, rossa in volto e non riusciva quasi più a respirare.

“Dov’è Alessia?” urlò ad Andrea “Cosa le stanno facendo? Dov’è la dottoressa?”.

Andrea la prese tra le braccia e la fece calmare. “La stanno visitando, purtroppo non mi hanno lasciato assistere...” rispose lui tra le lacrime.

Sua madre non riusciva a crederci...sapeva che sarebbe arrivato quel momento, in un certo qual senso si era preparata, ma ora che era giunto non riusciva ad accettarlo e ad affrontarlo.

“Voglio parlare con la dottoressa...” disse dirigendosi di corsa verso la stanza, ma in quel preciso istante la porta si aprì e la dottoressa uscì dalla stanza...dietro di lei arrivò Alessia, stesa su un lettino, con dei tubi che le pendevano da tutte le parti...non l’avevano mai vista ridotta così male e se ne impressionarono molto.

La sistemarono in una piccola e luminosa saletta privata che si affacciava sul parco dell’ospedale. Dalla sua finestra Alessia poteva vedere gli alberi ingialliti e ormai spogli delle loro foglie. Stava molto male e ora alla dottoressa toccava svolgere quella parte del suo lavoro che la preparazione e l’esperienza non riuscivano mai a rendere facile, doveva dire alle due persone che se ne stavano frementi in attesa di notizie davanti a lei, con tutta la delicatezza possibile, che la paziente non sarebbe migliorata, che era giunta ormai alla fine della sua vita.

Faceva quel mestiere da vent’anni, ma tutte le volte non riusciva a impedire a quel nodo di serrarle la gola.

“Le condizioni di Alessia sono molto gravi” disse senza alcun giro di parole” il suo corpo sta lentamente ma inesorabilmente cedendo del tutto” Rivolse loro uno sguardo pieno di compassione e di impotenza “Mi dispiace, ma non c’è più niente che possiamo fare per lei”.

“Possiamo vederla?” chiesero entrambi all’unisono.

“Ma certo, entrate pure, ma non fatela stancare troppo, mi raccomando”. Li accompagnò alla stanza e li fece entrare.

Alessia era irriconoscibile, aveva un colorito terreo e una moltitudine di tubi che le impedivano qualsiasi movimento.

Quando li vide sorrise debolmente, poi fece loro un cenno con la mano affinché si avvicinassero.

La dottoressa chiuse la porta e rimasero così da soli; si guardarono a lungo, senza dire nulla, con gli occhi lucidi.

Fu Alessia a rompere il silenzio. “Perché mi guardate in quel modo? Non avete mai visto una malata prima d’ora?” chiese loro con quel suo bellissimo e contagioso sorriso sulle labbra.

Le si avvicinarono e si sedettero ai lati del letto, Andrea a sinistra, sua madre Angela a destra.

“Come ti senti?” chiese sua madre cercando invano di ricacciare indietro le lacrime.

“Sto bene ora, mamma, non sento più nessun dolore” le disse debolmente.

Rimasero così, di nuovo in silenzio; sia Angela che Andrea le presero le mani e le tennero strette...non riuscivano a parlare, sapevano che probabilmente era giunto il momento del saluto più importante, quello definitivo.

“Andrea” disse dopo una pausa di silenzio che sembrava infinito “ti ricordi la promessa che mi hai fatto?” gli disse rivolgendogli uno sguardo spento.

“Sì, me lo ricordo molto bene” le rispose fermamente lui.

Angela li guardava senza profferir parola, sapeva già cosa avrebbe chiesto loro sua figlia.

“Se ti chiedo ora una cosa, la faresti per me?”

“Certamente” rispose lui ancor più con voce ferma

“Portami via di qui” gli strinse forte la mano “Non lasciarmi morire su uno squallido letto d’ospedale, ti prego...me l’avevi promesso, me l’avevate promesso tutti e due, ve ne ricordate?”

Guardò entrambi con occhi spenti e disperati. “Vi prego, aiutatemi”.

In quel preciso istante qualcosa scattò nell’animo di Andrea...ci ripensò a lungo negli anni avvenire a quello che accadde, ma non riuscì mai a darsi una risposta.

Staccò a uno a uno tutti i tubi che bloccavano il suo corpo alla macchina e al letto, la sollevò delicatamente, la prese tra le braccia e con sua madre si avviò verso la porta.

Proprio mentre stava per aprire la porta la figura della dottoressa gli si stagliò davanti; incrociò lo sguardo dolorante di Alessia e quello supplichevole di Andrea e di sua madre e capì tutto; non c’era bisogno di trattenerli, lo sapeva, ma doveva pur sempre attendere ai suoi doveri di medico.

Si avvicinò ad Alessia, le prese una mano e le disse: “Non dovresti fare quello che hai in mente, lo sai? Qui puoi ricevere tutte le cure del caso...”

Alessia la interruppe subito. “La prego dottoressa, non ricominci con la solita storia...”

La dottoressa sospirò, sapeva che quello era l’ultimo desiderio della sua paziente e non poteva negarglielo...se l’avesse fatto la sua coscienza di medico sarebbe stata a posto, ma quella di donna l’avrebbe tormentata per il resto della sua vita.

Si avvicinò ancor più a lei e le pronunciò queste frasi con aria materna: “Sei stata la paziente più simpatica e solare che abbia mai avuto” le disse ridendo” Mi ricordo ancora le tue serate trascorse in oncologia, assieme ai tuoi compagni di viaggio, a ridere, scherzare, a bere Coca cola fino al mattino, a fare battute, a divertirvi nonostante le vostre precarie condizioni di salute...sono immagini presenti nella mia mente e che non si cancelleranno mai...mi avete insegnato molto, tutti quanti voi, mi avete insegnato cosa significhi la vita e di questo non vi ringrazierò mai abbastanza. Ho molto da imparare da te e da tutti i miei pazienti e il dolore che provo quando devo dire addio a uno di voi è immenso, ma rimane in me la consapevolezza di aver conosciuto delle persone uniche, in grado di farmi sentire viva”.

Alessia sorrise debolmente...avrebbe voluta abbracciarla, ma non riuscì a muovere neppure un singolo muscolo.

La dottoressa lo capì e le cinse le spalle con un braccio. “Buon viaggio e, ovunque tu andrai, continua sempre a sorridere” le sussurrò dolcemente in un orecchio.

“Lo farò, promesso. Addio dottoressa e grazie” rispose lei con gli occhi lucidi.

Si spostò dalla porta e li fece passare, Andrea con Alessia in braccio e sua madre che camminava lentamente al loro fianco; li guardò mentre attraversarono il corridoio e, mentre sparirono dalla sua vista, cominciò a piangere sommessamente...per lei era un “altra sconfitta, ma questa volta sentiva che sarebbe stata la più dura di tutte.

“Odio questo mestiere, lo odio con tutte le mie forze” disse all’infermiera che era appena entrata nella sua stanza e che la guardava con aria interdetta.

L’ultimo desiderio di Alessia era quello di rivedere il tramonto in riva al mare.

Arrivarono sulla spiaggia in brevissimo tempo, Andrea si inginocchiò sulla sabbia, con Alessia avvolta in una coperta di lana e con sua madre accanto che le teneva la mano.

Non dissero nulla, stettero lì, soli, a rimirare il tramonto, il sole che scendeva verso il mare e lo arrossava all’orizzonte.

Era una calda serata di inizio autunno, la dolce brezza del vento scompigliava loro i capelli; ricordarono i momenti di felicità trascorsi assieme, quando erano andati in barca e si erano capovolti finendo nel lago, quando avevano sbrigato insieme i semplici compiti quotidiani della vita, quando avevano comprato le fedine che portavano ancora al dito, quando si erano detti per la prima volta “Ti amo”.

Alessia si era preoccupata molto di ciò che avrebbero fatto lui e sua madre quando lei non ci sarebbe stata più, ma ormai non poteva più rimediare, la sua battaglia era finita, il suo tempo era scaduto e non le rimaneva altro che andarsene.

Rivolse lo sguardo verso sua madre.

“Mamma” disse con voce flebile.

“Sì cara?”

“Ti voglio bene, lo sai?”

“Sì, lo so... anch'io te ne voglio e te ne vorrò sempre, ricordalo” le disse accarezzandole dolcemente i capelli.

Con un grande sforzo si mise la mano in tasca e ne prese un foglio di carta tutto spiegazzato.

“Che cos'è?” Le chiese sua madre

“Voglio che lo abbia tu” le rispose.

L'aveva conservata per mesi nel suo portafoglio, era una delle sue poesie preferite che amava rileggere quando si sentiva un po' giù di corda.

Prendi un sorriso,

Regalalo a chi non l'ha mai avuto.

Prendi un raggio di sole,

Fallo volare là dove regna la notte.

Scopri una sorgente,

fa' bagnare chi vive nel fango.

Prendi una lacrima,

Posala sul volto di chi non ha pianto.

Prendi il coraggio,

Mettilo nell'animo di chi non sa lottare.

Scopri la vita,

Raccontala a chi non sa capirla.

Prendi la speranza

E vivi nella sua luce.

Prendi la bontà

E donala a chi non sa donare.

Scopri l'amore

e fallo conoscere al mondo.¹

Poi si rivolse ad Andrea.

“Perdonami per averti lasciato, per non averti fatto partecipe fin da subito della mia malattia, ma non ho voluto coinvolgerti in tutto questo dolore, non volevo farti vivere tutta questa sofferenza, ma ora so di aver sbagliato, perdonami...”

Andrea non rispose, non ne aveva la forza, avrebbe solo voluto urlare al mondo il suo dolore.

“Ti amo” sono le uniche due parole che riuscì a pronunciare.

“Ti amo anch’io...non ti dimenticare di me, anche quando avrai un “altra donna al tuo fianco, continua a farmi vivere nei tuoi ricordi” gli disse accarezzandogli la guancia.

Lui le prese la mano, appoggiò l’altra sua guancia alla sua, chiuse gli occhi e ascoltò il suo respiro.

Alessia chiuse gli occhi insieme a lui, mentre sua madre le accarezzava delicatamente i capelli.

Mentre l’ultimo spicchio di sole scompariva all’orizzonte, il suo respiro pian piano rallentò, il battito del cuore si fermò e il suo volto divenne sereno, come quello di una bambina.

Alessia era una bambina felice, sempre allegra e sorridente.

Quando aveva sei mesi se ne stava sdraiata nella culla e cercava di mettersi il piedino in bocca, senza mai smettere di sorridere.

Se qualcuno le parlava o la sfiorava appena, agitava le manine e le gambette e rivolgeva a tutti uno sguardo carico di beata innocenza; era difficile descrivere quel sorriso, solo chi ha conosciuto una bambina così speciale poteva capire.

Era la prima figlia dei suoi genitori, nata dopo lunghe ore di travaglio(era già testarda, la signorina) ed erano molto orgogliosi di lei.

“Crescerà forte e sana” erano soliti ripetere, soprattutto quando Alessia diede prova di grande precocità muovendosi carponi a soli cinque mesi.

Ma l’episodio che fece capire ai suoi genitori che la figlia che avevano avuto era un fenomeno della natura fu quando, a otto mesi, venne lasciata sola al centro del tappeto, mentre il padre e la madre erano in cucina.

Non la lasciarono sola che un paio di minuti, ma le bastarono per arrivare gattoni fino al tavolo, tirare la frangia del centrino posto sul tavolo e far cadere in terra tutti i ninnoli che si trovavano sopra.

Alessia gettò un gridolino di sorpresa; lo schianto fece accorrere dalla cucina il padre e la madre.

La madre cominciò a urlare, ma non ve ne era affatto motivo, Alessia era lì, in mezzo al disastro e rideva beatamente.

“Non devi preoccuparti” disse suo padre con orgoglio “ Nostra figlia è forte e un giorno, ne sono certo, diventerà qualcuno”.

E Alessia sorrise beatamente, come per dire “Sì, sono già diventata qualcuno”.

NOTE

1 .“Un dono” Mahatma Gandhi.

SOGNO

Era da tempo che non mettevo più piede qui, al Bell’Epoque. Tutto appare ai miei occhi immutato, il letto, i paralumi ovattati, le finestre coperte da tendine di color rosso fuoco.

Eccola qui, la mia stanza numero tredici. Riconosco tutto, ogni singolo oggetto. Nulla è stato spostato, è rimasto tutto come allora.

Mi siedo ai margini del letto, appoggio la mia ventiquattrore sulla poltroncina alla mia sinistra, slaccio a uno a uno i bottoni della mia camicetta bianca e mi lascio cadere nel vortice dei miei pensieri.

La mia vita è un disastro, un matrimonio concluso alle spalle, due figlie maggiorenni che vivono ormai lontano da me, un lavoro come giornalista free-lance che non mi dà quello di cui ho veramente bisogno.

Ho accumulato molto denaro, ma non sono soddisfatta. La mia vita è vuota, vuota e solitaria senza di lui.

L’ho conosciuto per caso, un pomeriggio, sulla spiaggia, in un momento della mia vita in cui credevo che niente di bello potesse più capitarmi. E invece eccoti qui, una tempesta dannatamente bella e sconvolgente che ha fatto crollare in un attimo ogni mia incertezza.

Anche se ci siamo conosciuti da poco, sento che il nostro incontro era segnato dal destino...sento che ci apparteniamo, che siamo fatti l’uno per l’altra, come due anime gemelle che si incontrano per caso e che capiscono al volo di essere state destinate l’una all’altra.

La mia mente ritorna con il ricordo a quella notte, quell’unica notte in cui ti ho avuto accanto a me...ricordo tutto come fosse ieri...la prima volta che ti ho avuto tra le mie braccia...sento che niente è più come prima, niente più lo sarà.

Ho immaginato e fantasticato tante volte su come sarebbe stato, su come si sarebbero evoluti i nostri desideri una volta che avrei avuto le tue braccia intorno al mio collo, le mie gambe strette ai tuoi fianchi...ho fantasticato su ogni centimetro della tua pelle, su come ti avrei toccato, accarezzato, baciato, assaporato con estrema cura e lentezza, ma si sa, i sogni, anche quando si ha la fortuna di realizzarli, non vanno mai come avresti immaginato...posso dire di essere stata fortunata in questo, sono riuscita a realizzare il mio sogno e a renderlo ancor più indimenticabile nella realtà...di questo posso ritenermi felice...

Le tue mani corrono ovunque, i vestiti diventano ormai un ostacolo, qualsiasi mio altro pensiero svanisce come neve al sole per far posto al pensiero di noi due insieme in questa calda notte di fine estate.

Mi adagi delicatamente sul letto, le lenzuola odorose di fresco, mi accarezzi i lunghi capelli biondi, mi baci ovunque, la tua lingua nella mia bocca, sul mio collo, la lasci scendere sempre più lentamente fino a giungere ai miei seni, che mai, mi hai detto, avresti immaginato così belli, lasci che la tua lingua carezzi dolcemente i miei capezzoli, che li succhi con avidità, come un neonato assetato alla disperata ricerca del suo latte materno.

La strada da percorrere è ancora lunga, ma tu non hai fretta, hai tutta la notte davanti, abbiamo tutta la notte davanti...passi attraverso il mio ventre, il mio piccolo ombelico, per poi proseguire tra le mie gambe, al mio clitoride che lecchi con ardore.

Steso su di me mi guardi intensamente negli occhi e io nei tuoi, quelle due piccole gocce di mare nel quale mi lascerei annegare se solo fossi sicura così di rimanere per sempre con te...tu mi sorridi dolcemente, già eccitato all'idea di ciò che sta per accadere tra noi.

Mi accarezzi delicatamente l'alto seno, per poi scendere sui miei fianchi, avvicinando ancor più il mio corpo al tuo ed entrandomi dentro, facendomi finalmente tua.

Io mi contorco, mi aggrappo forte a te, affondo le mie unghie nella tua carne, provocandoti un lieve dolore che amplifica ancor più il mio e il tuo piacere.

Godiamo insieme, in una sfrenata danza di sospiri, movimenti e gemiti di piacere. Alterni colpi profondi a spinte superficiali, ma io ti chiedo sempre di più, dimostrandotelo a ogni gemito, a ogni parola che la mia bocca, troppo presa dal piacere, riesce a stento a pronunciare: "ancora..."

Siamo perfettamente in sintonia, l'uno immerso nel piacere dell'altro. I tuoi movimenti aumentano tutto d'un tratto...vorrei tanto che il tempo fuori da questa stanza numero tredici si fermasse per sempre, permettendoci così di amarci all'infinito, senza dover badare al sorgere del sole o al suo tramontare, sempre soli io e te, in questa infinita danza di passione e di sentimento.

Sento che le mie gambe tremano, che sono giunta al culmine... pieno di desiderio sprofondi ancor più dentro di me, lasciandomi completamente estasiata dal piacere che provo. Mentre stringo forte il lenzuolo tra le mani, istintivamente chiudo le gambe e mi lascio definitivamente andare a te, alla mia fantasia finalmente libera di volare, alla nostra fantasia.

Ormai siamo entrambi giunti all'apice del piacere, preda di forti emozioni e sensazioni difficili da spiegare perché possono soltanto essere provati...abbiamo creato un nostro piccolo mondo dove non esiste più un "tu" o un "io", ma solo un mondo in cui siamo diventati un tutt'uno, un solo corpo e una sola anima, pronti a consumarci a vicenda come fosse il nostro ultimo desiderio.

I nostri corpi sono ormai in fiamme, le nostre urla di piacere raggiungono le note più alte...sono pronta a diventare tua e tu a diventare mio...una lava incandescente fuoriesce dal tuo corpo, riversandosi nel mio...il sangue sale alla testa, sento che m'imporpora le gote...Dio, quanto sei bello...non potevo sperare di concludere meglio questa notte, questa mia vita...

Rimango distesa sopra di te, stanca, ma ammaliata da quest'ultima e meravigliosa immagine di te...ci siamo concessi entrambi l'anima e ora del nostro corpo non rimane che un involucro vuoto.

Non ti ho mai più rivisto, non ti rivedrò mai più, ma a me questo non importa, questa tua immagine rimarrà per sempre nella mia mente, come un sogno a lungo sperato, a lungo cercato e, una notte di fine estate, finalmente assaporato.

UNA FATA DI PRIMAVERA

“Ehi, guardate che meraviglia! Questo posto è un incanto!” disse una dolce voce di bambina.

Le nuvole fluttuavano leggere nel cielo, i boccioli di fiori appena spuntati... tutto nell'aria faceva presagire all'imminente arrivo della primavera.

La bambina si chiamava Giada, aveva dieci anni ed era allegra e solare come il sorriso che risplendeva in quel momento sul suo viso. Si sentiva felice Giada, quella era la sua prima gita scolastica, i primi giorni che trascorreva lontano dai suoi genitori... era la sua prima avventura nel mondo ed era visibilmente emozionata.

E poi c'era Enrico, di tre anni più grande di lei, il ragazzino di cui era segretamente innamorata... cosa poteva desiderare di più dalla vita?

“Oh, che bello! Che aria pulita che c'è qui, in alta montagna!” cinguettò felice la bimba

“Già... peccato che Francesca non sia potuta venire con noi...” disse Enrico con il suo solito sorrisetto impertinente “Invece è venuto qualcuno che faceva molto meglio a starsene a casa...” disse, mandando uno sguardo provocatorio verso Giada. La bambina si indispettì. “Credi che io sia felice di stare qui con te?” disse, mentendo a sé stessa.

“Ehi, non cominciate a litigare adesso!” disse Alice, l'amica del cuore di Giada “Vediamo di goderci il panorama... guardate là!”

Guardarono tutti incantati la splendida montagna che si innalzava maestosa dinanzi ai loro occhi. “Sembra un regno incantato!” disse con aria trasognata Giada

“Già, è bellissima!” le fece eco Alice

“Ma dai, ma si può sapere cosa ha di così speciale?” disse Enrico in tono annoiato “Siete proprio delle bambine!”

“E tu sei il solito antipatico!” controbatté Alice, poi si guardò attorno. “Ma dov'è Giada?”

“Ah non lo so!” rispose Enrico “Sarà da qualche parte ad ammirare il panorama...”

“E' meglio che vada a cercarla prima che la maestra se ne accorga... tu resta qui e fai silenzio, se ci riesci...”

S'inoltrò nel fitto bosco. L'aria era stranamente calma. “Che strana atmosfera che c'è qui...” disse impaurita la bambina “Sembra quasi che il tempo si sia fermato...”

Finalmente riuscì a trovare la sua amica. “Giada! Giada!” Notò che la bambina si era fermata a osservare un punto fisso.

“Che ti succede?” chiese Alice “Cosa stai guardando con così grande attenzione?”

“Mi è sembrato di vedere qualcosa laggiù...” rispose Giada

“Che cosa hai visto?” chiese l’amica

“Non lo so...un’ombra forse...voglio andare a vedere!”

Alice impallidì. “No, non puoi farlo, la maestra ci sgriderà! Ci siamo già allontanate troppo! Ti prego, torniamo indietro!” Ma Giada non le diede ascolto, s’inoltrò nel fitto bosco.

“Ehi, aspetta! Non puoi andare laggiù da sola! Giada!” urlò Alice

“Si può sapere cosa state combinando voi due?” chiese Enrico, apparso all’improvviso

“E tu cosa ci fai qui? Ti ho detto di rimanere dove eri!” lo sgridò Alice

“Ho pensato che aveste bisogno di me...e non mi sbagliavo a quanto pare...dove va quella?” chiese indicando con un dito Giada che si allontanava sempre più dalla loro vista

“Non lo so, ma dobbiamo seguirla! Andiamo!”

“Accidenti! E io che pensavo di godermi questa mia prima vacanza lontano dai miei genitori...che pizza!”

“La smetti di borbottare, sì o no?” chiese irritata Alice, ma si fermò non appena vide Giada ferma sulle rive di un piccolo ruscello.

“Che bella signora!” disse con voce estasiata Giada.

“Giada! Giada! Ma si può sapere cosa ti prende?” gridò la sua amica Alice

“Semplice” rispose Enrico “Ha le allucinazioni, non vedi?”

“Smettila tu!” poi, rivolgendosi all’amica “Che cosa stai facendo qui?”

“Non lo so...” disse la bambina “Mi era sembrato di vedere una bellissima signora che fluttuava nell’aria!”

“Ecco, lo sapevo, questa è diventata pazza...sempre a dire stupidaggini...” Poi aggiunse “Ehi, sta salendo la nebbia...che strano...”

“Forse è meglio se torniamo indietro...” disse Alice, presa all’improvviso da un brivido freddo.

Camminarono per una mezz’ora, ma della strada non videro nemmeno l’ombra.

“Mi sa tanto che ci siamo persi...” disse Enrico con il suo solito tono sarcastico.

“Smettila di dire così!” disse Alice “Vedrai che riusciremo a ritrovare la strada!” Si girò verso Giada, ma vide che si era di nuovo fermata a fissare un punto nel cielo.

“Ci risiamo!” disse Enrico “Cos’hai visto questa volta?” chiese alla bambina, ma lei non rispose. Enrico si avvicinò a lei. “Ehi, ci sei?” disse, muovendo una mano davanti ai suoi occhi come per destarla.

“Non lo senti anche tu?” chiese Giada

“Sentire cosa?”

“Un pianto di una signora...” Nella fredda e oscura selva si sentiva nitido il pianto sommesso e disperato di una donna.

“C’è qualcuno che piange...non lo senti?” chiese di nuovo la bambina

“Qualcuno che piange? Io non sento nulla...ma non è che ti sei messa a farci uno scherzo?”

“Non lo senti ora? Ascolta...” Era un pianto angosciante, che spezzava letteralmente il cuore...Giada ne rimase profondamente colpita.

“No eh, non mi mettere paura adesso!” piagnucolò Alice.

“Certo che ci sta mettendo paura, lo sta facendo apposta!” disse Enrico adirato “Beh, sai che ti dico, io non ci sto! Io me ne vado e vi lascio da sole qui, così imparate a fare le stupide!”

“No, Enrico, ti prego, non andartene!” lo supplicò in lacrime Alice, tirandolo per un braccio, ma il ragazzino sembrava irremovibile.

“Mi sono stancato dei vostri scherzetti...tutto questo non è affatto divertente!” . Ma si bloccò all’improvviso. Nascosta nella nebbia, intravide una casa.

“Ehi, ma quella è una casa!” gridò il ragazzo. Giada e Alice si voltarono.

“E’ vero, è proprio una casa!” disse Giada “Ma da dove è sbucata?”

“Io ho tanta paura! Andiamo via di qui, vi prego!” gridò Alice, ma sia Giada che Enrico non le diedero ascolto, stavano entrambi correndo verso la misteriosa casa.

“Ehi, non lasciatemi qui sola! Vi ho detto che ho tanta paura!” disse Alice, seguendo a malincuore i due. Appena giunti davanti alla soglia, si accorsero che l’uscio era aperto. Delle cornacchie volavano sopra il tetto, emanando il loro stridulo verso.

“E’ permesso?” chiese titubante Enrico “Si può entrare?”

Tutti e tre i ragazzi entrarono nella casa misteriosa. Al suo interno tutto era arredato e ordinato con cura, come se qualcuno dimorasse da sempre in quella abitazione.

“Beh, almeno avremo un riparo per la notte...” disse rincuorata Alice, avvicinandosi di spalle a un vaso di piccole margherite appassite che, all’improvviso, ripresero vigore senza che lei se ne accorgesse.

Giada, al centro del salotto, venne improvvisamente colta da un leggero capogiro.

“Che cos’hai, Giada?” chiese in tono preoccupato Enrico

“Non so perché, ma da quando ho messo piede in questa stanza, mi gira la testa...”

Un urlo di Alice li fece sobbalzare.

“Alice! Alice! Cosa ti succede?” chiese Enrico, raggiungendo di corsa la bambina che si trovava nella stanza accanto.

“Guardate! Guardate lì!” Alice stava indicando un grande dipinto appeso alla parete di fronte alla porta. Il quadro raffigurava un bellissimo giovinetto.

“Sciocca che sei! E’ soltanto un ritratto!” disse in tono divertito Enrico “Non c’è motivo di avere paura!”

“Ma a me, non so perché, mette paura!” rispose Alice piagnucolando

“Sapete...” disse meditabonda Giada “Mi sembra di aver già visto quel viso...”

“E dove?” chiese con curiosità Enrico

“Uhm...” disse pensierosa la bambina “Ah si, ci sono, sei tu!” disse indicando il ragazzo. Enrico ebbe un sussulto.

“Ma che stai dicendo?!? Quello non sono affatto io! Tu devi avere il cervello bacato, altro che!” disse, inorridito.

“Silenzio!” disse Alice. Un rumore di passi risuonò all’improvviso nella casa.

“Ma questi sono dei passi...” disse Enrico

“Già, proprio sopra di noi...” gli fece eco Giada “Andiamo a vedere!”

Si diressero verso il piano superiore, salendo delle pericolanti scale.

“Ehm, perché non vai avanti tu, Alice?” chiese titubante Enrico

“Ehm, no, io rispetto l’età, sai” disse facendogli l’occholino “Tocca a te, sei tu il più anziano e in più sei l’unico uomo...”

“Ho capito, ci vado io!” disse Giada, salendo di corsa l’ultima rampa di scale e togliendo così d’impaccio ai due litiganti.

I passi provenivano da una stanza alla sua sinistra. La bambina aprì la maniglia ed entrò. La stanza era vuota, non c’era presenza di anima viva.

“Che strano...chissà cos’erano quei passi...” disse Giada

“Forse il vento...” proseguì Alice, ma senza convinzione

“Ehi, non so voi ma io comincio ad avere fame...scendo giù a cercare qualcosa da mangiare...” disse Enrico

“Aspetta, vengo con te!” gli fece eco Alice, scendendo con il ragazzo.

Giada rimase sola nella stanza. Sentiva che c'era qualcosa che l'attraeva come una calamita, qualcosa di oscuro e allo stesso tempo terribilmente affascinante. Fece alcuni passi per la stanza, poi si fermò.

“Chi sei? So che sei qui...ti ho vista...ti ho sentita piangere...vorrei tanto poterti aiutare, dimmi chi sei...”

L'attimo dopo aver pronunciato quelle parole, l'ampia finestra della sala si spalancò, mostrando un panorama spettrale: uno sconfinato mare si estendeva davanti a lei, illuminato dalla flebile luce della Luna. Giada non si spaventò; si avvicinò lentamente alla possente ringhiera di marmo e fissò il nero orizzonte con occhi tristi e malinconici.

“Devo rimanere qui” disse la bambina “Sento che devo rimanere qui...” Il pianto triste e sommesso riapparve dopo aver pronunciato quelle parole.

“Questa voce mi commuove profondamente ogni volta che lo sento...è un pianto che stringe il cuore...è così triste...vorrei tanto consolare quella signora...”

Una mano si posò all'improvviso sulla sua spalla sinistra. Giada ebbe un sussulto.

“Ma si può sapere cosa stai borbottando?” chiese Enrico “Ti sei messa anche a parlare da sola, adesso?”

“Io...Io...” disse Giada, ma si fermò all'improvviso...tutto era scomparso, la ringhiera, il mare, la luna, il pianto sommesso della donna...davanti a sé c'era solo una stanza vuota ed Enrico che la guardava con curiosità.

“Ma...ma...il mare dov'è?” chiese perplessa la bambina

“Il mare? Ma di che mare stai parlando? Qui siamo in montagna, il mare non c'è!” rispose il ragazzino con una risata.

“Ma io l'ho visto! La finestra si è spalancata e fuori c'era il mare!” ribatté la bambina

“Per me tu sei proprio tutta matta! Questa gita deve averti dato alla testa! Non vedi che la finestra è chiusa? Ora l'apro e ti faccio vedere!” disse, aprendo la grande porta finestra e mostrando così un panorama fatto solo di fitti alberi e di un cielo ingrigito dalla nebbia.

“Eppure io l'ho visto! E c'era di nuovo il pianto della signora!”

“Oh, di nuovo questa storia del pianto! E' meglio che scenda giù, prima che quella combini altri danni...” disse Enrico “Tu cosa fai, resti qui o vieni con me?”

“Io voglio rimanere qui! Sento che devo farlo!” disse con determinazione la bimba

“Come vuoi, fai un po' quel che ti pare! Noi siamo giù, se ti serve...” disse, rivolgendole un altro curioso sguardo e uscendo dalla stanza.

Giada lo guardò allontanarsi, ma qualcosa catturò la sua attenzione; guardò in basso...c'erano delle impronte di piedi scalzi appena uscite fuori dall'acqua. La bambina si mise a seguire le orme che la

condussero alla stanza del ritratto. Le orme si fermavano proprio davanti al quadro. La bimba udì di nuovo il pianto disperato della donna.

“Chi sei? Voglio conoscerti, ti prego!” implorò la bimba, ma la voce scomparve da dove era giunta, nel nulla.

Giada scese le scale sconfortata. Entrò nel salotto con aria cupa.

“Si può sapere dove sei finita?” l’aggredì Alice “Ci hai fatto spaventare?” Giada non rispose, si limitò ad accomodarsi sul divano senza nemmeno dire una parola.

“Ma si può sapere cos’hai?” chiese Alice

“Sta impazzendo, te l’ho detto...” rispose Enrico, ma anche questa volta Giada non diede loro peso. Dopo un attimo di silenzio, finalmente riprese a parlare.

“Ascoltate: se ci fosse un fantasma in questa casa, secondo voi che aspetto avrebbe?” chiese

“Un fantasma?” chiese Alice, impaurita, ma si riprese subito “Mm...sai che mi hai fatto venire in mente una cosa? Una volta lessi la leggenda di una fata di nome Banshee...”

Giada alzò gli occhi con stupore. “Banshee?” chiese “E quella Banshee era sempre triste e piangeva sempre?”

“Allora l’hai letta anche tu questa storia...” disse l’amica

“Ti prego, parlami di lei! Che aspetto aveva?” chiese con curiosità Giada

“Beh, questo non te lo saprei dire...” disse titubante “So però che, a ogni sua apparizione, spariva qualcuno...”

“Spariva?” chiese Giada con timore

“Ora che ci penso...qualcuna di voi due sa dov’è il bagno?” le interruppe Enrico, alzandosi dal divano. Alice lo guardò con occhi torvi. “Possibile che non sai fare la persona seria per almeno un minuto?”

“Ah, ma quanto rompi! Ho capito, dovrò trovarlo da solo...” disse, aprendo la porta “Voi due continuate pure a raccontarvi questa strana storia...ah, se non vedete tornare, non state in pena per me, io sarò sicuramente tra le braccia di Banshee!” disse con il suo tipico sorrisetto sarcastico.

“Enrico!” disse Giada

“Quello ha le pigne nel cervello, credimi!” disse Alice con un sospiro “Non riesco proprio a capire cosa ci trovi in lui...”

“Alice...” chiese Giada ignorando volutamente la sua domanda “Cosa intendevi dire prima per scomparire?”

“Sembra che la fata porti via con sé le persone in un altro mondo, ma questo non lo si sa con certezza perché nessuno vi è mai ritornato indietro...”

Giada impallidì.

“Pare inoltre che faccia scomparire soltanto dei ragazzi...” aggiunse Alice

“Soltanto dei ragazzi?” chiese Giada “E perché?”

“Questo purtroppo non lo so... forse la fata sta disperatamente cercando il giovane che amava...”

“Amava un giovane?” chiese Giada, sempre più rapita da questa storia.

“Sì...” disse Alice “Si racconta che la fata Banshee si fosse innamorata di un ragazzo, di un essere umano che, al termine della sua vita, morì come tutti i mortali... pare che da quel giorno la fata rapisca e porti via con sé tutti i giovani che gli somiglino...”

Giada ripensò a quel ritratto, ripensò alle orme sulla terrazza, ripensò a Enrico... in quel momento comprese tutto.

“Enrico!” urlò all’improvviso, facendo sobbalzare Alice

“Che succede?” chiese impaurita la bambina

“Potrebbe essere in pericolo?” disse Giada

“In pericolo?” le fece eco l’amica

“Vado a cercarlo!” disse Giada, uscendo di corsa dalla stanza

“Aspetta, dove stai andando! Non lasciarmi qui da sola, lo sai che ho paura!”

“Enrico, Enrico!” urlò Giada, cercando l’amico in tutta la casa. Poi si accorse che l’uscio era aperto.

“Enrico! Enrico!” gridò, uscendo fuori nell’oscurità della nebbia.

“Enrico! Enrico!” A un tratto non riuscì più a muoversi, una forza misteriosa la teneva incollata al suolo.

“Cosa succede? Non riesco più a muovermi!”

Grazie alla sua forza di volontà, riuscì a liberarsi da quella forza magnetica che le impediva di muoversi. Si inoltrò ancor più nelle profondità del bosco. Si sentiva stanca, ma non avrebbe mai ceduto, per nessuna ragione al mondo... doveva trovare Enrico.

Improvvisamente venne attratta da una luce in fondo al bosco. Si avvicinò e quel che vide la sconvolse: disteso sull’erba, profondamente addormentato, c’era Enrico. Accoccolata al suo fianco c’era una bellissima fata. Giada rimase profondamente colpita dalla sua bellezza, dai suoi lunghissimi capelli neri, dalla sua carnagione pallidissima e dai suoi tristissimi occhi grigi. La fata accarezzava dolcemente il capo di Enrico, fissandolo con occhi immensamente tristi.

“Enrico!” gridò la bambina. Al suono di quella voce la fata si alzò in piedi e si voltò verso di lei. Giada rimase fortemente suggestionata da quello sguardo pieno di tristezza e rancore.

“Ti prego, non portarlo via!” gridò disperata la bambina “Ti prego, aspetta!” Provò ad avvicinarsi a lei, ma la fata con un incantesimo riuscì a immobilizzarla di nuovo e a far scatenare su di lei un’improvvisa e violenta tempesta. Giada era in balia degli eventi, non sapeva cosa fare, ma non si perdette d’animo.

“Ti prego, non portarla via!” gridò di nuovo la bambina “Ascoltami, ti prego! Questo ragazzino si chiama Enrico, non ha molto sale in quella sua zucca e ne combina sempre di tutti i colori, credimi! E’ uno stupido, un testone, uno spaccone, mi fa sempre tanti dispetti, ma io gli voglio bene!” disse tra le lacrime “Se tu me lo porti via sentirò tanto la sua mancanza e diventerò triste come te!” La fata rimase profondamente colpita da quelle parole innocenti “E non soltanto io, anche i suoi genitori e i suoi amici si sentiranno tristi! Tutti sentiranno la sua mancanza! Tutti soffriranno, proprio come te! Per favore, lascialo nel suo mondo! Lui non vuole venire con te! Sarebbe sempre triste e penserebbe sempre a noi! E poi...e poi...” ma non riuscì a proseguire oltre, i singhiozzi che sconquassavano il suo petto le impedivano di parlare.

La tempesta si placò. La fata rimase a osservare quella bambina che si struggeva di lacrime.

“Tu gli vuoi molto bene, vero?” chiese con voce dolce

“Sì...” disse la piccola Giada, facendo cenno con la testa. Fu allora che avvenne un prodigio... la fata sorrise... per la prima volta dopo secoli la fata Banshee sorrise.

“Tu hai sorriso!” disse Giada, smettendo di piangere e sorridendo a sua volta “Come sei bella quando sorridi!

Si avvicinò lentamente a lei. La fata ne rimase colpita.

“Non hai paura di me?” chiese con titubanza

“No, perché dovrei?” chiese la bimba con tenera ingenuità “Anche se non sei umana, sento che sei buona...sai, penso che io e te diventeremo grandi amiche...io so che sei tanto teiste e vorrei tanto consolarti...”

“Ti chiedo di perdonarmi...” disse la fata “se avessi portato via il tuo amico, avrei reso triste anche te...” Poi, fissandola negli occhi “Addio...grazie per avermi fatto provare di nuovo l’ebbrezza di un sorriso, grazie per avermi ridato la speranza! Addio!” E scomparve in una nube di luce.

Giada si risvegliò con le mani intrecciate a quelle di Enrico.

“Enrico!” gridò la bimba, scuotendolo nel tentativo di svegliarlo. Il ragazzino aprì gli occhi e fece un lungo sbadiglio “Ehi, ma che ci facciamo noi qui?” disse, guardandosi attorno con stupore.

“Oh, sei vivo! Sei qui!” gridò Giada, abbracciandolo forte

“Ricominciamo con le tue stranezze? Perché dove avrei dovuto essere?”

Un urlo di Alice li fece sobbalzare. “Aiuto! Aiuto!” gridò la bambina

“Alice!” urlò Enrico, accorrendo verso di lei. La vide aggrappata a un ramo di un imponente albero...la casa si era dissolta nel nulla insieme alla fata.

“Tiratemi giù!” singhiozzò la bambina

“Ma questa è una magia!” disse Enrico meravigliato mentre aiutava Alice a scendere dall’albero.

“Alice, Enrico, Giada!” Delle voci li chiamavano... appartenevano alle loro insegnanti. Avevano entrambi l’aria molto sofferente.

“Oh bambini, state tutti bene? Non sapete quanto ci siamo preoccupati per voi!”

“Mi dispiace molto, è tutta colpa mia...” disse Giada

“Dove avete trascorso la notte?” chiesero le due donne

“La notte?” ripeterono in coro i ragazzi...non riuscirono a credere di aver trascorso l’intera notte nel bosco, in compagnia di una fata.

“Andiamo, torniamo a casa!” dissero le due donne.

Mentre si avviavano verso l’autobus che li avrebbe riportati a casa, Enrico si rivolse a Giada. “Così noi saremmo stati in giro per tutta la notte?” chiese

“Eh già...in effetti mi sento un po’ stanca...” rispose Giada

“Dai, salta su!” disse il ragazzino, caricandosela sulle spalle.

“Su ragazzi, sbrigatevi!” li chiamarono le loro insegnanti.

“Sono pesante?” chiese Giada

“Macché, sei leggera come la tua zucca!” rispose Enrico con la sua solita impertinenza. Giada emise un sospiro “Uff! Che delusione avrebbe avuto se avesse rapito un ragazzo tanto sciocco come te!”

“Ma cosa stai dicendo?” chiese Enrico, voltandosi a guardarla

“Oh, niente, è un segreto!” disse la bambina, girandosi verso l’imponente albero che sovrastava il bosco e ringraziando colei che le aveva insegnato che nella vita bisogna sempre seguire il proprio cuore, senza mai lasciarsi sopraffare dalla paura.

Sorrise Giada e nel suo cuore sapeva che la fata Banshee stava sorridendo insieme a lei.

DELITTO PERFETTO

La fredda luce del mattino fece capolino tra le tende socchiuse della stanza. Alice socchiuse delicatamente gli occhi, colpita da quell’improvviso baluginio. Un sorriso dipinse le sue labbra. Si girò e posò dolcemente il palmo della mano sul cuscino accanto a lei, il cuscino impregnato ancora dell’odore di suo marito Enrico.

E' stata una notte meravigliosa, una notte indimenticabile. Alice fremette ancora nel ricordarla, era ancora viva dentro di sé, la dolce sensazione di aver fatto l'amore con suo marito, l'intensa passione che li colse entrambi, le loro labbra umide e calde che si univano, le loro mani che non smettevano di cercarsi, di toccarsi, di accarezzarsi.

Erano stati un solo corpo e un'unica anima, in una frenetica danza d'amore dove la musica che li accompagnava erano i loro gemiti e le loro grida di piacere. Alice avrebbe voluto che quella notte non finisse mai. Guardò di nuovo il posto vuoto accanto al suo, passò di nuovo dolcemente la mano sul cuscino, là dove avrebbe voluto di nuovo accarezzare il suo viso, baciare i suoi capelli. Appoggiò il capo sul suo cuscino. Alice socchiuse di nuovo gli occhi. Le sembrò di essere sfiorata ancora dalle sue carezze, di sentire ancora le sue labbra sulla sua pelle. Ma Enrico non c'era, si era già alzato, lasciandola lì, sola e fremente di desiderio.

Alice non riuscì a smettere di sorridere; oggi la loro routine avrebbe subito un piccolo cambiamento, era infatti il loro decimo anniversario di matrimonio e lei aveva invitato alcuni dei loro più intimi amici per condividere la loro gioia.

Ripensò alla grande statua di ghiaccio raffigurante una giovane coppia che si scambiava un tenero bacio che troneggiava sui calici già pronti per l'avvenimento.

Alice non vedeva l'ora che la sera giungesse, ma il giorno era appena iniziato e molte cose stavano per cambiare per lei, in modo definitivo.

Si alzò dal letto e scese in cucina. Si sentiva felice Alice, aveva un delizioso bambino di cinque anni che dormiva nella camera affianco alla sua, aveva una bella e accogliente casa e un marito che adorava. Ma la sua felicità stava per svanire per sempre.

Suo marito Enrico era seduto al tavolo della cucina con le mani sul capo. Sembrava sofferente e in preda a una terribile indecisione. Non sentiva nemmeno sua moglie che gli sfiorava il collo con un bacio.

“Buongiorno, amore” disse con tono malizioso, sfiorandogli delicatamente i capelli con le dita delle mani “Che cosa fai qui tutto solo, soletto?” disse, sedendogli sulle ginocchia.

“Alice...io...” provò a dire l'uomo, ma lei lo zittì subito con un appassionato bacio

“Mi sei mancato questa mattina, sai? Mi sono svegliata e tu non c'eri già più!” disse, tempestandogli il collo di lievi baci “Sei proprio un cattivone, lo sai?” disse tra i baci.

“Alice, ti prego, smettila!” disse l'uomo, cercando di frenare l'impeto amoroso della moglie. Alice ne rimase sorpresa.

“Che cosa c'è, amore?” disse in tono preoccupato “Qualcosa non va?”

“Ti prego, siediti su questa sedia” disse in tono freddo l'uomo. Alice sente improvvisamente il suo corpo pervaso da un brivido gelido.

“Che cosa c'è, tesoro? Mi stai facendo preoccupare così...” disse lei in preda all'ansia...non aveva idea che la sua vita sarebbe radicalmente cambiata nei prossimi minuti.

“Mi dispiace” disse lui lentamente, come scandendo le parole “E oggi è anche il nostro anniversario, lo so” disse con un sospiro “ma non ce la faccio più a sostenere questa situazione...”

Fece una pausa, poi disse a sua moglie, guardandola negli occhi “Io amo un’altra donna, Alice”.

Quella rivelazione arrivò improvvisa come un fulmine a ciel sereno. Alice non riusciva a credere alle sue orecchie...si sentiva come in un sogno.

“E’ quasi tutto pronto per la festa di questa sera...” Si alzò in stato di shock dalla sedia e iniziò a camminare nervosamente per il salotto. Enrico la guardava con aria preoccupata.

“Alice, mi dispiace, non era mia intenzione farti soffrire...”

“Sta’ zitto!” gridò la giovane donna “Non voglio sentire altro provenire da quella tua bocca!” gridò furiosa. Ora doveva soltanto riflettere, doveva sfogarsi.

Quando ritornò in cucina, suo marito era in piedi davanti a lei, girato di spalle. Osservava pensieroso il paesaggio ameno fuori dalla finestra.

Alice si avvicinò lentamente a lui. Enrico si voltò di scatto.

“Ma cosa...?” Fu un attimo. Quelle furono le sue ultime parole. Sua moglie lo colpì con qualcosa di molto pesante. L’uomo stramazza di colpo in terra.

Alice agì velocemente, ripose la statua di ghiaccio sul tavolo in salotto e contattò la polizia. Dopo di che, alzò il volume del riscaldamento al massimo e salì in camera per truccarsi e vestirsi come faceva ogni mattina.

La polizia giunse rapidamente.

“Oh, meno male che siete qui!” disse Alice piangendo “E’ accaduto qualcosa a mio marito! Venite, presto, è in cucina!”

L’ispettore si avvicinò all’uomo che giaceva esanime a terra.

“Che cosa gli è accaduto?” chiese Alice con finta disinvoltura

“E’ morto...” rispose freddamente il poliziotto. Alice diede allora vita alla sua preparata recita.

“No!No!Non il mio Enrico!” disse piangendo la donna

“Dove si trovava lei?” chiese l’ispettore

“Ero di sopra, a controllare nostro figlio Mirko, poi sono andata in camera a vestirmi, quindi sono scesa giù e...e...l’ho visto!” disse tra le lacrime

“Ladri, probabilmente...” disse l’ispettore

Entrarono nel salotto.

“Si sieda, signora Moretti. Sergente, porti alla signora un drink, del brandy con molto ghiaccio. Uff” sbuffò l’ispettore “C’è un caldo bestiale in questa stanza!” Alice lo guardava di sottocchi.

“Ehi, ho sentito!” Smettila di urlare come un gallinaccio!” strillò un uomo, cercando di spegnere quell’aggeggio infernale che gli stava trapanando il cervello “Guarda un po’ se uno non ha nemmeno il diritto di riposare in santa pace dopo una notte intera trascorsa a lavorare!” disse, grattandosi contemporaneamente la testa riccioluta e il culo “Io devo lavorare soprattutto per te, piccola stronzetta ingrata!” urlò l’uomo all’indirizzo di sua figlia che lo fissava con sguardo divertito dalla cucina con i suoi occhioni neri nascosti da grandi e spessi occhiali.

“Sì, papino!” rispose la bimba con tono di voce innocente

“Da quando quella puttana di tua madre ci ha lasciati per il postino...”

“No, papino, è l’idraulico!” rispose con voce squillante la bambina

“Cosa?”

“E’ l’idraulico! Mammina se ne è andata con l’idraulico!”

“Ah sì, hai ragione, è l’idraulico... comunque non ha importanza, da quando se ne è andata io devo pensare a tutto, alla casa, al lavoro, a te e non ho nemmeno un attimo di respiro, nemmeno il tempo per andare a pisciare!” Poi, rivolgendosi alla figlia “Che cosa ci fai ancora qui? Vai a scuola, cammina! Non lo vedi che è tardi?”

“Sì, papino!” disse sorridendo la bimba

“E non dirmi sempre “Sì, papino!”, sai che mi dà sui nervi!”

“Sì, papino!”

L’uomo sospirò. “Questa è proprio scema! Devo aver sbagliato qualcosa...”

“Sì, papino!”

“Sparisci!”

“Sì, papino! Ciao papino!”

L’ultima ora di scuola. La campanella che suona.

“Bene ragazzi, anche per oggi le lezioni sono terminate... fate tutti i vostri compiti, mi raccomando!” disse cinguettando una graziosa donna dai capelli biondi e riccioluti e dal sorriso dolce e rassicurante “Ci vediamo domani!”

Mentre stava per uscire, la bimba dai grandi occhiali le si avvicinò.

“Signora maestra?”

“Sì, cara?” rispose gentilmente la donna

“Le andrebbe di fare un gioco con me?” chiese la bimba

“Un gioco? Adesso? Ma è tardi, la lezione è ormai finita e io devo andare! Lo facciamo domani, d'accordo?” disse, dandole un leggero buffetto sul mento

“Signora maestra?”

“Sì, cara?” disse la donna, cominciando a spazientirsi

“Perché non si spoglia con me?” chiese con voce innocente la bimba

“Cosa?!?” rispose con tono perplessa la donna “Spogliarti insieme a te? Ma cosa stai dicendo?”

“Voglio vedere se lei ce l'ha...” disse la bimba in tono curioso. La donna arrossì da capo a piedi.

“Ma...ma...” iniziò a balbettare “Ti sembrano cose da dirsi queste?”

“La prego, mi faccia vedere se lei ce l'ha!” disse la bimba, tirandola per un braccio

“Ma tutto ciò è inaudito! Domani voglio assolutamente parlare con tuo padre, è chiaro? E ora lasciami, devo andare!” disse, strappando letteralmente il suo braccio dalle mani della bimba.

“Che bambina impudente...” disse tra sé, dopo che fu uscita dalla classe “ma con un padre così debosciato c'era anche da aspettarselo!”

In classe, la bimba era rimasta sola a riflettere.

“Chissà perché non l'ha voluto fare... forse è meglio che lo chieda a papino...”

Uscì dalla stanza e si diresse verso casa.

“Oh, sì...sì...così...ancora...ti prego...sì...aaaah! aaaahhssssiiiiiiii...
mmmmmmh.....dai.....ancora...iiiiii cosìiiii...mmmmmmmmh.....non ti
fermare.....aaaaaaaah.....mmmmmmh.....”

Continui gemiti e grida di piacere provenivano da un televisore sintonizzato su un canale porno. Un uomo, sdraiato sul divano, si masturbava affannosamente.

“Papino!”

L'uomo, preso alla sprovvista, strozzò in gola l'orgasmo che stava per emettere, si tirò su alla svelta i pantaloni e spense di fretta la televisione.

“Sì, che c'è?”

“Cosa stavi facendo papino?” chiese la bimba avvicinandosi all'uomo e schioccandogli un loieve bacio sulla gota destra “Sei tutto rosso e sudato!”

“Ehm...niente...stavo solo giocando!” disse in tono imbarazzato e vago “Che cosa c'è?”

“Oggi a scuola abbiamo fatto un gioco!” rispose in tono allegro la bimba

“Ah si? E che tipo di gioco era?”

“Ci siamo scambiati i vestiti, maschi e femmine...”

“Uhm...e allora?”

“Papino, perché io non ce l’ho?”

“Oddio, di già? “ esclamò suo padre “Porca vacca, tu non dovresti pensare a queste cose! Ho di nuovo sbagliato qualcosa!”

“Perché io non ce l’ho, papino?” ripeté di nuovo la bimba

“...”

“I bambini dicono che mi manca la cosa più importante...perché papino?”

“Beh, non è che quello che avete voi donne non sia importante, anzi, per noi uomini è fondamentale...non sai cosa darei in questo momento per averne una a disposizione invece della mia solita mano...”

“Lo voglio anch’io! Lo voglio anch’io! Lo voglio anch’io! Lo voglio anch’io!” ripeté in continuazione la bimba, battendo a ogni parola un piede sul pavimento.

“Zitta!” disse il padre, tappandole la bocca “Non bisogna parlare di queste cose, non sta bene!”

“HO DETTO CHE LO VOGLIO ANCH’IO!” urlò la bimba

“Insomma, ma la vuoi smettere? Non è una cosa necessaria, non per te almeno...”

“Tu sei un bugiardo!” disse la bimba, puntando un dito contro suo padre

“Oddio...ma come è possibile...non dovrebbe succedere...ma si può sapere dove ho sbagliato?” Poi, rivolgendosi alla figlia “Perché non vai a parlare di questo anche un po’ con tua madre?”

“Lei me lo può mostrare?” chiese con curiosità la bimba

“No, lei non può...io potrei farlo, ma non mi sembra proprio il caso...”

“Dai, papino! Mostramelo, ti prego!” disse con voce supplichevole la bimba

“Ma sei impazzita? Vuoi forse farmi arrestare?”

“Allora andiamo a cercare qualcuno che me lo mostri!”

“...”

“IO LO VOGLIO VEDEREEEEEEEEE!” gridò la bambina con tutto il fiato che aveva in gola

“Non urlare, cazzo!” gridò a sua volta l’uomo “Senti, bambina mia” disse poi, cercando di mantenere la calma “Quello che chiedi è impossibile, non si può, è vietato da qualsiasi legge morale, io rischio di finire in galera per questo e tu non vuoi che il tuo papino adorato finisca in galera, vero?”

“No, papino!”

“Bene, così mi piaci! E adesso vai a giocare con le bambole, su, da brava! Io ho una cosa da terminare qui!” disse, prendendo di nuovo in mano il telecomando. La bimba però non si muoveva da lì.

“Allora? Non hai sentito cosa ho detto? Voglio che tu vada nella tua stanza a giocare, chiaro?” disse l’uomo.

“Papino?” chiese la bimba

“Sì?” disse l’uomo stancamente

“Guardiamone uno dal buco della serratura!”

L’uomo divenne rosso dalla rabbia.

“Lo vuoi capire o no che non possiamo farlo? Vuoi capirlo che è vietato?”

“Allora andrò io a chiedere in giro!” disse la bimba, voltandosi e allontanandosi verso la porta di casa.

“No, fermati! Ma che fai, sei impazzita?” disse il padre fermandola sulla soglia “E va bene, te lo farò vedere!”

“EVVIVA! EVVIVA!” gridò la bimba “Non vedo l’ora di farlo vedere a tutti quanti!” disse, pazza di gioia. L’uomo impallidì.

“Stammi bene a sentire, non ti azzardare a dire una sola parola di quello che vedrai qui dentro, soprattutto a tua madre, siamo intesi?”

“Perché?” chiese innocentemente la bimba

“Perché lo dico io! Perché è così e basta! E ora aspettami qui, non ti muovere per nessun motivo al mondo!” disse, uscendo dalla stanza e lasciando la bimba in preda all’ansia e all’emozione.

Entrò nella sua stanza da letto dove, da uno dei cassetti del comodino accanto al suo letto, tirò fuori un fallo di gomma color rosa.

“Ma guarda tu cosa mi tocca fare...”

Rientrò nel salotto pochi attimi dopo.

“Eccomi qui, piccola mia!” disse l’uomo imbarazzato, nascondendo il fallo dietro la schiena.

“Dov’è? Dov’è? Dov’è? Dov’è?” chiese impaziente la bimba

“Aspetta un momento!” disse l’uomo “Non è facile per un padre!”

“Voglio vederlo voglio vederlo voglio vederlo voglio vederlo!”

“E va bene, rompiscatole, eccolo!” disse, tirando via da dietro la schiena il fallo di gomma. La bimba lo guardò perplessa.

“Questo cos’è?” chiese con aria innocente

“Come cos’è? E’ quello che mi stai chiedendo di farti vedere così tanto insistentemente!”

“Ma...ma...è diverso da quello che ho visto agli altri bambini!” rispose la bimba

“Beh, piccola mia, ognuno ne è dotato in modo diseguale all’altro...”

In quel momento entrò sua madre.

“Ma che diavolo stai facendo?” chiese all’uomo, vedendolo con un fallo di gomma in mano.

“Cosa sto facendo? Mi chiedi cosa sto facendo? Tua figlia si è fissata di voler vedere...”

“L’ombelico!” terminò la donna

“L’ombelico?!?” chiese spazzato l’uomo

“Sì, l’ombelico! Si è fissata di volerlo vedere a tutti i costi dopo che i suoi compagni l’hanno presa in giro perché lei non ce l’ha!” Te l’avevo detto che dovevamo adottare un bambino vero e non costruirci un robot in casa, soprattutto se a farlo è uno scienziato incompetente come te! Ecco i problemi che poi vengono fuori!” Poi aggiunse “E poi potevi anche farglielo un ombelico, ecchecavolo!”

Infine, rivolgendosi alla bimba. “Ecco, tesoro mio!” disse, alzandosi la maglietta “ questo è l’ombelico!” La bimba guardò curiosa quel piccolo foro nella pancia della madre “Ce l’abbiamo tutti noi esseri umani, è una piccola cicatrice che si forma dal giorno della nascita, dopo la recisione del cordone ombelicale...”

“Che carino!” cinguettò la bimba

“Bene, se farai la brava, tuo padre ne metterà uno anche a te, vero?” “ disse, rivolgendosi all’uomo che le guardava inebetito “Così questi assurdi equivoci non avverranno più, vero papà?”

L’uomo annuì, rosso per la vergogna.

“E togli di mezzo quel coso! Non mi sembra proprio il caso...” disse, strappando il fallo dalle mani della bimba e gettandolo dall’altro lato della stanza.

“Vieni tesoro!” disse rivolgendosi di nuovo alla bimba “Andiamo a fare un po’ di shopping!”

“Sì, mamma!” disse, stringendo la mano che la donna le porgeva

“Ciao papino!” disse al padre

“Ciao papino!” ripeté sua moglie

“Ciao...” disse l’uomo, lasciandosi sprofondare sul divano...in quel momento avrebbe voluto che fosse un abisso...

“L’ombelico...l’ombelico...l’ombelico...e io che avevo capito...”

“Papino?” chiamò di nuovo la bimba

“Sì?”

“Oltre all’ombelico posso avere anche quello?”

“No! NO! NOOOO!” gridò l’uomo, scappando di corsa dalla stanza

“Cosa gli è successo, mamma?” chiese alla madre

“Che ci vuoi fare, sono uomini! Bisogna sopportarli!”

“Sì, mamma!” rise di cuore la bimba, sfoggiando uno dei suoi più meravigliosi sorrisi.

AZZURRA E L’INCANTEVOLE POTERE DEI FIORI

La primavera era già sbocciata in tutto il suo splendore. Il cielo era terso, alcune nuvolette bianche vagavano tranquille per quell’immensa distesa celeste, il sole riscaldava la terra con i suoi caldi raggi e i fiori, con la loro moltitudine di colori, rendevano gioiosi i cuori di coloro che li guardavano.

Seduti su di una soffice nuvoletta, due piccoli folletti osservavano con curiosità il pianeta Terra. Pin e Pan, questi erano i loro nomi, scrutavano incuriositi quel bizzarro pianeta e i suoi altrettanto bizzarri abitanti perennemente indaffarati.

“E’ dunque questo il pianeta Terra?” chiese Pin, con il suo ciuffetto rosa e il campanellino d’argento al collo.

“Sì, è questo Pin” gli rispose Pan, con il suo ciuffetto giallo e il campanellino dorato al collo.

“Ma che posto davvero strano, sembrano tutti così indaffarati, sempre di corsa! Non si rivolgono nemmeno la parola, tutti presi da loro stessi e dai loro problemi...non trovi anche tu Pan?” chiese meditabondo il folletto all’amico che gli era accanto.

“Non sta a noi preoccuparci di questo, lo sai...” disse Pan “ Noi siamo qui soltanto per cercare la principessa dei fiori, ricordi? Se non la troviamo, il regno di Florilandia rischierà di sparire per sempre...dobbiamo sbrigarci!”

“Ehi, guarda laggiù!” urlò eccitato Pin “Quello è un Luna Park!”

Pan guardò in direzione dello sguardo dell’amico e vide una ruota panoramica e tanti palloncini colorati che s’innalzavano liberi nel cielo. Il piccolo folletto sospirò.

“Sei proprio incorreggibile!” disse con tono di rimprovero all’amico “Pensi sempre e solo a giocare! Ma quando crescerai? Ti ho detto un sacco di volte che viene prima il dovere e poi il piacere...”

“Sì, lo so quello che mi hai detto...” disse Pin, contrariato” Ma forse la nostra principessa si trova proprio lì, in quella città, vicino al Luna Park...perché non scendiamo a controllare?”

Pan sembrava non particolarmente convinto dalle parole dell’amichetto. “E va bene...” disse a malincuore “ma sappi che se falliamo questa missione, la colpa davanti al re di Florilandia ricadrà solo ed esclusivamente su di te!”

Scesero con la loro nuvoletta verso la città e, all’improvviso, vennero attratti dalle voci gioiose di alcuni bambini che giocavano in un parco pubblico. Pin e Pan si fermarono e rimasero a osservare la scena...come gli altri bambini, fissavano meravigliati i disegni di una bambina. La piccola si chiamava Azzurra, aveva otto anni ed era semplicemente graziosa: una treccia le raccoglieva i lunghi capelli castani e una cascata di lentiggini donava brio e vivacità al suo visino.

“Vi piacciono i miei disegni?” chiese la bimba, mostrando trionfalmente i suoi schizzi agli amichetti.

“Oh, Azzurra, sono bellissimi...” disse una bimba al suo fianco con i capelli color del sole “Non sai quanto vorrei essere brava come te!” aggiunse poi con un lieve sospiro.

“E’ facile, basta lasciar andare la fantasia e il gioco è fatto!” disse con uno dei suoi incantevoli sorrisi Azzurra.

Mentre tutti i bambini ridevano e scherzavano allegramente, due adulti si avvicinarono a loro. Era una donna di mezza età, elegantemente vestita e con i capelli color biondo platino che risaltavano alla luce del sole e un’espressione arcigna e antipatica sul viso. Era accompagnata dal suo maggiordomo, un uomo alto e smilzo, con due grandi baffi castani.

“Che cosa ci fate voi qui? Vi ho detto più di mille volte che questa proprietà è privata! Io abito proprio qui e non sopporto i vostri schiamazzi da mattina a sera!” disse la donna, con quella sua espressione severa.

I bambini scapparono tutti tranne Azzurra. Lei non aveva paura della severa signora, sapeva che anche lei, in fondo al cuore, custodiva un po’ di bontà.

“Stavamo solo giocando, signora...” disse la bimba come per giustificarsi “Non stavamo assolutamente facendo nulla di male...”

“Non dovete stare qui, disturbate la mia quiete...” disse la donna “Se vi rivedo di nuovo da queste parti, sappiate che non esisterò a lamentarmi con i vostri genitori...sono stufa di questo vostro comportamento irrispettoso e prepotente!”

E, dopo aver pronunciato queste parole, voltò le spalle ad Azzurra e si incamminò verso la sua casa, seguita dal suo fedele maggiordomo. La bambina, però, improvvisamente cacciò un grido.

“No, la prego, si fermi!” disse, urlando a gran voce. La signora fece un sobbalzo.

“Si può sapere cosa ti prende? Sei impazzita per caso?” Poi notò che la bambina stava guardando un punto preciso sotto i suoi piedi. Guardò nella sua direzione e vide un tenero fiore che stava per sbocciare alla vita.

“Mi scusi se ho gridato a quel modo, ma lei stava per calpestare quel piccolo dente di leone...” disse Azzurra in tono sommesso, come se volesse scusarsi del suo comportamento.

“Cosa?!” gridò la signora “E tu mi avresti quasi fatto prendere un colpo per questo? E poi...e poi...io sono allergica ai fiori!” E iniziò a starnutire rumorosamente. Il suo maggiordomo le fu subito vicino con fazzoletto alla mano.

“Prego, madame!” disse con voce altezzosa

“Grazie” rispose la signora “Alfredo, per favore, strappi immediatamente quel fiore!” disse con voce nasale e turandosi il naso con il fazzoletto.

“Subito, madame!” E si avvicinò con freddezza al piccolo dente di leone.

“No, si fermi, la prego!” gridò Azzurra, accorrendo in aiuto del dente di leone, buttandosi a terra con le mani protese in avanti nel tentativo di proteggere il piccolo fiore. “La prego, non lo faccia, questo povero fiore non le ha fatto nulla di male! La prego!”

“Alfredo, si sbrighi, elimini immediatamente quel fiore!” urlò la donna

“No, no!” gridò a sua volta Azzurra, facendo scudo al piccolo fiore con il suo corpo” Non permetterò che lei gli faccia del male...”

In quel preciso istante, all'improvviso, una folata di vento si alzò e centinaia di petali caddero dal cielo.

“Aaah!” urlò la signora “Ma che sta succedendo! Alfredo, Alfredo, Alfredoooo!” gridò come una pazza all'indirizzo del suo maggiordomo.

“Sono qui, signora!” rispose il suo maggiordomo, accorrendo al suo fianco

“Presto, mi porti via di qui!” disse la donna ansimando dalla paura

“Subito, signora!” E afferrata la mano della donna si allontanarono di corsa verso la sua abitazione. Non appena la donna scomparve, i petali finirono di cadere dal cielo.

“Ma cosa è successo?” si chiese pensierosa Azzurra “Da dove provenivano tutti quei petali?” Poi, rivolgendo lo sguardo al piccolo dente di leone “Ora sei al sicuro” disse, tirandolo su da terra e piantandolo in una vicina aiuola “Qui nessuno ti farà del male...”

“Azzurra...Azzurra...” Una dolce voce stava evocando il suo nome. La bambina si alzò di scatto in piedi.

“Chi è che mi chiama?” chiese con curiosità. Alzò gli occhi al cielo e vide una luce. Man mano che la osservava, il suo chiarore si faceva sempre più intenso.

“Siamo venuti da molto lontano per cercarti...” disse la voce misteriosa. Azzurra sentì che il suo copro iniziava a sollevarsi da terra.

“Cosa sta succedendo? Dove mi stai portando?” chiese la bimba

“Ora ti porteremo con noi, in un posto che a te, sicuramente, piacerà molto...” rispose dolcemente la voce.

Volava in alto nel cielo Azzurra, sentiva il suo corpo fluttuare nell'aria leggero come una piuma, riusciva a scorgere dall'alto la vita frenetica della città, i tetti delle case, i giardini fioriti, l'immensa distesa del mare...si sentiva libera Azzurra, libera e felice come non si sentiva più da tempo. La luce la condusse ai piedi di una collina, su un immenso prato fiorito. La bimba si guardò intorno incantata...un tripudio di colori stava germogliando intorno a lei.

“Ma che posto incantevole!” disse la bimba, guardandosi attorno con occhi trasognati. A un tratto due figure si materializzarono davanti a lei.

“E voi due chi siete?” chiese con curiosità ai due strani esserini che le sorridevano con grazia
“Come siete graziosi!”

“Io sono Pin e lui è Pan, siamo due folletti provenienti da Florilandia...” disse Pin

“Florilandia? Che nome strano, non l'ho mai sentito prima d'ora” rispose la bimba in tono perplesso
“Dove si trova?”

“Florilandia è un piccolo pianeta di una lontana galassia, un luogo dove tutti gli esseri viventi e i fiori hanno vita eterna...” rispose Pan

“Davvero?” rispose meravigliata la bimba “Deve essere un luogo meraviglioso allora...”

“Oh, lo è” rispose Pin “ma, purtroppo, la sua vita eterna dipende dagli abitanti della Terra e dai loro sogni...” disse il folletto in tono triste

“I sogni dei terrestri?” disse la bimba in tono curioso

“Sì, piccola” rispose Pan “Florilandia trova vita e sostentamento grazie ai sogni di voi terrestri...purtroppo da tempo voi tutti avete smesso di sognare e per questo motivo il nostro pianeta si è impoverito, i fiori si sono tutti appassiti e i suoi abitanti si vedono condannati a vivere un lungo e interminabile inverno...”

“Oh, quanto mi dispiace...” disse Azzurra, sinceramente rattristata dal racconto di Pan “Ma io come posso esservi d'aiuto?”

“Il re di Florilandia ci ha inviati sulla Terra per trovare un animo buono e puro che ci aiuti a far rifiorire Florilandia...ne basta soltanto uno, un terrestre che torni a sognare, a credere di nuovo nella vita e il nostro pianeta tornerà alla vita...” disse Pin “Siamo venuti qui in missione e, per caso, abbiamo trovato te...tu, bambina mia, possiedi un animo puro, semplice, buono, ma purtroppo vedo nel tuo cuore tanta tristezza, tanta sfiducia nei confronti della vita, tanto dolore...che cosa ti è successo? Perché non sorridi più come prima, Azzurra?”

Azzurra non rispose. I suoi occhi si riempirono di lacrime. “Mi dispiace, ma non posso parlarvene, scusatemi...” e si voltò proprio mentre due grandi lacrime le scendevano giù per le piccole guance. Pin e Pan la guardarono intristiti.

“A te piace molto disegnare, vero?” chiese Pan, cercando di distrarre la bambina dai suoi tristi pensieri.

“Sì, io adoro disegnare...” rispose Azzurra, voltandosi di nuovo verso di loro e tornando a sorridere “da grande vorrei tanto diventare una pittrice...” disse con aria sognante.

“Bene...” disse Pan soddisfatto dalla reazione della bimba “Perché ora non provi a fare un disegno con questa?” E tirò fuori una bacchetta magica a forma di rosa. Azzurra lo guardò perplessa.

“Ma come faccio a disegnare con quella? Non ho nemmeno i miei fogli da disegno con me...” disse

“Oh, non ti servono i fogli da disegno...” disse Pan “questa che vedi è una bacchetta magica, ti basta fare un disegno in aria e...beh, lo scoprirai poi tu stessa” disse, facendole l’occholino.

Azzurra lo guardò dapprima con aria scettica, poi decise di obbedirgli e, afferrata la bacchetta magica, iniziò a fare un disegno in aria. Non appena ebbe terminato, Pan le disse: “Ora prova a usare questo” le diede un ciondolo a forma di rosa “Premi la rosa e vedi cosa succede...”

La bambina obbedì e, come d’incanto, una miriade di petali investirono il disegno che, come d’incanto, divenne reale.

Azzurra non credeva ai propri occhi...il suo disegno, un meraviglioso cavallo, era lì, davanti a lei, vero, reale. Il cavallo stava scalpitando, impaziente.

“Ma allora è proprio tutto vero!” disse con gioia. I due folletti ne furono lieti, ma diedero un’occhiata sospetta al cavallo.

“Sai Pin, secondo me questo cavallo è poco fantasioso, non trovi?” Pin annuì. “Io direi di aggiungerci delle ali...così...” disse, disegnando con la sua coda due grandi ali ai fianchi del maestoso cavallo bianco.

“Ehi tu, disegnale un po’ meglio!” disse Pan, cancellando con la punta della sua coda gli sbaffi fatti dall’amico “Precisione! Et voilà!” disse alla fine “Eccoti servita, principessa!” Il cavallo di Azzurra si era trasformato in un incantevole cavallo alato.

“E’ bellissimo!” disse sognante la bimba “Posso cavalcarlo?” chiese poi ansiosa ai due folletti

“Ma certo!” risposero i due “C’è un posto in particolare dove vorresti andare?” chiese Pin

“Sì” disse Azzurra “Al Luna Park...tra poche ore devo partecipare a un concorso...”

“Un concorso?” chiese curioso Pin “Di cosa si tratta?”

“Oh, un concorso così...” rispose vaga la bimba “Nulla di particolarmente interessante...possiamo andare, ora?” Pin e Pan la guardarono perplessi...sentivano che la bimba nascondeva qualcosa...

“D’accordo!” disse Pin “Allora, si parte!” E saliti tutti e tre in groppa al maestoso cavallo alato, s’innalzarono in volo.

Azzurra si sentiva al settimo cielo, il suo sogno più grande, quello di volare, si era finalmente avverato e per ben due volte quel giorno! In groppa al suo cavallo, la bimba si beava della splendida

vista sotto di sé, dei caldi raggi primaverili che le accarezzavano dolcemente il viso, delle nuvole che le facevano tenera compagnia... tutto era meraviglioso, come in un sogno.

Giunsero al Luna Park, discesero su un' aiuola e, non appena Azzurra toccò terra, il cavallo scomparve nel nulla.

Insieme ai due folletti s'incamminò verso il Luna Park. Il parco giochi era gremito, i bambini giocavano felici a rincorrersi e tutto intorno a lei era un tripudio di giochi e di vita. A un tratto però, Azzurra si fermò. Il suo visino si era fatto improvvisamente pallido.

“Cosa c'è?” chiese preoccupato Pin. Azzurra non rispose. Si diresse verso un grande capannone.

“Oh no!” disse tra le lacrime la bimba “La mia bambola non c'è più!”

“Di quale bambola stai parlando?” chiese Pan

“La bambola per il concorso!” disse Azzurra. Poi, incontrando lo sguardo preoccupato dei due, decise di raccontare la sua storia. I suoi genitori erano i gestori di un negozio di fiori che, a causa della crisi, aveva perduto molti clienti. La famiglia di Azzurra si era ritrovata in gravi ristrettezze economiche, tanto da essere costretti a vendere la propria casa. La bambina, nel tentativo di essere d'aiuto alla sua famiglia, si era iscritta a un concorso di creazioni varie inerente al mondo dei fiori e vi aveva preso parte con una delle sue amate bambole di porcellana, adornata da lei con un vestito di seta da lei disegnato, cucito con la stoffa che le aveva regalato la nonna e decorato con i fiori più belli che aveva trovato nel negozio dei suoi genitori, ma la bambola ora era sparita, le era stata portata via con i suoi sogni, i suoi desideri e le sue ultime speranze. La bimba si lasciò cadere a terra e scoppiò in un pianto diretto. I due folletti ne ebbero compassione.

“E ora, come farò ad aiutare i miei genitori?” disse singhiozzando la bambina

“Non piangere, non riuscirai a risolvere nulla così...” disse Pin “Ricordati sempre una cosa Azzurra, piangendo non si risolve nulla, le difficoltà vanno affrontate con il sorriso, solo così si potrà trovare la forza di superarle definitivamente...”

“Ma ormai il tempo è scaduto!” disse tra le lacrime “Non sentite l'altoparlante! Il concorso sta per iniziare!”

Una voce metallica ruppe il silenzio di quell'attimo.

“Si pregano tutti i partecipanti di affrettarsi, il concorso sta per iniziare!”

“E' ancora presto per arrendersi!” disse Pan “Dobbiamo assolutamente riuscire a farcela! Cerchiamo di rimediare a questa situazione fino a che ci sarà possibile farlo!”

“Ma come?” chiese disperata Azzurra

“Con l'aiuto della magia, ecco come!” rispose Pan “Perché non usi un po' la tua fantasia?”

“D'accordo” disse Azzurra asciugandosi le lacrime “Ci proverò” e presa in mano la bacchetta magica, disegnò uno splendido vestito adornato da bellissimi fiori. Grazie all'aiuto del ciondolo il vestito divenne reale e Azzurra lo indossò. Era una meraviglia con quel vestito bianco di seta

interamente coperto di fiori e con un cappellino color panna che dava risalto ai suoi limpidi occhi azzurri.

“E ora vai!” la spronò Pan.

Azzurra cominciò a correre a perdifiato, arrivando alla sala dei concorsi appena in tempo. Tutti gli spettatori rimasero colpiti dalla bellezza di quella bimba così bella e, finalmente, di nuovo sorridente e piena di vita.

Vinse il primo premio Azzurra, una vittoria che le permise di realizzare uno dei suoi tanti sogni, quello di aiutare la sua famiglia.

I due folletti tornarono al mondo di Florilandia, ormai di nuovo tornato al suo antico splendore grazie alla gioia di vivere e alla voglia di tornare a sognare della piccola Azzurra che, dal canto suo, imparò da quella esperienza che nella vita non bisogna mai arrendersi, che bisogna sempre credere in sé stessi, che la vita non va né osservata, né disegnata, né sognata, ma soltanto vissuta, sempre.

IL RISVEGLIO

“17 Novembre 3035. Un qualche luogo in una parte imprecisata sulla Terra.

Un castello si ergeva maestoso sulla cima di una montagna. Il suo proprietario, il professor Scott, il più grande scienziato in fatto di costruzioni di robot, trascorrevva le sue intere giornate chiuso nel laboratorio del suo maniero.

Ben protetto da alte scogliere, circondato dall’immensità dell’oceano, l’antica fortezza era praticamente inavvicinabile per chiunque.

Il pianeta Terra era ormai vittima dell’inquinamento e l’unico sogno dei suoi abitanti era quello di salvarlo ed è per questo motivo che il professor Scott costruì un tipo di macchine autonome, gli androidi, predisposti per la decontaminazione del pianeta.

Gli androidi avevano sembianze umane e obbedivano ciecamente a ogni ordine del loro padrone.

L’androide AK1 era, tra gli innumerevoli robot costruiti dal professore, quello che maggiormente somigliava fisicamente all’essere umano ed era, inoltre, dotato di un cervello superiore rispetto agli altri automi, AK2, AK3 e AK4.

Una notte di pioggia violenta, a causa di una forte scossa elettrica provocata da un fulmine, l’androide AK1 si risvegliò dal suo sonno, prendendo vita.

Questo fu l’inizio di un incubo per il genere umano...”

Un uomo dal volto coperto da una base metallica che lasciava intravedere solo i suoi malinconici occhi azzurri era seduto al tavolo della sua cucina.

Smise subito di leggere l'articolo di giornale dal suo pannello elettronico, dopo di che emise un profondo sospiro.

Pensava di aver superato il dolore, di aver cancellato per sempre i ricordi spiacevoli legati al suo passato, ma non era così, erano bastate poche righe di un articolo di giornale a far riaffiorare l'incubo nella sua mente.

Seduto al tavolo della sua cucina, l'uomo ritornò indietro nel tempo, a quella lugubre notte di sessant'anni prima...

Un lieve rumore di cocci e vetri infranti lo destò dal suo sonno ristoratore. Un ragazzo dall'apparente età di vent'anni, i lunghi capelli neri a incorniciare il suo viso d'angelo e i magnetici occhi azzurri si alzò a sedere sul letto. Si chiamava Michael Scott e suo padre era un famoso scienziato.

“Ma cosa succede?” chiese con voce ancora assonnata.

Il suo cane Gordon, un bellissimo esemplare di alano, appena udì i rumori iniziò a ringhiare e ad abbaiare furiosamente.

“Buon Gordon, buono...” disse il ragazzo carezzandogli dolcemente il capo “adesso vado di sotto a controllare...tu stai qui, non muoverti per nessun motivo...”

Si diresse di corsa verso l'anticamera del castello dove trovò suo padre e sua madre, visibilmente irritato il primo e impaurita la seconda.

“Mamma! Papà! Cosa è successo?” chiese con apprensione il ragazzo.

“Non lo sappiamo caro...” rispose con voce tremante la madre “Il rumore proveniva dal laboratorio...”

“Probabilmente i tuoni hanno spaventato Dixie...mi sembra di aver sempre chiesto cortesemente che quel gatto non sia lasciato solo nel laboratorio...” disse, lanciando un'occhiata di rimprovero a suo figlio. Nel frattempo Gordon giunse di corsa dalla stanza di Michael. Abbaia ed era visibilmente agitato.

“Gordon! Gordon! Cosa ti succede?” chiese Michael al cane che raspava violentemente contro la porta dell'anticamera.

“Papà...” disse Michael, rivolgendosi allo scienziato “qualcuno deve essere penetrato nel nostro laboratorio e non è di certo Dixie...”

“Ma non è possibile!” esclamò l'uomo “Non c'è nessun'altro, oltre noi, in questo castello e nei dintorni!”

Un rumore di passi metallici si stava minacciosamente avvicinando alla porta dell'anticamera. Gordon continuava a ringhiare furiosamente. D'un tratto, i passi si fermarono dietro la porta. Un violento colpo la fece scardinare del tutto. La signora Scott urlò.

“Mio Dio, è l'androide AK1!” urlò spaventato il professor Scott “Ma come è possibile?”

“Deve essere successo qualcosa, papà!” disse in tono concitato Michael “Non può essersi messo in funzione da solo!”

“Caro, ho tanta paura!” urlò sua moglie

“Mamma, l'androide obbedisce soltanto agli ordini dell'uomo, quindi non ci farà alcun male!” disse, abbracciandola teneramente “Non temere, andrà tutto bene...”

“E allora ordinatagli di tornare subito nel laboratorio, vi prego!” disse la donna con la voce rotta dal pianto. Era terrorizzata.

Suo marito si avvicinò al cyborg e, con tono perentorio, disse: “Androide AK1, ti ordino immediatamente di tornare nel laboratorio! Presto, ubbidisci!”

“Tu non hai nessun potere su di me...” rispose l'androide “e io non ubbidirò più a un tuo ordine...”

“Che cosa?” disse sbalordito lo scienziato

“L'uomo ha costruito queste macchine robot per servirsene come degli schiavi, ma finalmente ci siamo liberati... l'uomo da adesso sarà il nostro nemico... saremo noi androidi a diventare i padroni del pianeta Terra... stermineremo l'intera razza umana!”

“Tutto questo è spaventoso!” disse lo scienziato, cercando di proteggere la sua famiglia. L'androide si avvicinò minaccioso ai tre che lo guardavano con occhi terrorizzati.

“Ho paura!” urlò la moglie dello scienziato.

“Papà!” urlò Michael.

“Tutto questo è incredibile!” disse il professore “Come è potuto accadere?”

Gordon si avventò sull'androide, ma venne scaraventato con forza all'altro lato della stanza.

“Tu mi hai creato e il potere che mi hai dato mi servirà per eliminare te e tutta la tua famiglia...”

Il professor Scott spinse violentemente Michael da una parte... non voleva che l'androide si avvicinasse a lui.

Il ragazzo, caduto a terra, afferrò un bastone e lo scagliò contro l'androide. Il bastone scalfì appena il suo petto metallico.

Sentitosi preso di mira, il robot si avvicinò minacciosamente a Michael, sferrandogli contro un pugno; il ragazzo riuscì però a evitarlo.

“Michael, scappa!” urlò suo padre, avviandosi di corsa verso la porta d'ingresso. Tutti e tre si allontanarono di corsa dal castello.

“Non avete scampo...” disse l’androide “ovunque voi andrete, io vi troverò e vi frantumerò con queste mie stesse mani!”

L’intero genere umano era caduto in un incubo. Tutte le unità della difesa Terra furono mobilitate, carrarmati, cannoni e portaerei vennero utilizzati contro gli androidi, ma senza alcun risultato.

“Non l’abbiamo neanche scalfito!” disse uno dei soldati predisposti all’attacco armato “quel dannato mostro è indistruttibile, comandante!”

“Forza, non arrendetevi! Sparate, sparate!” urlò il comandante, ma l’androide AK1, grazie a un potente raggio laser inserito nella sua bocca, disintegrò completamente tutti i carrarmati, polverizzando ogni soldato. Le sue risate malefiche risuonavano tra la polvere e l’oscurità.

“Umanoidi, guardate e ricordate: sarà questo ciò che il futuro riserverà alla vostra inferiore razza!” disse, ridendo di gusto e avviandosi lentamente verso il centro abitato.

Il governo, vista la gravità della situazione, convocò d’urgenza un’assemblea parlamentare. La sala era gremita; un brusio di voci aleggiava nell’aria.

“L’androide costruito per servirci si è ora rivoltato contro di noi, diventando un nostro nemico...” disse un senatore battendo un pugno sul tavolo.

“Le nostre armi purtroppo sono inefficaci!” disse, prendendo la parola un altro senatore “gli androidi costruiti per purificare la Terra la stanno distruggendo, così come stanno annientando il genere umano!”

“Sarà la fine dell’umanità!” disse un altro senatore “e la colpa di tutto questo è di chi li ha progettati!”

“Giusto!” Tutto il parlamento insorse “E’ lui il responsabile! E’ lui il nemico dell’uomo! E’ lui che deve pagare!” Frasi minacciose queste che echeggiavano nella grande aula.

Nel frattempo, gli androidi misero a ferro e fuoco le città, ponendo fine a migliaia e migliaia di vite umane.

Il professor Scott e la sua famiglia furono accolti molto freddamente dall’assemblea parlamentare perché ritenuto l’uomo responsabile di quello che stava accadendo.

Il professore trascorreva ormai le sue giornate chiuse nel suo piccolo studio del centro nazionale di ricerche situato a pochi chilometri di distanza dal suo castello.

“Papà!” L’uomo sollevò appena gli occhi al suono di quella voce così calma e pacata. Sembrava invecchiato di vent’anni.

“Sei tu, Michael? Cosa c’è?” chiese con un filo di voce.

“Sei molto stanco, vero?” chiese premurosamente suo figlio “Non dormi da molte notti ormai... perché non vai a letto e non cerchi di riposarti un po’?”

Il ragazzo si avvicinò lentamente al padre che sedeva sconcolato su un elegante poltrona del suo studio. L’uomo sospirò profondamente.

“Ho costruito quegli androidi per ridare il benessere perduto all’umanità, ma purtroppo ho fallito...” disse affranto lo scienziato “Non obbediscono più ai miei ordini e le armi dell’uomo, lo so bene, sono inefficaci...”

“Non è colpa tua, papà...” disse Michael cercando di consolarlo.

“Lo so, figlio mio, ma ne pagherò lo stesso le conseguenze... sono sicuro che AK1 mi ucciderà per primo, perché sa benissimo che sono in grado di costruire un androide più potente in grado di fronteggiarlo...”

“No, papà, non riuscirà a ucciderti! Non farà in tempo perché costruiremo subito questo nuovo androide insieme!” disse concitato Michael

“Temo sia impossibile, figlio mio... purtroppo le tecniche scientifiche che ho adottato per costruire gli androidi sono ormai obsoleti... dovremmo sperimentarne altre, completamente diverse e sperare che funzionino...” disse con tono di voce malinconico lo scienziato

“Io sono qui papà, pronto ad aiutarti! Vedrai che insieme riusciremo a costruirlo questo robot!”

L’uomo si alzò dalla sua poltrona e iniziò a camminare su e giù per la stanza, pensieroso. Poi, d’un tratto, si fermò e guardò negli occhi suo figlio.

“D’accordo... mettiamoci al lavoro...”

Una leggiadra fanciulla dai lunghi capelli biondi pedalava felice e serena sulla sua bicicletta bianca. Il suo viso dolce e la sua candida pelle baciata dai raggi del sole la rendevano ancor più una visione celestiale agli occhi di chi la vedeva passare.

Quell’idillio venne brutalmente spezzato dallo scoppio di una bomba. Tutte le persone attorno scapparono in preda al terrore. La fanciulla venne scaraventata violentemente a terra. Tutto intorno a lei era in preda alle fiamme. Gli androidi avevano preso possesso della città.

“I robot...” disse la fanciulla, alzandosi dolentemente da terra “si stanno dirigendo verso il centro nazionale di ricerche! Devo subito avvertire Michael!”

Recuperò la bicicletta da terra, ma un robot le si parò davanti. La ragazza scappò, ma l’androide la inseguì, cercando di colpirla con i suoi pugni.

La fanciulla continuò a scappare fino a che non si ritrovò in un vicolo oscuro, senza alcuna via d’uscita.

La ragazza si sentì braccata, ormai preda delle terribili spire del feroce androide, ma un aiuto inaspettato giunse in suo soccorso: era il cane di Michael, Gordon.

Il possente animale riuscì, con non poca fatica, a mettere fuori uso i fili elettrici del robot, ma purtroppo venne colpito a morte da uno dei pugni dell'androide.

“Oh, no, Gordon!” urlò la ragazza. Poi vide l'androide esplodere in mille pezzi.

“Gordon! Gordon!” gridò la fanciulla tra le lacrime, sollevando da terra il corpo esanime dell'animale e stringendolo dolcemente tra le braccia “Oh Gordon! Gordon! Gordon! Perché, perché!”

Poche ore dopo il corpo del povero cane giaceva in una bara di cristallo. La ragazza, il suo padrone, Michael e i suoi genitori, il professor Scott e sua moglie lo guardavano con occhi colmi di lacrime e di rabbia.

“Oh, Gordon!” disse tra le lacrime la fanciulla “E' morto per salvarmi dagli androidi! E' morto per salvare la mia vita!”

“Sally, ti prego, non piangere!” disse con voce rassicurante la signora Scott “Su, coraggio, non disperarti! Non è stata colpa tua! Vieni, andiamo di là!” disse, conducendola fuori dalla stanza.

“Ti vendicherò Gordon...” disse Michael stringendo forte i pugni “Te lo prometto!”

“Michael...” disse suo padre “porta immediatamente il corpo di Gordon in laboratorio...”

“Perché papà, che cosa vuoi fare?” chiese con tono di voce perplesso il ragazzo.

“Fà come ti dico...” rispose laconico l'uomo, allontanandosi dalla stanza.

Il ragazzo ubbidì al volere del padre. Dopo otto ore, il professore lo richiamò.

“Vieni, Michael...ho qualcosa da mostrarti...”

Michael entrò con espressione curiosa nella stanza; davanti a sé, in mezzo alla stanza, c'era un cane robot.

“Ma...ma...quello è...”

“Quello è Gordon...” rispose con calma il professore “L'ho fatto rivivere in un cane robot...”

“Come...come è possibile? Come ci sei riuscito?”

“Ho impiantato nel robot un cervello elettronico nel quale sono registrate tutte le funzioni del povero Gordon...il cane-robot Gordon si comporterà come quando era un essere vivente, ma avrà poteri di cui sono dotati soltanto i robot...”

“Gordon...” mormorò Michael, guardando con tristezza gli occhi freddi e senz'anima del cane-robot.

“So cosa stai pensando...” disse suo padre “tutto ciò ti sembrerà mostruoso, ma...”

“Papà...” lo interruppe il ragazzo “Potresti farlo anche su di me?”

Suo padre impallidì.

“Cosa? Spero proprio che tu non stia parlando sul serio!”

“Sei riuscito a trasformare Gordon in un cane-robot, quindi se trasformerai un essere umano in un robot, questi sarà dotato, oltre che di una forza superiore, anche di intelligenza e razionalità...” disse Michael, guardando negli occhi suo padre con aria di sfida.

“Ma...ma cosa stai cercando di dirmi?” chiese suo padre terrorizzato...aveva già capito le intenzioni di suo figlio.

“Se trasformassimo un essere umano in un robot, questi unirebbe l’intelligenza e la razionalità dell’essere umano con la forza superiore del robot...ne verrebbe fuori un essere invincibile, in grado di distruggere qualsiasi androide!”

“Smettila Michael, smettila!” disse suo padre mettendosi le mani nei capelli

“Pensaci papà! Questa è l’unica soluzione che abbiamo per difendere il nostro pianeta dall’invasione degli androidi!”

“Ma non ti rendi conto che se ti trasformerò in androide, non riuscirò più a trasformarti in un essere umano? No, non lo farò mai, non sacrificherò mai la vita di mio figlio! Tu non puoi chiedermi questo!”

“Ma è l’unico modo che abbiamo per sconfiggere quei robot! Papà, ti prego, fai di me un androide! E’ la nostra unica possibilità di salvezza!”

“No, Michael...” disse suo padre tra le lacrime “Non posso accettare il tuo sacrificio...”

“E allora dimmi in quale altro modo possiamo sconfiggere questi androidi! Ti prego papà, è in gioco l’intera salvezza dell’umanità!”

“E non pensi a tua madre? Non pensi al dolore che le daresti? Tu sei il suo unico figlio...” disse suo padre “E odierrebbe per sempre anche me che ho accettato questo terribile compromesso”.

“Mi dispiace papà ma non abbiamo altra scelta...” disse Michael.

“Ma dopo non sarai più un essere umano, te ne rendi conto?”

“Sì, me ne rendo conto...ma il mio cuore rimarrà per sempre dentro di me...” disse Michael, sfiorandosi con la mano sinistra il petto all’altezza del cuore.

“Oh, ragazzo mio!” disse suo padre, scoppiando in lacrime e abbracciando teneramente suo figlio. “Oh Michael! E’ questo il prezzo che devo pagare per i miei errori? Il prezzo che devo pagare per aver voluto ergermi a Dio? No, non posso farlo, non posso!”

“Oh papà, papà...mi dispiace...ma non abbiamo altra scelta...è in gioco il futuro dell'umanità...ti prego, fa di me un essere superiore...è l'unico modo per salvarci...” disse il ragazzo, ricambiando l'abbraccio del padre, mentre un'altra notte senza stelle aveva già ammantato con il suo manto di tenebra l'intera città.

L'alba del giorno seguente il professor Scott, sua moglie e Michael erano nel laboratorio .Il ragazzo era stato chiuso da suo padre, completamente nudo, in una capsula di vetro.

“Sei pronto, figlio mio?” chiese suo padre

“Sì, papà, sono pronto...” rispose.

Il professore azionò un tasto e la macchina si mise in funzione. Michael venne investito in un istante da una scarica elettromagnetica. A poco a poco il suo corpo si trasformò.

Mentre le forze armate si avvicinavano minacciosamente al centro nazionale di ricerche, Michael Scott veniva trasformato da suo padre, lo scienziato William Scott, in un androide.

“Ci sono riuscito!” disse alla fine suo padre. Un umanoide dal corpo robotico e con il volto umano di suo figlio apparve dall'oscurità.

“Michael!” urlò sua madre. Il ragazzo aprì gli occhi e accennò un lieve sorriso.

“E' vivo! E' vivo!” gridò sua madre, abbracciando forte suo marito.

Il ragazzo osservò a lungo il suo nuovo corpo robotico.

“Ora che sei diventato un androide, hai il compito di salvare la Terra dall'occupazione degli androidi...il tuo nome non sarà più Michael Scott, ma Cleverobot...”

“Cleverobot?” chiese il ragazzo

“Sì, figlio mio...ora vai, il destino dell'intera umanità è nelle tue mani...vai, che la fortuna ti assista...addio...” disse suo padre, salutandolo per l'ultima volta il suo unico figlio.

Nello stesso istante, l'esercito degli androidi si era radunato davanti alla porta del centro di ricerche.

“E' inutile che ti nasconda professore, noi ti troveremo...”

Uno degli androidi, con un getto di fuoco sputato dalla sua bocca, riuscì a incenerire la granitica porta, ma qualcosa fermò il suo getto: era Cleverobot.

“Distruggete immediatamente quell'umanoide!” diede ordine ai suoi AK1.

Gli androidi si misero in assetto di guerra, colpendo e immobilizzando Cleverobot con delle enormi ventose, ma l'umanoide, con la sola forza di un braccio, riuscì a liberarsi e a distruggere con le sue potenti armi buona parte dei suoi nemici.

“Distruggetelo! Distruggetelo!”

Gli androidi rimasti scagliarono dei missili che, seppur velocissimi, non poterono nulla contro la celerità dell'umanoide.

L'androide AK1 riuscì a penetrare nel centro e a prendere in ostaggio i genitori di Michael.

“Mamma! Papà!” urlò il ragazzo

“Non preoccuparti per noi, Michael! Combatti per te stesso, combatti chi vuole usurpare la libertà del nostro pianeta, anche se questo richiederà un sacrificio estremo da parte tua!”

“La libertà...” ripeté Michael

“Sì, figlio mio, la libertà è il bene più prezioso che l'essere umano possieda... la libertà dell'anima, di vivere, di amare, di respirare... senza libertà l'uomo è perduto, non ha ragione di esistere...”

L'androide AK1 lanciò fuori dalla sua bocca alcuni missili ma Cleverobot, con prontezza di riflessi, riuscì a evitarli e ad afferrare l'androide per la testa. I suoi pugni stavano per stritolarla.

“Ah, allora vedo che fai sul serio! Bene, me ne compiaccio! Missili, fuori!”

Una scarica di missili ad alto raggio si abbattono sull'umanoide, distruggendogli le gambe.

“E' inutile, non riuscirai a fermarmi... e se anche ci riuscissi, ormai non puoi fermare ciò che è già stato stabilito... il genere umano sta per soccombere...”

“No, non lo permetterò, non ti permetterò di distruggere il genere umano, non premetterò a esseri come te di governare questo pianeta, di far passare il resto della vita ai pochi superstiti con il tormento di veder soffrire coloro che li circondano, coloro che li amano...” disse, lanciando uno sguardo ai suoi genitori che osservavano in lacrime la drammatica scena.

Un'altra scarica di missili distrusse le braccia dell'umanoide.

“Guarda professor Scott, guarda la fine ingloriosa del tuo potente robot! Si sta letteralmente disintegrando...” disse l'androide con una risata maligna “Vuoi davvero far morire tuo figlio in un modo così stupido? Questo ti renderà sicuramente fiero di te stesso, non è vero?”

“No, fermati!” urlò il professor Scott “E' me che vuoi! Uccidi me! Uccidi colui che ti ha condannato a una vita di schiavitù, colui che ti ha condannato per sempre all'infelicità! Siamo io e la mia ambizione gli unici colpevoli di tutto questo! Colpisci me, uccidi me!”

“No, papà, no!” gridò disperato Michael.

“Michael, ti prego!” urlò suo madre “Ti prego, mettiti in salvo!”

“No...no...no...cosa posso fare?” disse, con le lacrime agli occhi il ragazzo “Cosa posso fare?” disse, in un’ultima invocazione. Il suo corpo di robot sembrò udire il suo richiamo...in un attimo, cominciò a emanare una luce rossastra proprio all’altezza del cuore.

“Guarda, William!” gridò sua moglie

“Che...che cosa sta succedendo...”le fece eco suo marito, ma non riuscì a proseguire oltre, la luce rossastra del umanoide da lui creato raggiunse il suo massimo splendore.

Fu un attimo...l’esplosione arrivò violenta e impetuosa e spazzò via tutto intorno a sé, tingendo di un colore vermiglio il cielo.

Fu un istante. Un lungo e interminabile istante. Poi, tutto ridivenne sereno.

Il professor Scott e sua moglie si sollevarono in piedi dopo il terribile boato, guardando con occhi sgomenti l’immensa nuvola di fumo acre che si sollevava da terra. L’androide AK1 era scomparso, completamente disintegrato dalla forza di Michael, così come gli altri androidi superstiti.

“Michael!” urlò sua madre

“Michael!” urlò suo padre

In terra, in mezzo a un nugolo di polvere, giaceva esanime il giovane Michael. Il suo corpo robotico era completamente distrutto, ma il suo cuore pulsava ancora.

“MICHAEL!” urlò disperata sua madre, uscendo dall’istituto ed entrando in quell’inferno di fuoco e di fiamme. Raggiunse il ragazzo e lo sollevò delicatamente tra le braccia. Il suo viso era coperto di bruciature di ferite varie.

“Michael...Michael...rispondimi, ti prego...” lo implorò con gli occhi colmi di lacrime la donna. Il ragazzo non diede alcun segno di risposta.

“Oh Michael...ti prego, non morire! Non lasciarmi sola!” disse, tenendogli delicatamente il capo appoggiato sul seno e bagnandogli il viso con calde lacrime. Una lacrima cadde sul suo cuore pulsante. In quell’istante, il ragazzo socchiuse lentamente gli occhi.

“Mamma...” disse, con voce bassa

“Michael! Sei vivo! Sei vivo!” disse la donna abbracciandolo stretto.

“Dov’è l’androide?” chiese con voce stanca

“E’ scomparso Michael, la tua forza di volontà l’ha sconfitto...ora il pianeta Terra è di nuovo in pace...”

Michael sorrise debolmente, poi si abbandonò finalmente alla stanchezza tra le braccia di sua madre.

L’incubo era finito, l’alba di un nuovo giorno stava sorgendo, portando via con sé per sempre le ombre del passato.

L'uomo si asciugò le lacrime che copiose scorrevano sul suo viso. Rimasto ormai solo nella sua stanza, iniziò lentamente a spogliarsi. Si tolse la camicia di seta, i pantaloni di velluto blu scuro e la giacca della stessa stoffa e colore, rivelando un corpo metallico nel quale batteva un cuore umano.

Si sdraiò sul letto; nonostante la stanchezza, aveva ancora la mente rivolta a quella lunga battaglia, ai suoi genitori ormai scomparsi da anni, al suo sacrificio, al suo rinunciare per sempre alla vita.

Immerso nei suoi pensieri, prese tra le sue dita metalliche un ciondolo che le regalò sua madre il giorno del suo settimo compleanno e, come per incanto, sentì che riusciva a percepirne la consistenza nonostante le sue dita fossero fatte di metallo e quindi completamente insensibili al tatto. Affiorarono alla sua bocca le parole di una vecchia filastrocca che sua madre gli cantava da bambino:

“Il principe guerriero ora è qua

Non va più via,

i suoi dolci occhi mi osservano,

e come un gatto si posano sornioni su di me.

Il principe ora è qua,

il suo respiro mi giunge come un flebile soffio di vento,

che da me viene cullato come un bambino.

Il principe guerriero ora è qua,

e sempre accanto a me resterà”

L'umanoide chiuse gli occhi. Rivide il sorriso di sua madre. La sua dolce voce che lo chiamava.

Sorrise, un'ultima volta. Poi il suo vecchio cuore si fermò, per sempre.

Cleverobot non esisteva più. C'era solo Michael Scott.